



Lirfi
di
Trapolini

66



IHS
 BIBLIOTECA DE LOYOLA.
 Sala 1
 Estante 38
 Plúteo 1

TIRSI,
 EGLOGA
 BOSCHERECCIA
 TRAGICOMICA,
 DEE TRAPOLINI:

NELL'AVALE OLTRE LE ALLEGORIE
 poste nel fin dell'opera vi sono anco interposti
 gli Argomenti, over Summary à ciascun
 Atto, & altre cose notabili:

Con l'interuento di vn'Echo doppio: cosa non meno
 piaceuole, che morale, & accomodata ad ogni
 stato di persone: hora in luce data.

AL SERENISSIMO
 DVCA DI PARMA, &c.



IN TREVIGI

Per Euangelista Deuchino. M. D. C.



Ego Frater Io. Baptista Alabardus
Taruisinus Doct. Theol. cum le-
gisssem libellum, cuius titulus est
Tirsi Egloga Boschareccia a Io.
Paolo Trapolino compositus ni-
hil in eo inueni quod fidei, bonis
moribus, vel Christianis principi-
bus aduerfetur. Proinde dignus
est qui Typis comittatur.

Ego Frater Io. Baptista, qui supra
manu mea.

Io. B. Vicarius.

Attenta fide Frater Bartholomeus
à Vigleuano Vicarius Sanctæ In-
quisitionis Taruisij concedit vt
imprimatur.

Francesco Moresini Podestà, e Ca-
pitano.



AL SERENISS.
SIGNOR D.
RAINVTIO FARNESE
DVCA DI PARMA,
E DI PIACENZA, &c.



A Entrata di V. A. Serenissima
in Ferrara di questa estate ad
honorare, e riuere il Santif-
simo Pastor nostro PAPA
CLEMENTE VIII. in
questo sempre augustissimo e
felicissimo Anno di nostra Salute M.D.IIC,
accompagnata da vna grande, & Illustrissi-
ma Comitua de Conti, e Cavalieri, tutti
di vna vaghissima, & incomparabil liurea ric-
camente guerniti, & addobati, che à riguar-
danti porgeua diletto, & ammiratione non
poca (oltre quella della Serenissima A. di
Mantoua, & della Maestà di D. MARGHE-
RITA AVSTRIA per le Reali Nozze con
la Catholica M. di FILIPPO III. Rè di
Spagna, & del Serenissimo Arciduca AL-
BERTO con la Serenissima Infante ISA-
BELLA primo nata del Catholico Rè Fi-
lippo II. di Religiosa memoria.) tirò di

A 3 lontano

Universit  de ...
Biblioteca

lontano non solo molt'altri Illustrissimi Pren-
cipi   venir'   vedere, & ammirare queste Re-
gie Grandezze; ma diede   molti begli, e
valorosi Ingegni materia pi  che Heroica di
stancare, & honorare le loro Penne: & in par-
ticolare dest  in me (minimo tr  tutti gli al-
tri) singolar desiderio di manifestare   V. A.
Serenissima l'affetto, e la diuotione, che da
quell' hora poi le h  di continuo portato, e
porto. La onde, douendosi   preghi altrui
far finalmente publica al Mondo la presente
Pastoral mia, cosa tutta morale, & accom-
modata ad ogni stato di Persone (laquale tr 
alcune altre, oltre la mia Ismenia, e la The-
sida; quali destinai vna al Serenissimo Doge
Mocenico, e l'altra all' Illustrissimo Sig. Pio
Enea Obizo alhora Collaterale di questa Sere-
niss. Rep. di gi  composi sino nel tempo, che
errai anch'io ne' comuni errori della mia
Giouanezza) & hora solo del Nome dell' A.
V. accresciuta, son venuto con questa occa-
sione in pensiero   perpetua memoria di tut-
to ci  & di prima ingemmarle la fronte dell'
honoratissimo Nome suo: & cosi insieme men-
te sodisfare alpreallegato honesto desiderio
mio. N  in questo far  gi  io il primo, poi
che & il Trissino vaghissimo di far doni con
quella sua sempre memorabil penna appresen-
t  alla S. di Papa Leone X. vna pietosa Sofonisba,
il Giraldi al suo Duca vltimo di Fer-
rara vna spietata Orbecca; il Guarino alle

AA. di Sauoia il Pastor Fido pi  volte, & vlti-
mamente alla presenza della suddetta Reina
da sua A. Serenissima in Mantoua con son-
tuosissimi apparati, & ingegnossimi inter-
medi nelle publiche Scene honorato; il Con-
tarini al Gran Duca di Toscana la Fida Nin-
fa; il Guazzoni al Vescouo di Nicomedia la
sua Andromeda; il Ferro pure non si parti dal
l'istessa Casa Farnese con la sua Clori; n  il
Manutio dalla antichissima Gonzaga con lo
diletteuole Aminta del Tasso, & altri; ad imi-
tation de' quali desideroso aggradire   V. A.
Serenissima le appresento anch'io (secondo
l'usanza) in perpetuo la gi  detta mia fida, &
per ancora Vergine Pastorella nominata Tir-
si, nata, e nodrita per lo pi  in questi famo-
sissimi Monti nostri Euganei. Rendendola
certa, che se tr  gli alti, e Reali affari suoi
degnar  alcuna volta leggendo trascorrerla
(non essendo ad ogni gran Principe sconue-
neuale il ricrearsi tal volta con alcuna cosa
piaceuole) non lo far  senza sua somma dilet-
tatione. E tanto pi , che la Grandezza de'
Romani ancora (benche Gentili fossero) stima-
rono sempre pi  la semplice humilt  della Ru-
stical Vita, che le proprie Ricchezze, e gli ho-
noristessi della Citt . N  altro, che questa ta-
le innoc za pare, che fosse occasione alla som-
ma sapienza di Salomone (siami con ogni ri-
uerenza ci  lecito dire) di spiegare sotto Bo-
schereccie, e Rurali figure nella sua Diuinif-



fima Cántica altifsimi eprofondi misteri del
 Redétor del Mondo; il quale perciò anco non
 volle elegere Prencipi, e gran Signori del Pó-
 polo d'Israele, ma semplici Pescatori, e Pa-
 stori humili lontani in tutto dalla concupi-
 scenza, e dalla ambitione del secolo al reggi-
 mento, e gouerno di Terra Santa, & di tut-
 to il Mondo: Qual poi mentre cominciò à
 partirsi da quegli aurei tempi di Saturno, dà
 dosi in preda a' uici, & altre molte imperfet-
 tioni, diede così materia a' Poeti di ritrouare
 queste due sorti de Poemi, che è la Tragedia,
 e Comedia: accioche (assomigliandosi quella
 all'Arco teso; e questa al rallentato) venisse-
 ro in vn certo modo gli huomini per quella à
 conoscere e detestare essi vici & per questa
 ad imitare, & amare le virtù. Le Egloghe
 poi; lequali pur furono per la istessa cagione
 ritrouate, e tengono trà queste due il mezo,
 non si leggono per imparare da' Contadini le
 creanze, & i Costumi (come di già lasciò quel
 valent'huomo scritto) ma per la vaghezza, e
 ricreatione di vedere in fatto appresentarsi
 dinanzi à gli occhi la semplicità, e costumi di
 cotali persone non alterati da gloria vana, &
 ambitione. Et chi è, che dubiti, che non sia,
 per apportare sempre maggior vaghezza, e
 diletatione a' riguardanti la vista de gli alti,
 e spatiosi Alberi ordinataméte posti dalla in-
 dustre Natura ne gli erti, & horridi Monti,
 che quelli, che per le Città ne' Giardini con
 tanta

tanta fatica, e studio à pena si conferuano? il
 canto de' Seluaggi Vcellini trà verdi, e tre-
 mule frondi nascosti, che quegli, che nelle vez-
 zose, e ben' ornate Gabbie infino da pargolet-
 ti si ammaestranò? le ruuide, & incomposte
 canzonette naturalmente proferite, e nelle
 roze corteccie de' faggi da Boscarecci Pasto-
 ri, e belle Ninfe vergate; che quelle, che ne'
 preciosi, e dorati libri taluolta si leggono?
 le humili, e pastoral sampogne, che per auen-
 tura alcun' altro musicale stromento con arte
 sonato? e l'acqua chiara gustata ne' canicola-
 ri giorni dalle chinate labbra nel proprio, e
 natural fonte di varie, & odorifere herbe
 circondato; che quella alle volte, che si assag-
 gia dalle amministrate tazze di Argéto, e di
 Oro? la onde, perche sò, che non ne hà alcun
 dubbio, per questo mi pare di potermi baste-
 uolmente affidare anch'io, esperare con que-
 ste solinghe, e deserte piaggie mie di douere
 apertaméte spiegare le insegne di questi miei
 montani Alberi, di questi seluaggi Angellet-
 ti, di queste incerate canne, di questi incon-
 posti ragionamenti, & di queste naturali Fon-
 tane da ruuida man scatorite, senza esser ri-
 preso punto di gloria vana, ò di ambitione:
 E doue l'Arte ancora per auentura mancasse,
 che sia à ciò per supplire la schietezza della
 Maestra Natura: la quale come si dice non fa
 giamai cosa veruna indarno. V.A. Seréifs. dú
 que (mentre io humilmente le mi inchino,

A 4 &

Universidad de De
Bibli

& all'Illustris. Sig. Card. Odoardo suo Fratello Illustris. Emulo di quel Gran Card. Alessandro vostro commune Zio) degni accettare il pronto affetto, e desiderio mio con la già destinata Pastorale mia con quell'inuito, e generoso animo, con che io altresì gliela dedico, e consacro non altrimenti di quell'humile Pastorello: ilquale douendo secondo l'usanza appresentare al suo Rè alcuna cosa (nè altro in pronto hauendo) accorse subito al fiume; e con ambe le mani gli recò l'acqua; la quale poi esso mostrò, che gli fosse stata gratissima; e ne lodò sommamente la prontezza dell'animo suo. E per ciò doue à quelle parese, che il dono fosse picciolo, o non degno di così alto luogo, io mi vi aggiungo appresso me stesso per far il dono maggiore. Pregando ancora di continuo ID DIO e per l'accresciméto del felicis. stato suo; e per il compimento ad ambiduo della vera, e perfetta Felicità del Cielo.
Di Ferrara. Questo Di 1. Ottob. Cl. D. IIC.

Di V. A. Serenifs.

Humilifs. seruo nel Signore;

Gio. Paolo Trapolini.

ALL'ILLVSTRISS. SIGNOR ODOARDO CARDINALE FARNESE.

Per la Entrata delli Serenissimi SS. Duchi di Mantoua, & di Parma in Ferrara



ODE de l'Vniuerso l'PASTOR
SANTO
Di VITTORIA, e d'HONOR
doppia Corona:
VITTORIA, di cui già la Fa-
ma suona.

Nel Ciel non pur, che ne l'eterno Pianto:
D'HONOR, ch'è degno di celeste canto
Più che mortal; ch'è quel, che l'cor mi sprona:
Tu, che sei di Parnaso, e d'Helicon
Signor, perdona à vn' ardir tale, e tanto.
Incruenta VITTORIA: HONORE intero
Di due Signori, anzi duo Soli in Terra:
FARNESE è l'un, l'altro è l' GONZAGA
altero.
La tua Gloria, FERRARA, ogni altra atterra:
Cedon gli Augusti al tuo felice Impero:
Che cedesti al tuo Rè senz'altra Guerra.

L'ANNO M. D. IIC.



AL SERENISS.
SIGNOR D.

RAINVTIO FARNESE
DVCA DI PARMA, &c.



FSSENDOMI accidentalmente
peruenuta alle mani questa
non mai à pieno lodata Pasto-
rale per tutto ornata, & in-
gemma del Nome dell' Altezza Vostra
Serenissima, il cui Autore passò di già poco do-
po composta à miglior vita; degna cosa mi è
parso, non perdonando à spesa, e tempo di
sorte alcuna, accompagnarla, e publicarla al
Mondo co' l' mezo delle mie Stampe; senza
punto mutare di quello, che trouai dall' Auto-
re istesso iscritto: acciò che e la volontà del
Testator si eseguisca; & io con esso lui me le
dichiarò con tal mezo per quel' affettionatissi-
mo,

mo, e fedelissimo seruo, che le sono. V. A. S.
degni aggradire il dono; che, se comprenderò
esserle stato grato; non mancherò con la se-
conda impressione poi aggongerle anco le fi-
gure, quali hora per difetto d' intaglio si tra-
lasciano. Trà tanto offerendomele sempre
pronto à seruirle in quanto posso, e uoglio,
prego il Signore le conceda il colmo de tutti i
beni.

Di Treuigi il dì primo Febraro 1600.

Di V. Serenissima Altezza

Humilissimo, e fedelissimo seruitore

Euangelista Deuchino.



L'ARGOMENTO

Di tutta l'Egloga.

DVE Pastori segretamente amano due Ninfe: l'uno riamato si gode: l'altro disamato si strugge. Ma scoperto l'amore de' duo felici Amanti; l'uno da Apollo: l'altra da Diana rimangono di faetta vccisi: e l'uno in Fonte, e l'altra in Pianta trasformati. Finalmente, dopo molte proue fatte, bagnatosi per auviso di Venere il disamato Pastore nel Fonte istesso: & diuenuto nel volto Donna; fingendosi Ninfa, resta con amoroso inganno della sua Ninfa contento. Et si celebran nel fin le Nozze.



La Scena è tra' MONTI EVGANII nel circuito del CATHAIO Palazzo dell' Illustr. Signor ROBERTO OBIZO, sotto Padoua.

INTERLOCVTORI.

PALEMONE	Vecchio Pastore.
COREBO	Pastor felice.
TIRSI	Pastor infelice con la risposta di doppio Echo.
CELIA	Ninfa amata da Corebo.
GROTO	Satiro innamorato di Celia.
FILLIDE	Ninfa amata da Tirsi.
DIANA	Dea Boschereccia.
LIDIA	Ninfa.
DAMONE	Agricoltore.
SORANO	Astrologo.
ELICE	Maga.
APOLLO	Sole.
VIRGINIA	Ninfa.
TIRENA	Ninfa.
CORIBANTE	Ministro di Venere.

Il CHORO è de Pastori Euganiij.
Il Prologo in persona dell'Autore.



IL PROLOGO.



QUESTO, che voi vedete, Spettatori
È vn'apparato Rustico, vna Scena
Di quelle trè, che solean far gli An-
tichi,
Sotto a' quali fiorir l'Arti, e gli In-
gegni.

La prima fù la Tragica pomposa,
E de tetti Regal ricca, & adorna;
Que de gli alti Regi (in cui non crede
Il Volgo nil, che la Fortuna possa)
S'udiuan spesso i dolorosi accenti,
E le felicità volgersi in pianto.

La seconda è la Comica dipinta
Di case, e piazze, e de priuati alberghi;
Où à gli Spettator se dimostraua
(Secondo l'opre di ciascuno à punto
De vari Cittadin vari accidenti;
Facendo lor vedere i vecchi auari;
E le Madri gelose; e i serui accorti;
Prodighi, e innamorati i Giouanetti;
E le serue corrotte da' danari
Spesso tradir gli stessi suoi Padroni.

La terza è la Satirica vezzosa,
Piena d'Alberi ombrosi, e verdi calli:
Que parlauan Satiri mordaci;
E lasciuiu Pastori, & belle Ninfe
S'udian trattar lor boscherecci amori.
Hor'à questa simile è quella, c'hoggi
Vi rappresenta'l dolce, e vago aspetto

De gli honorati Monti PADOVANI,
Reliquie ancor di Troia, honor del Mondo.
Anzi per far di trè soggetti vn solo
(Ch'è la Tragicomedia Pastorale)
Se state attenti, hoggi vdirete tutti
Chi piagner, chi dolersi, e chi scherzare
Come si fà da Pastorelli Amanti
Hor sonando, hor cantando, & hor con giochi
Inuitar Ninfe à ragionar d'Amore.
Dunque, Signori, hor mai fatte pensiero
D'esser usciti fuor de la Cittade,
Cui diè principio l'ANTENOREA Gente,
Et che già siate a' bei Monti vicini,
Vostro possesso, e territorio vero,
Le delicie maggior de la Natura.
E se per forte à me non lo credete;
Ecco l'aspetto; ecco i bei verdi colli,
Ch'auanzan di gran lunga Arcadia, & Arno,
Doue già'l piè pose'l Poeta Thosco.
Qui, se del vostro à noi grato silenzio
Ci vorrete honorar, certi vi faccio,
Che non vi partirete melancholici,
Se non vi son gli occhi, e l'orecchie mutole;
Ch' à simili persone non mi obliigo
Dar piacer, nè diletto, nè letitia.
Io, che più vostro, che di me medesimo
Sono, e sarò per tutto questo secolo.
Nè harò sempre per voi men'pronto l'animo
A' tutt'i piacer vostri, e al vostro commodo,
Pur che di comandar non si dissimuli,
Ma se la cosa (il che non piaccia à Venere)



Fosse da quel, ch'io spero, anco dissimile,
Pregar vi voglio à non esser maledici
Contro chi v'ama al par di se medesimi:
Ma solo à fauor nostro: e senza inuidia
Con l'occhio de l'amore il buon proposito,
L'affetto, e non l'effetto ogn'un consideri.
Ditte ancor, che DIO solo è perfettissimo:
E'l voler sodisfare à tutto'l Popolo
(Chi è di sano voler, chi di capriccio)
Son fatiche sì grandi, che potrebbeno
Vn'Hercole stancar, non che vn Solpicio.
Siate dunque Censor destri, e beniuoli,
Non Critici seueri, ò crudi Zoiti,
C'hanno e'l naso, e gli denti de gli Eburnei:
Però che la mia mente è stata solo
Con queste selue mie, con questi Allori,
Di compiacer à VOI, LUME SPLENDETE
DI GIUSTITIA, E PIETA, VOI GRAN
FARNESE
DEL FAMOSO ALESSANDRO INCLITA
PROLE,
GLORIA DE' REGI, E DE L'IMPERIO
HONORE:
VOI, che propicio à l'alte imprese hauete
Lo istesso Gioue, e'l Cielo amico ancora:
VOI, cui de' propri eccelsi Fatti, e rari
Rende la FIANDRA ancor sonora Tromba:
VOI dico, in cui non fur mai basse voglie,
Vnico de' FARNESI inuitto Heroe:
Ma sembrate ad ogn'hora vn' ALESSANDRO,
Vn'OTTAVIO, vn Flaminio, vn Mecenate,
De

PROLOGO.

De' quai la Fama ancor suona, e rimbomba.
Nè con ragion saprei ben terminare.
Qual con gloria maggior meglio adopriate
Nè la Guerra, e ne l'Ocio ò l'Armi, o'l senno:
Questo ben sò, ch'ogn'un vi suol chiamare
Tuillo Hostilio ne l'un: ne l'altro Numa:
E ne la Disciplina Militare
(Il cui fine è la Pace) vn' Africano,
Vn Torquato, vn Metello, vn Fulvio, vn Flacco:
Poi d'aggradire à questi Illustri, e chiari
Signori, che quai Stelle alme, e lucenti
Splendon trà gli altri; et à la Patria nostra
Accrescono ogn'hor più lume, e chiarezza.
E poscia à queste Donne honeste, e belle
(Belle dico del cor, come del volto)
Che co'l splendor de' lor begliocchi ardenti
Fan questo luoco sì sereno, e bello,
Che più bella è la Notte assai del Giorno.
E finalmente à quanti alti intelletti
Di qualunche maniera, ordine, e stato
Son qui venuti ad ascoltarne intenti.
Ma tu, palustre mia siringa, accorda
Così gli accenti tuoi, ch'io possa in parte
E piacere e diletto
Al primo amato oggetto
Recar: il che sarà, s'egli con l'aura
De le su' eterne lodi
Aspira al pensier nostro
Spiegato in queste carte, e'n questo inchiostro.
Hor aprite gli orecchi, e state attenti
B



A T T O

*Quest' altro Pastor, c'hor n'esce fuore;
Ch'io me ne vò: ma con Voi resta il core.*

Finisce il Prologo.

A T T O P R I M O.

Sommario.

Il Primo hà cinque scene: *Ne la prima*
Palemon pone i Tempi di Saturno.
Corèbo, e Tirsi poi ne la Seconda
Cantano: e Palemon gli accorda in fine.
Ne la Terza Corebo, e Celia Amanti
Ragionano d'Amor. Ne la seguente
Propone Grotto far le sue vendette.
Filli, Palemo, e Tirsi hà poi la Quinta.

S C E N A P R I M A.

Palemone.

SO T T O *del buon Saturno innanzi à Gioue*
La malitia dal Mondo era sbandita:
Nè sentiua'l Terren piaga profonda
Di Curuo aratro: nè gli verdi campi
Da fosse, ò pietre alhora eran diuisi:
Ma ciascuno, conforme al suo disio,
Cogliena de la Terra i cari frutti
Con pari legge, e con possesso eguale.

La

P R I M O.

La Madre Vniuersal benigna Terra
Aure dolci spirar sempre facea.
Il Ciel puro, ridente almo, e soaue
Rendea grate le Notti, e i Di giocondi.
Sempre tepido'l Sol, sempremai chiaro
Tenea vestiti gli alberi di fronde,
E le fronde de frutti, e i prati d'erba
L'herbe de fiori, e i fior di grato odore.
Sudauano le Quercie puro mele.
Sorgean di latte e vin tutte le fonti.
Nè muggir si sentian sotto del giogo
I faticosi Buoi: nè legno adunco
Varcando fiume, ò Mar l'acque fendea.
Gli Horti non riceuan ferragli, ò siepi
(Ch'era sicuro d'ogni tempo il tutto)
Nè per il Grano l'Usurar piagnea.
Non era ancor corazza, elmo, nè scudo,
Nè tromba, nè tamburro, ò sentinella:
Nè l'Arco, e la Balestra era anco in vso.
Ma, poi che à Gioue con l'età crescente
Dal disio di Regnar fù punto il core,
Tosto'l Padre scacciò dal proprio albergo:
E nouo ordine prese, e noue leggi
Il Ciel, la Terra, il Mare, e l'human seme.
Primieramente co'l partire il Cielo,
Ch'ei fece in cinque parti: due si fredde,
Ch'eterno gelo han sempre: vna sì calda,
Ch'abbruggia, & arde: e due temprate in mezo.
Cominciò l'Anno hor'attristar co' venti,
Hor con l'Estiue Fiamme tormentarlo:

B a

Tosto



A T T O

Et hor con Neui, hor con argenti brine
Far oltraggio à la Terra, à gli Animali.
L'amor, la Pace, e la concordia humana,
Nè petti nostri ancor tutta s'estinse.
Alhor s'ascese entro la Pietra'l foco:
E restò di sudar la Quercia Mele:
Nè più corsero i Finmi il latte, e'l vino.
Cominciò alhora il Lupo esser nemico
De l'innocenti, e mansuete agnelle,
Il rapace Falcon satìò la fame,
Sopra la turba de minuti Augelli:
E fù la Tigre à le paurose Damme,
Morte; e'l Delfin terrore à gli altri Pesci.
Il Veleno mortal diede à le Serpi,
Al grintoso Cinghiale i torti Denti,
Al bizarr' Orso i sanguinosi morsi,
Al superbo Leone i fieri artigli,
A gli scaltri Polpin l'astutie immense,
E à la Tigre crudel rabbia mortale.
Concesse à Venti estrema potestade
Di turbar l'Aria più serena, e chiara;
E con l'impeto lor toglier' al Mare
(Mentr'è più cheto) ogni silentio, e pace:
E da le lor radici alte, e profonde
Sueller le Quercie dure, e gli Orni annosi:
Ond'è che l'Nocchier spesso à poggia, e ad orza
Gridando arriua à gran fatica in porto.
Diede à l'Estade'l gran calore ardente;
E'l freddo al Verno, che le verdi piaggie,
Le Rìue, i Colli, e le campagne imbianca.

Fece,

P R I M O.

3

Fece, che col sudor del volto humano
La Terra con l'Aratro si voltasse:
E coltinata in più di mille modi
Così rendesse a' mietitori il frutto.
Quinci à le Fiere per le selue ombrose
Fur' tesi i lacci; & à gli Augei l'aragne,
A i Pesci l'hamo, & à le lepre i cani.
Così'l visco tenace, e gli altri inganni
Vennero in vso; e cominciò'l Cauallo
Sentir la forza del pungente sprone.
Con che venne anco'l Ferro ad vtil prima,
Poscia à danno de gli huomini: & alhora
Seguir l'Argento, e l'Oro: i quali à punto
Da le Vene nascoste de la Terra
Trasse'l desire auaro, anzi Megera
Dal Cocito infernal, da l'onde stigie;
Per cui si rendon gli huomini crudeli,
Inuidi, e di Regnar cotanto amici.
Ond' à ragon (si come quella al Bene)
Questa al Mal si può dir la Età de l'Oro,
Se l'Oro è sol de tanti mal cagione.
Nacquero ad vn sol parto tutti insieme
Gli human difetti, onde macchiati sono
Gli animi de' Mortai, gli doppi inganni,
L'astute insidie, e i tradimenti accorti,
Gli odi coperti, e l'allegrezza iniqua
De l'altrui Mal, de l'altrui Ben la doglia.
Il fallace adular, la ria menzogna
Vennero ancor da quest'empia Radice,
E'l fiero, ed empio AMOR: Amor'io dico

B 3

Sopra



A T T O

Sopra d'ogn'altra passion più acerbo,
Ch' in Giouenil desio tanto s'accende,
Che tutto'l lume di Ragion li toglie,
E rende l'huom più de le Fiere fiero.

Il che quanto sia vero, hor chiaro appare
In questi duo Pastor, c'hor n'escon fuori;
L'un felice in amar; l'altro infelice;
Superbo l'un; l'altro doglioso, e tristo.
Ma, per dar loco à le contese loro,
Appiatterommi in queste verdi fronde;
Oue l'Aura fischiando inuita al sonno
Co'l dolce mormorar de le fresch'onde.

S E S T I N A.

S C E N A II.

Corebo. Tirsi. Palemo.

Più felice huom di me non vede il Sole:
Nè si trou' Alma più contenta, e lieta:
Poi che non è de la mia Ninfa in Terra
Altra più bella; e ogn'hor ne colgo'l frutto:
Però che d'ambidue cortese'l Cielo
Vn reciproco han fatto, e viuo core,
Tir. Tu, che felice, e lieto porti il core
Del tuo sì vago, & amoroso Sole,
Per cui non cedi à quel, che splende in Cielo,
Deh dimmi per pietà: se sempre lieta
Godi la Ninfa tua, qual maggior frutto

Speri

P R I M O.

4

Speri tu hauer, mentre che viui in Terra?
Cor. Io co'l Signor del Cielo, e de la Terra
Non cangerei, così contento hò'l core.
L'esser con la mia Dea sol'è quel frutto,
Che mi fa lieto à paragon del Sole:
Nè altro frutto maggior mia vita lieta
Cura d'hauer, come s'io fossi in Cielo.
Tir. Ah Tirsi, ah Filli, à che pur prego il Cielo
Ogn' hora in van mentre m'affligo in terra
Per far mia vita di infelice lieta,
Se più infiammato ogn'hor ne porto'l core?
Non vidde mai più di te cruda il Sole:
Ecco ogn'hor piango: e tu ne porti il frutto.

Queste due Stanze vanno cantate.

Cor. Sia benedetto AMORE, e'l dolce frutto,
Ch'innalza'l Mondo di piacere al Cielo.
Sia benedetto Amor, che'l viuo Sole
Di duo begli occhi ogn'hor mi mostra in Terra.
Sia benedetto Amor, che senza core
Tenendo mi mantien l'Alma ogn'hor lieta.
Tir. Sia maladetto Amor, ch'ogn'Alma lieta
Cir fa dolente d'angoscioso frutto.
Sia maledetto Amor, che senza core
Tenendo mi mantiene in odio al Cielo.
Sia maledetto Amor in Mar, e'n Terra,
Ounque luce, e ouunque scalda il Sole.
Pal. Non più, Pastori: assai cantato hauete,
E fatto proua, à mio giudicio, assai

B 4

Non



A T T O

Non già di bassa, e non d'agreste auena;
Ma di stile sourano, e canto ameno.
Nè sò s' Amor mai più lodato fosse,
O da Pastor biasmato in questi boschi
Con affetto maggior, con pari ardore.
Ma tu che prouì Amor lieto e giocondo,
Non vò che di te stesso arroghi tanto,
E rendi te sì tumido, e fastoso,
Che salir pensi in fin soura le Stelle:
Però ch'incerto è l'fin de l'opre, e l'pondo:
Et il fine del Riso è sempre'l Pianto:
Nè tu disperar manco, che non possi
(Quando anco sij d'ogni speranza al fondo)
Godere ancor colci, per cui sospiri.

S C E N A III.

Corebo. Celia.

CHi gode amando ogn'hor d'amor reciproco
Sempre mai canta, e sempre esulta, e giubila;
E non hà manco à i Dei del Cielo inuidia,
Se ben d'Ambrosia, e Nettare si pascono.
Ecch'io non cedo in ciò punto ad Apolline;
Ch'altra Ambrosia, altro Mele, & altro Nettare
Mi porge ogn'hor la mia leggiadra Celia:
Oltre, ch'io son d'ogni Pastor ricchissimo.
Cento campi possedo, onde le segete
Mieto per tutto l'Anno: e cento simili,
Onde colgo di Bacco'l Vin gratissimo

Dolce,

P R I M O.

5

Dolce, brusco, mezan, morello, e candido.
Mille Capre, mill' Agne, e mille Vitule
Muggiando vanno ogn'hor per gli mie' pascoli,
Onde di cascio, e carne, e latte esubero;
Et hò di lana copia in abundantia:
E l'un raccolto sempre l'altro accumula.
Pallade non si metta al Paragone
D'oglio, e d'oliui meco: perche i suoi
Sono inspidi, e amari: i miei som dolci,
E domestici tutti. Al mio Giardino
Ceda Pomona: onde raccolgo ogn'anno
Frutti infiniti, e di bontà diuini.
Mandorle saporite, e prune acerbe,
Fragole di più sorti,
Artichiocchi, Armelin, Vissole dolci,
Rosse Ciregie, e sanguinose More,
Auellane gentil, castagne molli.
Qui vengon più che altroue al gusto grate
Le nobil Pere, e le pregiate Noci,
Il Persico gentile, e quel, ch'unito
Con la Noce ritien doppio sapore;
E le Mele Appie, e gli soauì Fichi,
Gli Melagrani qual Rubin splendenti,
Il Cotogno, il Verdaccic, il lazzo Sorbo,
Le Nespole Regai, la secca Giuggiola,
Gli Datili gentil, le rosse Cornole.
Ma in parte più vezzosa, e diletteuole
Del Giardin tengo anco altri frutti in copia
Molto miglior di quei, che tenne Atlante
Sotto'l fiero Dracon sempre guardati;
E ch'Her-



A T T O

E ch' Hercole già stolto affaticossi
Di tor ne gli horti Hesperidi. Qui sono
Tinte di Croco Melaranze dolci,
Acerbe molte, e di mezza sapore.
Con queste stanno gli dorati Cedri,
I bei Pomì d' Adamo, e i Lemon bruschi,
Ch' ogn' hor rendon co' fior la Primavera,
E co' soani frutti eterno Autunno.
Non son degni Priapo, nè Vertunno
Entrar ne l'horto mio, qual tutto è cinto
De Cipressi, e d' Allori; e per mia cura
Più che per opra loro è sempre verde.
E quinci auien, ch' io mi conseruo in vita
Sano, & allegro, e di vigor robusto
Senza far sacrificio ad Esculapio,
Nè à Febo, come fanno i vil Pastori,
Che per semplicità credono lui
Esser di Medicina gran Maestro.
Due Riui come puro Argento bianchi,
Circondati da Rose, e d' altri fiori
Vi scorron mormorando ogn' hor per dentro.
E sono i Laghi miei de Pesci adorni,
Onde la Rete mai non getto in fallo,
Senza inuocar le Ninfe, che a' lor fondi
Menan danzando i taciturni balli:
Che ben la Ninfa mia dolce, e soaue
Basta per Dea di tutte l'acque, e fonti:
Qual torbidi i può far con vn sol cenno,
E con vn Riso ancor limpidi, e chiari.
Tutti gli Armenti miei, tutto'l mio Gregge

Tengo

P R I M O.

6

Tengo ben custodito e senza aiuto
De' Satiri, de' Fauni, e de' Siluani;
E senza à Palla dar tributo alcuno.
D' Apollo; io'l sò, ch' in vano i' gli darsi
Di sacrificio honore: e al Vento sparso
Sarebbe'l fumo, e l'odorato incenso;
Come colui, ch' al mio gran nome porta
Inuidia, & odio à le fortune mie.
Vince ogni Cetra altrui questa Sampogna
Palustre, qual fù già d' Alfesibeo
Più dolce assai che'l mele; e più soaue,
Che la Rugiada à mezza State à l'herba.
Più dolce è'l cantar mio (com' ogn' un dice)
Di quel, ch' in Tracia al suono sol di Cetra
Fermaua i fiumi, e che placò Plutone,
E tenua gli Augei nel Ciel sospesi,
E gli Alberi mouea di selua in selua,
Dando a le Fiere indomite, e seluaggie
Trastullo dilettenole, e soaue.
Più dolce è questa canna Pastorale
Del cantar d' Anfion, se ben costrinse
Le pietre in fabricar le Mura a Thebe.
Nè potrebbe Arion con la sua Lira
A me punto agguagliarsi, se ben puote
Portato dal Delphin per l'onde false
Recar diletto a gli Marini Pesci.
Ma ecco colei, che co'l portarmi amore
Mi fa vn Dio tra' Pastor. Ninfa gentile,
Volgi le luci a me care, e gradite,
Che sì di veder bramo. Cel. Ecco, Pastore,

Al tuo



A T T O

Al tuo piacere, e mio desir conforme.
Cor. Deb Ninfà à me più che la vita cara;
Piu de le gratie gratiosas; e bella
Piu di Venere assai, chi da quest' hore
Ti moue à riueder le nostre Riuē?
Cel. L' amor, ond' ardo. Cor. O bocca saporita.
Cel. O bello Idolo mio. Cor. Di chi son dunque
Quelle Treccie più bionde, che le spiche,
E quest' Anorio de le bianche mani,
Ond' io fui preso, anzi legato, e auuinto?
Cel. Di chi possede l' resto. Cor. Di chi sono
Quest' occhi, che rassembrano due Stelle,
Questi, che son del cor nonci fedeli?
Cel. Di chi lor piacque, e piacerà mai sempre.
Cor. Di chi è la Fronte eburnea, e più tranquilla
De le Fontane intatte? Col. Di colui,
Ch' ardir le diede, e la vergogna estinse.
Cor. Di chi son queste guancie più vermiglie,
E bianche più de' Gigli, e de le Rose?
Cel. Di chi co' baci ambe le coglie spesso.
Cor. Di chi è la Bocca più che'l Minio rossa
Circondata da Perle, e bei Rubini?
Cel. Di te, che i suoi segreti ricercasti,
Da la tua lingua persuasa, e tocca.
Cor. Di chi è la Gola più che Nene bianca,
E de' Ligustri ancor' assai più sbietta?
Cel. Di chi con le sue man spesso l' attretta:
Cor. Di chi le Pome candide, & acerbe,
Che à guisa di lasciuie Tortorine
Scherzano insieme; e com' il latte stanno

Tre

P R I M O.

7

Tremolante ne' giunchi? Cel. Di chi spesso
Con le sue man le stringe. Cor. E di chi sono
Queste parti, ou' Amore alberga, e regna?
Cel. Non far, Pastor: son di colui, che Donna
Di Vergine m' hà fatto. Cor. Ah te ne ridi
Vezzosetta, che sei. Andiamo adunque
Dolce mia vita, verso quel Boschetto
(Com' è l' usanza) à' nostri alti piaceri:
Et ad AMOR rendiam gratie, & honore.
Cel. Andiam; pur che Diana non ci colga
Vn giorno; & ad vn punto io' l' tutto appaghi:
Ch' à punto vn sogno assai mi fa temere
D' alcun futuro mal, ch' in questa Notte
Sù l' apparir de l' Alba
Viddi, tutta tremante indi restando;
Qual (se non ti dispiace l' ascoltar mi)
Io ti farò palesare. Cor. Anzi m' è grato
Sopra tutte le cose l' tuo parlare.
Cel. Già s' oscuraua à la gran Cinbia' l' volto;
E si facean le Stelle in Ciel più rare
Alhor, ch' uscendò la vermiglia Aurora,
Dar cominciava a' Monti il primo albore,
Quando fur gli occhi miei.
Dopo vn lungo vegghiar vinti dal sonno;
E nel sonno mi parue
(Mentre fiori cogliea
Per far ghirlanda intorno
Al capo de la Dea di Cipro) vscire
Vna Belua feroce,
Qual co' suo' fieri artigli

(Non



A T T O.

(Non valendomi i gridi, e meno il corso)
Mi daua (obime) senza pietà la morte .

Cor. Guardi il Ciel la tua vita, alma mia Stella,
Come la propria mia : poi ch'io son certo,
Che (s'egli è ver quel che si dice à punto,
Che l' Anima souente de l' Amante
Nel corpo de l' Amata si tramuta)
Se tu mancasti mancherian due alme .
Ma non temer : che questo è l' proprio sempre
De gli Amanti il temere : e specialmente
Par che sia di voi Donne .

Prendi prendi conforto . oltre di questo
I sogni nascon da' pensier del giorno ;
E non hanno di vero altro, che'l nome,
Altro, che la sembianza, & il timore .
Onde chi timido è, gli accade spesso
Sognar chi gli dà morte : à tal, che sono
Ben segni sì ; ma de' pensier passati,
Cui non si dè dar fede .

Però prendi conforto, almo mio Sole .
Cel. E che poss'io temere,
Se da te'l tutto, e la mia vita pende ?
Amor drizza il camino .

S C E N A IIII.

Satiro.

SÌ sì, Chiarina : Amor drizza il camino .
A' la caccia, à la caccia : andate pure

A la

P R I M O.

8

A la caccia d' Amore :

E risvegliate i cani

Co' l' desir caldo, e con l' affetto i cori :

Che s' nna volta dai ne le mie mani,

Farò di te tal Stratio,

E con mio tal solatio,

Ch' ogn' un dirà, ch' io son venuto insano :

Oh, perche non la colsi alquanto prima

Ch' ella giugnesse qui, quando solinga

Dal Choro di Diana si disgiunse

Come la Vacca al Toro. ma, s' io posso,

S' io posso mai cacciartela, ti voglio

Render Pan per Focaccia ad ogni modo :

Grida poscia à tua posta :

Ch' io non ti lascierò ma' insino à tanto,

Che fatto non harrò mia voglia satia :

E fatto Madre te d' un pargoletto

O Satirino, ò Ninfarella amante .

Tu m' hai burlato, e rintuzzato hormai

Sino à due volte : ma non camparai

La terza, ch' io farò mille vendette

Per mille offese : e non harrò pietade .

Guai à te, se ti colgo : e son per farti

Tanto la scorta ancor che al fin darai

Vna volta in la Rete, com' han fatto

Anco de l' altre, quai facean le honeste,

Anzì le schiue . E non ti varrà l' arco,

Nè le saette, quali in tua presenza

Tutte le spezzarò : e la Faretra

Ancor ti romperò per più dispetto .

Forse



A T T O

Forse che non son bello: e queste mie
Membra non sono anco robuste, e forti
Al par d'ogn'altro Satiro, ò Bifolco,
Ch' in questi Monti son: ma non son forse
Quanto vorresti tu. Al fin bisogna
Hauer ventura al Mondo. Ma non puote
Ogn'uno hauer le Rose, nè l' bel volto,
Nè gli occhi vaghi, e ne le labra' l' mele,
Che sono i primi Messi,
Ch' à trouar vanno i cori
De' giouani Pastori,
E di queste leggiadre Ninfe, e belle.
E manco posson tutti il tutto hauere:
Che quel, che ad uno manca,
Spesso à l'altro ne auanza. Io pensai folle,
Che mi amasse me sol senz' altri amanti:
Ma tardi hora m' accorgo,
Ch' à me dà solo i calci, à gli altri il latte.
In somma il Mar non è d' un Pesce solo
Contento; nè gli Boschi d' una Fiera;
Nè l' Ciel d' una sol Stella;
Nè i Prati d' un sol fiore;
Nè d' un' Amante AMORE.
Ma sà quanto tu vuoi, sà pur tua forza;
Che quel, c' hora non vuoi
Far per amor, lo farai poi per forza.
Ah cagnaccia, ah ladraccia, tu mi fuggi:
Ti giugnerò hen' io: e se per sorte
Giugner non ti potessi, alhora voglio
Accusarti à Diana, ch' ogni giorno

T'in-

P R I M O.

9

T' inuoli a lei, Vacchetta; e co' l' tuo drudo
Mio nemico rinuale
Ti rinselui nel Bosco. Horsù mi parto
Per non rinouellar più le mie doglie.
E tu mio can leuriere
Habbi pazienza in sin che ne la Rete
Casca l' ingrata Fera.
Ma fosse stato almen cieco del tutto
Hoggi per non veder quel, che hò veduto.

S C E N A V.

Filli. Tirsi. Palemo.

IO vò veder sopra di questo colle
Se vi fosse l' mio Can. Melampo, fisch.
Tè tè Melampo, tè; Melampo, fisch.
Temo, ch' alcun l' habbi ferito; ò guasto
L' habbi l' empio Cinghiale, ò l' Lupo, ò l' Orso:
O' ch' egli stanco si riposa à l' ombra
Di questo Monte; poi che spesso volte
Ei si rimbosca in questa selua ombrosa
Per fuggir il calor de l' hore ardenti.
Tè tè Melampo, fisch. tè tè: mi pare
Pur sentirlo à latrare. Ei sarà andato
Con Licisca di certo. Io vò cercarlo
Per tutto questo Colle. ò bel Paese.
O che campi fruttiferi, e soau:
Che ombrose Valli son queste, ch' io veggio:
Mai non viderò io la più gioconda vista.

C

Ecco è

A T T O

Ecco i bei Colli, che d'EVGANIA sono
Le delitie; e de L'ADRIA anco l'honore.
Quel lungo è detto L'HISPIDA; al cui fondo
E Cloride fiorita, e'l buon Vertunno
Fanno sempre di se pomposa vista.
Fù già d'HISPIDA cote il dorso, e'l tergo
De sterpi, e spini, e graui sassi onusto,
E d'inutili Arbusti anco cosperso,
Onde ne trasse'l nome: Hora (mercede
D'un Pastor VICENTINO) è fatto adorno
D'ottimi Oliui. e frutti, e di seconde
Viti; e de Paschi ancor cinto d'intorno,
Più d'ogn'altro venusto
Di questa VALLE amena; e di seconde
Aure sempre ripieno; e assai diuerso
Dal primo stato suo la cima, e'l piede.
Quiui al mezo di lui molt'anni à punto
Vi posa vn sacro, & honorato hospicio
D'esemplari Eremiti,
Suo proprio Gregge amato, vnica Prole
Del buon PIETRO DA PISA: à cui si grato
Fù de gli Eremiti'l culto, che dapoi
Dal DOTTOR DEL LEON forse indi il Nome.
Quiui con chiare, e con sonore Trombe
Più volontier, ch' in altro luogo, à gara
(Come gli Augei ne' bei Giardini à punto)
Si riducon le Ninfe, & i Pastori
Spesso à cantar del gran FARNESE il Nome,
L'Opere eccelse, e i Fatti egregi, e rari,
Di cui l'ITALIA ogn'hor sen gloria, e vanta.

Nè

P R I M O.

20

Nè questo sol; ma quelle
Insieme ancor del bel Pierio Choro
A lui s'inchinan solo, e fangli honore,
Portando'l nome suo sino à le Stelle.
Ecco la ETÀ DEL'ORO
(Cui fù dal Cielo ogni sua gratia infusa)
Con la Vergine Aстреa
Più che mai bella à noi ritorna à volo;
Et hà per CAPO, e per suo DVCE vero
Il mio SIGNOR dignissimo d'Impero.
Questi co'l valor suo, co'l Diuin senno
Parla, ascolta, conforta, intende, e vede
In vn momento ogni bisogno: e'n tanto
S'ei parla, aspiran l'Aure: s'ei consiglia,
Gioue si tace: e s'ei giudica, ogni uno
Vn Gracco, vn Claudio, & vn Domitio il chiama.
Questo poi, ch'è sì vago, oue nel mezo
E fondata vna Rocca, vn Forte altero,
E d'un SIGNOR assai noto, e Magnanimo
Dal Thile al Gange, e dal Mar indo al Mauro;
Di cui VINEGIA ogn'hor, come di Raro
PRENCIPE inuitto suo si vanta, e gloria,
In MARIN in Terra, e'n Ciel famoso, e chiaro.
Quest'altro poi di sì gioconda vista
Monte di RVA si chiama: oue Pomona
Rende vaghi i Giardini: e v'han sue Starze
Qui, che discesi son da Romualdo,
Di cui Rauenna ancora e Fabriano
Come d'alto Thesor si pregia. È questo
Poscia, e'hà parte con le Nubi, è detto

C 2

Monte



A T T O

Monte di **VENDA**, in cui d' **OLIVETANI**
Riluce vn Santo e **BENEDETTO** Choro:
E ogn'hor vi scopre **Flora**'l suo bel seno.
ORBISE poi ne segue; e tale è'l nome;
Perche e ben Orbo chi non vede quanto
Li stan **Cerere** e **Bacco** ogn'hor cortesi
De' più preciosi don de la **Natura**.
Ecco poi **VENTOLON** da i **Venti** à punto,
Che in esso son. Quegli altri poi son tutti
Monti d' **ARQUA**, doue'l Poeta **Thosco**
Fermò già'l piede: e precioso dono
Le fe del' ossa sue. Quest'altro poi
Che par, ch'ascender voglia infino al Cielo;
Et hà sempre **Pastor**, che le barbute
Capre pendenti guardano da' **Lupi**,
MONTERICCO si chiama: il quale à punto
Da le **Ricchezze** sue ne porta'l **Nome**,
Sendo de tutti e frutti odorno e **RICCO**,
E d'acque viue, e de **Giardin** giocondo.
Melampo, fisch. **Melampo**, fisch. No'l sento.
Quest'altra vi sta ancor perder non voglio.
Ecco là'l **MONTICELLO**: ecco'l **Palagio**
Del **Cauallier**, che co'l contrario nome
Di **DOMESTICO** ogn'un lo chiama: **Illustre**
Per **Dottrina**, per **Sangue**, e per **Consiglio**.
Se più inanzi riguardo, ecco là'l **Monte**
D' **ALCROCI**: Più'n oltre, ecco'l **CATHAIO**,
Con vn **serraglio** ancor cinto di **Mura**
Pien d' **Animali** da **Caccia**: di cui **Donno**
N'è'l nostro **Cauallier** **Progenie** **Illustre**

Del

P R I M O. 11

Del **Grand' OBIZO** honor del secol nostro,
E gran decoro à l' **Antenorea** Gente.
De gli altri poi mi taccio: che sarebbe
Vn numerâr del **Mar** tutt'el' arene,
E del **Cielo** le **Stelle**.
Ma ben dirò di que' famosi **Fonti**
Di s. **BARTOLOMEO**, di **SANT'HELENA**,
D' **ABBANO**, di **S.PIETRO**, e **MONTE GROTO**,
Channo per tutt'i mal **virtude** immensa,
E dan **salute**. In somma è tanto vago
Di questa **VALLE**, e precioso'l **sito**,
Ch'io non me ne saprei giamai partire:
Ma tempo è, ch'io ritorni à le **compagne**,
Che (fà gran pezzo) hò già lasciate à l'ombra
D'un ben fronduto **Faggio**. **Pal.** Hai tu sentito
Tirsi gentil, la voce, e le parole
Di non sò chi, che vien giù di quel colle?
Tir. **Amor**, che la mia mente ogn'hor disuia,
Non mi lascia fermar l'orecchie al suono
D'altri giamai, che de la **Donna** mia.
Fil. **Melampo** mio verrà, se non è morto.
Pal. E com'è tua, se'n tuo poter non sono
Le sue bellezze? **Tir.** **Taci**, ch'anch'io sento
Non sò chi fauellar mentre ragiono.
Pal. **Fermati**. Questa **Ninfa** (s'io non mento)
Mi par **Fillide** tua: **Vedila** à punto.
Tir. O' **Dei**, s'ia vera questo, ò sogno al **Vento**.
Pal. El'è pur dessa. se tu in questo punto
Non sarai sciocco, ed impruderie **Amante**,
Il suo co'l tuo volere hor sia con gionto.

C 3

Tir.



A T T O

Tir. Vannè Pastor, trà quel' ombrose piante:
Iui t'ascondi: che ben sai, ch' AMORE
Ama'l segreto cor fido, e costante.

Pal. Non aman sì gli Cervi il chiaro humore
De' limpidi Ruscei: nè Progne'l nido,
Come Ninfa gentil segreto core.

Tir. Abi, che parlar non posso: nè mi fido
Di questa lingua timida, & inetta
Tremo ad vn punto, & ardo: e taccio, e grido.

Fil. Abi, chi mi tiene? aiuto. **Tir.** Abi, perch' in fretta
Fuggi precipitosa Ninfa al basso?
Fermati: non temer: ti prego aspetta.

Fil. Più presto mi trarrò da questo sasso
In questa sì profonda alta rouina,
Che mai per tua cagion fermar vn passo.

Tir. O fattura del Cielo, ò peregrina
Luce de gli occhi miei, luce serena,
Ninfa più che Mortale, alma Diuina,
La mente tua di crudeltà sì piena
Spoglia ti prego; e la turbata fronte
Con l'usata dolcezza rasserena.

A caso venni verso questo Monte,
Dolce mia vita, e non con rio pensiero
Di posseder le tue bellezze conte.

Tirsi son'io; non Orso alpestre, e fiero:
Huomo son'io; non Tigre, ne Serpente,
Nè Lupo, nè Leon superbo, e altero.

Però leua'l timor da la tua mente:
E, s'amar me non vuoi: consenti almeno
D'esser amata dal mio cor dolente.

Nè

P R I M O.

12

Fil. Nè men ti voglio amar, Tirsi; nè meno
Consentir, che tu m'ami; essendo Amore
A le Ninfe gentil peste, e veleno.
Però lasciami gir: tirati suore
Del commune sentier: ch'altro mi preme,
Che le tue ciancie, e che'l tuo van dolore.

Tir. O Sol de gli occhi miei, dolce mia speme,
Come sarai sì cruda, & inhumana,
Ch'almen non odi queste voci estreme?
Tu già non fosti d'una Quercia strana
Ne l'Alpi generata; nè suggesti
Di Serpe'l latte, ò d'una Tigre Hircana:
Anzi s'io miro i tuoi cortesi gesti,
Gli atti soavi, e le maniere accorte,
Mi par che da le Gratie le togliesti.

Tu prima apristi del mio cor le porte:
Tu quelle chiuderai quando anco gli occhi
(Il che fia presto) chiuderà la Morte.
Deh non (lasso) aspettar, ch'ella in me scocchi
L'ultimo stral: ma de gli affanni miei
Qualche poca pietate hormai ti tocchi.

Fil. Pastor, ti giuro per gli eterni Dei,
Che, più presto, c'hauer di te pietate,
Con le mie proprie man morir vorrei.
* Vedrai più tosto'l ghiaccio à meza State:
* Tornar i Fiumi à le lor alte Fonti:
* E l'Agnelle fuggir le poppe amate.

Tir. E tu, Filli, vedrai più tosto i Monti
Girsene erranti: e à meza Notte'l Sole:
E à l'Aria i Cervi andar veloci, e pronti;

C 4

Che



A T T O

Che ad altra mai (così l'Destin mio vuole)
Vulgal' animo mio, che à te sol, Filli;
Se ben sei cruda; e à te'l mio mal non duole.
Per te sprezzai Melissa, ed Amarilli,
Amarilli gentil figlia d'Alcone,
Ch' amava me più che la Notte i Grilli.
Cròtale la sorella di Damone
Che non fec' ella? e la leggiadra Bità,
Ch' andò à rischio morir per mia cagione?
Tirinthia ancor la bella, e colorita
Tanto le piacque vdir la mia Sampogna,
Ch' ella mi amava à par de la sua vita.
Fil. Horsù, ch' à tant' amor mi par vergogna
Tenerti hom ni più la mia mente ascosta
(Ch' AMOR non vuol nè fraude, nè menzogna)
Sappi, Pastor, ch' io t' amo: anzi s' accosta
A' te'l mio cor, com' Hedera, od Achanto
A' i Tronchi: ma se fusti: io'l feci à posta,
(Com'anco fei del bacio) e t' amo tanto
Quanto fà'l Can la desiata preda:
Ma fù' mi' amor sempre pudico, e santo.
Sai, ch' io son Ninfa di Diana: hor veda
Il tuo intelletto con giudicio intero,
S' amar palese alcun mi si richieda,
Ma, se m' ami di cor fido, e sincero,
Vn appiacer ti chieggio: e vedrò certo
Il parlar tuo quanto risponde al vero.
Tir. Deb' dolce Anima mia, non per mio merto;
Ma per sola bontà de la tua mente
Hoggè'l tuo cor m' hai dolcemente aperto.

Sia

P R I M O.

13

Sia benedetta quella lingua ardente
D' amorosa honestà, che di dolcezza
Il mele auanza; ecco mie voglie intente
A' compiacerti, pur ch' usi prestezza
In comandar: se ben mi commettesti,
Ch' à la Morte n' andassi. Fil. Tal ferezza
Sia da me, Tirsi, di lontan: ma questi
Passi; c'ho fatto à questo Colle in cima
Ti son pur chiari indici e manifesti,
Ch' Amor per tua cagion' il cor mi lima.
Poi che à Venere andai per adorarla,
Et offerirle vna Colomba opima:
Vado: offerisco'l don: la Dea mi parla
Dal Sacro Altare: e disse, che tal' hora
Segretamente venga à visitarla:
Sento vn romor di frasche: penso allora,
Che Lidia, ò Dorothea sia la compagna
(Lassa, che nel pensarlo io tremo ancora)
Così à fuggir mi diedi comel' Agna
Suol far dinanzi al Lupo: & hò lasciato
L' Arco, e due Stral là sopra la Montagna.
S' io torno, son scoperta: e fia macchiato
L' honor: poi dal affanno alhor sentito
(Lassa) à pena poss'io ritrarne'l fiato.
Ma tu Pastor, che sei veloce, e ardito,
Và: piglia l' Arco mio, che m' è sì caro:
E qui t' aspetto con disio infinito.
Tir. Ah Ninfa, il tuo parlar comprendo chiaro.
Tu con inganno vuoi quinci fuggire.
Fil. Non regna Amor nel' huom di fede auaro.
Però,



A T T O

Però, se temi, ch'io debba partire,
In me fede non hai, nè vero amore.
Tir. Ninfa, non ti turbar: deponi l'ire:
Sappi ch'un vero Amante à tutte l'hore
P'auenta, e teme: e chi non hà sospetto,
O non è vno, ò non conosce Amore.
Fil. Harrei creduto ogni maggior' effetto
Di te, Tirsi gentil. Sciocca è colei,
Ch'in Giouane si fida. **Tir.** O mio diletto,
E caro Sole à li trisi'occhi miei;
S'io t'amo, non à me voglio, che'l credi;
Ma al duro stato mio creder lo dei.
Non son'io Tirsi più (come tu vedi)
Son ombra; e gli occhi miei rini di pianto,
Debole sì, che non può stare in piedi:
Ma, se mi giuri per lo sacro e santo
Nome d'AMORE, e di DIANA insieme
Qui d'aspettarmi; io me n'andrò frà tanto
A pigliar l'arme tue. **Fil.** Se ben mi preme
La poca fede tua; pur per AMORE,
E per DELIA l'aspetto. **Tir.** Ecco ò mia speme,
Quanto sia pronto ad vbidirti il core.

Fillide.

Non è tenuta di seruar la Fede
Colei, che la promette in cosa vana
Contro l'honor de' Dei, contra'l deuere;
Ch'anzi saria pur troppo empia, e profana.
Oltre, ch'io gli hò già detto à questo ingordo,

Che

P R I M O.

14

Che diuorar si pensa l'honor mio;
(Come col' bacio anco à la bocca il tolse)
Ch'io ben l'aspettarò: ma non promisi
Di douerlo aspettar sin ch'ei ritorna.
E, se noi Donne timide, & inermi
Da poter star de l' Auuersario al paro
Non haueßimo almen de l' Armi in vece
Le fallaci lusinghe, e i vezzi pronti
A la difesa nostra, e à rintuzzare
La rabbia de coteßti Amanti rei
(Quai come Gaze ogn'hora
Garruli, & importuni
T'annoian sempre de' lor falsi omei)
Male fora per noi. Ma la Natura
Hà prouisto per tutti, à chi d'artiglio,
A chi di rostro, à chi di calcio, à molti
Di corso velocissimo; à noi Donne
De sagaci partiti
Meglio improuiso, ch'a pensarui usciti.
Onde, s'ei sciocco fù, si goda ancora
Il frutto de la sua sciocchezza; ch'io
Vò ritornar là dou' in questo bosco
Forse m'aspetta la Signora mia.
E ad vn medesimo colpo
E me liberarò da le sue mani;
E verrò a far vendetta ancora à tempo
Con mio sommo diletto de l'oltraggio,
Ch'egli ardito mi fece
Alhor, che sotto'l Faggio
Dormendo mi trouò, furtiuamente

Inno-



A T T O

Inuolandone vn bacio à le mie labra.
E *fin che non ne facio*
Co'l Dardo vn giorno ancor crudel vendetta.
(*Pur ch'ei brami la vita*)
Non *viuerò mai lieta.*
Pur *mi conforto, ch'io*
(*Non sì tosto ei, fedò la Bocca mia*)
Corsi à lauarmi presta
Con l'acqua de la Brenta
Ben quattro volte, e sei
(*Come si dice à punto*)
Ogni macechia dal volto impura, e ria.
Ma godasi trà tanto,
Godasi pur l'inuolator; ch'è tempo
C'hormai ne torni al mio bel Nome santo.

Palemo. Tirsi.

Miser chi fonda sue speranze in vano
In cor di Donna instabile, e leggiera:
Chel seminar in salsa, e secca arena,
L'onde solcar, tender le Reti al vento,
E di Donna fidarsi è vn stesso errore.
Oh com'ha da restar questo Pastore
Pien di dolor, e scorno quand'ei troui
Rotta la Fede, e'l Giuramento sciolto.
Ah non si troua più nel Mondo Fede;
Inganni sì d'Adulator, d'infide
Donne profane, e di peruerse menti.
Voglio aspettarlo: perche tengo certo,

Che

P R I M O. 15

Che disperato ei si darebbe in tutto
(Come far suole) al gran dolore in preda:
Che'l primo mal, ch'è de l'Amante, è questo,
Ch'ei per amar'altrui, odia se stesso.
Et è gran incerto il proueder per tempo
A le necessità de' cari Amici
Senz'aspettar d'esser richiesti. Tir. Abi Filli:
Abi Tirsi, abi Filli, abi crudo Amore, abi empio.
Pal. Ecco lo sento homai tornar piagnendo.
Tir. Abi Tirsi sfortunato, a che prolunghi
Più in oltre i giorni tuoi? a che più induggi
A far rosso'l Terren del proprio sangue?
Chi serba in vita'l misero, l'uccide:
E chi l'uccide spesso gli dà vita.
Già lo viddi dormendo (e no'l credei)
Trarmi da cruda man del petto il core.
Però disposti arditamente Tirsi.
E tu man non temer: disposti: ardisci.
Ninfa: non Ninfa tu: ma Tigra ingorda
Assai più sorda, che l'Aspide sordo,
Che per star empia'l pianto vdir non vuoi.
Nata ne l'Alpi inhospite, e seluagge
Tra gli Boschi Riffesi, tra' Monti Scirbi
De la più dura Quercia, che ne gli Ermi
Di Caucaaso mai radice hauesse,
Nodrita da le Serpi del più freddo,
E più mortal velen, che mai dat habbi
A figliastro, crudele empia Nouerca.
Lasso; ò mio cor, perche ami vn cor di ghiaccio?
Vn cor di Tigre, vn'animato scoglio?

Vn



A T T O

Vn cor di pietra, vn cor di duro smalto?

Pal. Sciocco è chi pensa hauer pietà da un sasso,

Tir. Oh come m'ha ben rintuzzato, oh come,
E con qual destro modo m'ha schernito
Che m'ama; dubitando, ch'io per forza
Di sua Verginità cogliessi il fiore.

Pal. La Donna in somma è tutta vezzi quando
Vol far qualche vendetta; od ottenere
Dal'huom qualche fauore.

Tir. Ma ben puote tradir me fido Amante,
S'ha potuto schernir co'l Giuramento
I Dei del Cielo, e la sua Diua istessa.

Ma, che più tardi, suenturato Tirsi,
L'ultima pena tua, l'ultima morte?

Pal. Tirsi mio; Questa Vita è vn bel Theforo,
Qual spender non si deue in cosa vile:
Che cosa vile è disperare, amando
In modo altrui, ch'odi te stesso: e alhora
Non ti val e'l pentir quando è reciso
Già di Cloto lo stame in tutto. Tir. E' vero:
Ma, Palemo, la Vita non è Vita

Quando sei morto, o per gran duol conquiso.

Pal. Dunque non viui tu? Tir. Non io. Pal. E come
Cerchi tu di morir se non sei viuo?

Tir. Io non son viuo: perche'l cor lontano
Da me viuendo m'ha lasciato morto:
Ma viue in me d'Amor fiamma vitale,
Che mi consuma ardendo, e tien' in vita.
E i cocenti sospir, ch'escon dal core,
Son torbidi vapor del mio gran foco.

Talche

P R I M O.

15

Talche morendo, morirà la fiamma,
Ch'al dolce viuer mio toglie la vita.
Occhi non sono i miei: son viui fonti
Di lagrime angosciose: e questo Petto
È vn crudo Mongibel, ch'arde, e sfauilla.
Onde, come Farfalla all'lume auezza,
Odio la vita; e seguo sol la luce,
La luce di mia Vita hoggimai spenta.

Pal. La Vita à tutti piace, com'il Sole
Fuor ch'à l'Angel, che solo odia la luce.
Et il Camel trà tutti gli altri solo
Ama'l torbido fonte; e'l chiaro fugge.

Tir. Io sono à punto quel' Angel' Notturno.
Ch'à i chiari rai del mio bel Sol rimasi
Orbato sì, che'l Sol Diurno i'fuggo.
E l'Ambra de' piacer, de l'Acque chiare
Sprezzo come'l Camel, e'hai detto à punto.
Onde, o Palemo, che qual Padre t'amo,
Pregoti hauer di me lunga memoria:
E trà questi Pastor, ch'EUGANIA honora
La mia morte, ti prego, cantarari;
Facendo à le mie ceneri tal volta
Con la sampogna tua pietoso honore.

Questo Epi gramnia ancor tu metterai
Sopra'l Tumulo mio: Qui Tirsi è morto
Pastor di Gregge; e nel cantare esperto;
Empia Ninfa crudel l'uccide à torto.

Pal. Horsù Tirsi figliuol, vuoi tu prestarmi
Tanto d'attention, ch'io dir ti possa
Quel, che mi detta'l cor per tua cagione?

Tir.



A T T O

Tir. Eh, ch'io'l conosco già, Palemo, quanto,
Quanto m'ami di cor: ma in questo caso
Non ci veggo rimedio.
Però ch'è inmedicabil la ferita
Del crudo Amore: e chi l'ha fatta, solo
La può sanare.

Pal. A' la Disperation non è rimedio;
A' l'Amor sì: però questo ritieni:
E spogliati del'altra, ch'io t'accerto,
Ch'ancor possederai quel, che tu brami.
Pregoti, se tu m'ami,
Chiudi'l varco à i sospiri, e al lagrimare;
E se mi tieni amico,
Discaccia'l duol, che sì ti fà penare,
Ch'à me dà certo il core
Di farti possedere boggi'l tu' amore.
E ben duro ne l'onde
Quando rinforza'l Mare
Tenir dritto'l Temone: ma non deue
Perciò perder sì l'Arte'l buon Nocchiero,
Che percota ne' seogli, ò ches'affonde.

Tir. Benche non vegga'l modo,
Palemo mio, c'habbi à fortir l'effetto,
Qual già più volte hai detto,
Onde'l graue mio duol si disacerbe
Per lei, ch'à punto hà di Diamante'l core:
Pur senza fin ne lodo
L'immensa humanitade,
Che ti fà ragionar con tal pietade.

Pal. Cosa non è più dura

Del

P R I M O.

17

Del Marmo; nè de l'Acqua anco più molle:
E pur la prima à la seconda suole
Ceder co'l tempo: ond'io
Conchiudo, che quantunque à lei di Marmo
Sia, ò di Diamante'l cor: pur il tuo pianto
Renderà vn giorno sua durezza molle.
Ma pur (dimmi ti prego) onde ne viene
La cagion di tant'odio, se lo sai?
Che pur strano mi pare, vna Dongella,
Fuor del'human costume, e gesti suoi
Voler senza ragione
La morte altrui: se non le hai però dato
(Come credo) cagione. *Tir.* Abi, tu pur vuoi
Rinouellar la piaga, qual fin'hora
Gelofo del su'honor sempre hò celato:
Ma con l'Amico fido ogni secreto
E quanto non sia detto. Onde da poi
Che così pur ti piace,
Anco à me non dispiace
Di farloti palese, e manifesto.
Sappi dunque, Pastor: che, mentre vn giorno
Ansio cercauo'l bel Montone, ch'io
Smarrito haueuo già per la campagna;
Qual Lippo mi donò, co'l pelo tutto
Simile à l'Oro: e non hà inuidia punto
A' quel di Frisso, e d'Helle;
Fissando'l guardo bene (abi lasso) i' uiddi
Cosa, che meglio albor stato sarebbe
Per me, che ceco fossi. *Pal.* E che sù, Tirsi;
Forse sù'l Basilisco;

D

O pur

A T T O

O' pur vedesti, il volto di Medusa,
Ch' in Scogli tramutò d'Ulisse i figli?
Tir. Filli trouai dormir sotto d'un Faggio.
Pal. Filli dormir trouasti? Filli dico
Dormia sì dolcemente, e sospiraua,
Da la sua bella Bocca vna lieu' aura,
Tutta odorata, ch'io
Come se di Medusa'l Volto haueffi
Veduto, albor rimasi quasi vn sasso
Immobile: e caduto le sarei
Per souerchia dolcezza addormentato,
O' più tosto incantato appresso lei.
S' Amor, qual mai non dorme, non mi haueffe
Tenuto (abime) pur troppo desto: ma
Pal. Che vol dir questo ma? **Tir.** ma quel, ch'è peggio:
Abi non lo posso dir. **Pal.** Ripiglia il fiato.
Ch'è quel, che sì ti preme. **Tir.** Io fui sforciato
Come colui, che per rubare vn frutto
Trema d'esser veduto,
Coglierne vn baccio. **Pal.** Vn bacio? e pche peggio
Lo chiami? **Tir.** perche poi non son mai stato
Sano del cor mentre à memoria il serbo.
Pal. Buono fin quà: ma occorseti poi altro?
Tir. Quel, che più importa. **Pal.** Hor segui. **Tir.** Io non
Colsi quel bacio sol, ch'ella vn sospiro (sì tosto
Mettendo si desìò: d'onde che gli occhi
Aprendo (albor che d'occultarmi tempo
Non hebbi più) e fugato il sonno in tutto,
Presto rizzossi in piedi: e con gran sdegno
Preso in man c' hebbe vn velenato strale

Fù

P R I M O.

19

Fù contra me per auentarlo: poi
Non sò per qual cagion si tenne: ond'io
Pensai, c'haueffe albor di me pietade:
E la pregai, che in pena del mio errore
Mi trappassasse'l core: e ch'era giusto,
Che chi mi tien' in pene
La vita, e l'Alma ogn' hora,
La morte ancor m'affrene: e à questo modo
La propria crudeltà saria pietade.
Ma lei d'ira, e furore
Accesa tutta disse, Io ben dourei
Farlo, s'al merto sol mirar voleffi:
Ma, poi che tu viuendo viui in pene
Per me; e la morte à te sia gioia: io voglio,
Che viui à le tue pene. e non mi curo
Esser teco pietosa, ma crudele
Negando à te la morte.
E' sel' error, che commetteffi, hà hauuto
Forza di profanar mia Bocca casta;
Questa, ch'in guiderdone
Pena ti dò, per mia vendetta basta.
E così detto, poi rata auuiossi
Verso la Brenta, u'si lauò più volte
Le matutine Rose, ei bei coralli
De la Bocca, e del Volto (abi semplicitta)
Forse credendo'l bacio
Lauar, come si lauan l'altre sordi
Sopra candida Veste. & io restai
Così del suo partir tanto dolente,
Ch'ogn'hor mi sento'l core

D 2

Arder



A T T O

Arder tutto d'amore.
Nè per molto pregar più vdir mi volse.
Pal. Tirsi, non disperar: che questo è'l proprio
De le Donne'l mostrare
Esser nosco adirate oue si tratta
De' baci, ò d'altro tale.
Ma Amor' à tuttel' hore
Lauora nel suo core. e non si troua
Bella Bocca bacciata
Lungamente odiar chi l'hà bacciata.
E, che sia'l vero: eccoti à tempo à tempo
Vn' altro inditio chiaro, l'qual conferma
Quanto sin' hor t'hò detto.
Hai tu visto dal Monte
Volar verso quel Fonte
Due Colombe, che sono
Di Venere amorosa augurio buono?
Tir. Holle vedute. Pal. Hor spera,
Ch' Amor harrà pietà del tuo languire.
Sciocco è colui dà vero,
Che vol co'l suo martire,
E con la morte ancora
Dar l'allegrezza à chi no'l vol vedere.
Ed io morir vorrei per non morire:
Poi che la Morte ogni disegno inuola.
Tir. Santa Madre d' A M O R E,
Conferma in me questo felice segno;
Ch'io ti prometto ogni anno
(Se mi fai di ciò degno)
Sacrificar due Tori

De' più

P R I M O. 19

De' più belli, ch'io n'habbia, e de' migliori.
Pal. Ecco Venere ancora
A te propicia, e pia.
Visti' hò sopra quel Pino
A' man destra volare vna Cornice;
Segno lieto, e felice
D'alcun successo buono.
Per ciò non ti rincresca:
Andiam di compagnia
Là verso quel Boschetto,
Oue fuma lontano
Trà quelle due Capanne
(Come vedi) quel Tetto.
Quiui stà vn' Veglio'l più cortese, e humano,
C'hauesse in fronte mai canuto'l ciglio:
Qual co'l suo buon Consiglio,
E co'l sapere ognium conforta, e appaga:
E sà sanare ogni amorosa piaga:
Ma pria vò, che n'andiamo
A nostri usati pagliereschi alberghi:
Ou'è ne' Giunchi ancora
Del Latte accolto, e di buon Cascio nouo,
Con due fiscelle di ricotta appresso,
Per ristorarci alquanto
Del Digiuno sofferto.
Che ben disse vn Pastore,
Qual di sentenze hauea ben colmo il sacco:
Senza Cerere, e Bacco
V E N E R E è fredda: & è gelato A M O R E.

D 3 IL



A T T O
I L C H O R O .

O Trè volte Beato,
E felice colui,
Che co'l fuggir altrui,
E se stesso goder nel ocio grato
Proua del viuer suo tranquillo stato.
Ne le Città non senti
Altro, ch' Inuidi, Auari, e Adulatori
De' Corni assai peggiori:
Perche, se à lor consenti,
Ti dan spesso cagion d'alti lamenti.
Per ciò R O M A solea, fatta del Mondo
Reina, fuor trarsi co' tardi Buoi:
Et arando'l Terren de' Campi suoi,
Co'l cor lieto, e giocondo
Spargea'l seme ne' solchi almo, e fecondo.
Non offende'l Pastor di Trombe'l suono:
Odia le Piazze, e le superbe Porte
De' Cittadini ingrati à par di Morte:
Che nemici gli sono:
Sol' ama l'esercizio honesto, e buono.
O quanto al cor diletta,
Veder la Terra ornarsi
Di mille fiori, e farsi
Verde di fresca, e di nouella herbeta.
Mentr'è la Primavera alma, e diletta:
Che garrir Progne, e piagner Filomena
Fà mentre l'Anno'l bel Celeste Toro

Aprè a'

P R I M O .

20

Aprè a' Mortai con le sue corna d'Oro:
E'l Di l'Aurora mena,
Più de l'usato lucida, e serena.
Le Ninfe, & i Pastori
S'odono in dolci Versi
Chi rider, chi dolersi,
Cantando à gara i lor felici amori,
Coronati di Rose, e d'altri fiori.
Il Pastor saggio alhor l'Olmo marita
Con la Vite feconda,
Per ogni Piano, & ogni Val profonda:
Vede la Greggia sua cara, e gradita
Cimar l'herbe nouelle à i Prati uscita.
Torna la Vacca al pagliarefco Tetto
Di latte onusta, ond'il Vitel fà festa.
E mentre l'un con l'altro Albero inesta,
Taglia ogni ramo inetto:
Trendendo anco del' Api alto diletto.
Coglie le spiche, e'l Mele almo, e soaue
Qual' Ambrosia del Cielo.
Da le Pecore ancor l'hirsuto pelo
Leua quando la Greggia è inferma, e graue:
E da le buone separa le praue.
Spenta l'Estade, ecco l'Autunno adorno
Da' più fertili Campi alzar la fronte.
Porge à l'Vue le man spedite, e pronte
Ogn'un per poggi, e per campagne intorno,
Ch' à la Porpora fanno inuidia, e scorno.
S'allegra alhor, che vede
L'amate, e grosse Pere:

D 4

E prende



A T T O

E prende alto piacere
Di coronar Silvan dal capo al piede
De frutti, e fior con grand'amore, e fede.
A' lui Stà degli Campi l'buon governo.
Hor nel' herbe si corca, hor sotto vn faggio
Per riparar del Sol l'ardente raggio
Mentre co'l corso esterno
Mormoran gli Ruscei dal' Antro interno.
E mentre scorre'l Rio,
Zefiro dolce spira:
Ogni Augellin sospira
Sfocando co'l cantare'l bel disio,
Ch'in lui n'accende l'Amoroso Dio.
Talche da la Stagion, del dolce loco,
Dal' Aure, da gli Augei, dal' onde vinto
Rende le luci al sonno, come estuito.
E'ntanto à poco à poco
Manca la forza del Celeste Foco.
E quando è'l Verno ingrato, e fiero in vista,
Qual spoglia i Prati, & ogni arbor di fronde,
E scioglie al Mare impetuoso l'onde,
E co' terribil venti il Ciel contrista
Con quella faccia sua pallida, e trista:
Alhor gli Cacciator per le campagne
Prendon le Reti, i lacci, ei forti Cani
Cacciando per gli Monti, e per gli piani
Le Fiere: & a gli Augei tendon l'aragne,
Per cui più d'una in van sospira, e piagne.
Poco gioua al Cinghiale
L'hauer ferrato'l dente:

Però

P R I M O.

21

Però che dal' istesso ferro sente
Spesso d'acuto stral piaga mortale:
Onde la forza sua nulla gli vale.
Così la Lepre timida dispensa
In vano'l corso suo per non morire.
E la dolente Grù sciocca si pensa
Il rio Destin fuggire
Con la pietra tenir per non dormire.
Ma, s'egli auien, ch'Amore
Colmo di fede, e da cure gelose
Lontano, ancor' entri trà queste cose;
Dentro l'animo suo, dentro'l suo core
Fassi questo piacere anco maggiore.
E di felicità giunge anco al segno,
Se'n parte la pudica, e fida Moglie
De la sua Famigliola il peso toglie;
E di Prole'l fa degno,
Caro de l'amor suo gradito pegno.
Qual poscia ancor non satia al suo Marito
Quando Stanco ritorna
Accende'l foco; & orna
La Mensa Rustical; grato conuito
A' gli Animi gentil, e'hanno fuggito
Sempre quel molto, che Natura offende,
E l'Appetito ogn'hora ingordo rende.

Finisce il Primo Atto.

A T T O



ATTO SECONDO.

Sommario.

CInque scene hà'l secondo parimente:
La Prima è di Diana con sue Ninfe.
Giocano queste à Saettar Cupido
Ne la seconda; & è Vittrice Filli.
Propone Grotto ne la Terza un Gioco.
La Quarta hà Palemon, con Tirsi, & Echo:
Pensa Tirsi di darsi al fin la morte.
La Quinta hà Palemon, Damone, e Trisi.

SCENA PRIMA.

Diana. Lidia. Filli. Virginia.

QOME u'hò detto ancora,
Mie Ninfe, mie delizie, e mie fedeli
(Nò sò se debba dir suore, o còpagnie,
Poi che da meno io nò ui tengo) s'atte
Celia al tutto venire, e Filli ancora,
Che così volontier per le campagne,
E per gli Colli vanno errando ogn'hora
Lontane da noi altre. I'hò gran sospetto
D'alcun maluagio effetto.
Ma guardinsi da Noi, da nostri sdegni:
Che forse esser potria del lor fallire
Minor pena'l morire,
Lid. Alma Celeste Dea,

Nostra

SECONDO.

22

Nostra Signora, e nostr'alta Reina,
Non sorella, ò compagna; benche à noi
La tua somma Bontà si renda uguale:
Sappi, che'l tuo volere
A tutt'i voler nostri in noi preuale:
Nè maggior cosa amiamo,
Ch'esser al Nume tuo fedeli, e pronte.
L'habbiam per tutto'l Monte
Cercate; e ancor per questa selua intorno:
Nè trouate l'habbiam: ma qui sia tosto
Virginia, e la sua copia honesta, e bella,
Che ci daran di lor forse nouella.
Dia. Ecco qui Filli. e dou'è la tua preda,
Ch'oggi ne porti in segno,
De buona Cacciatrice?
Doue già tanto tempo
Sei dimorata contra'l buon costume
Del honorate Ninfe?
Dimmi Fiera impudica:
Non sai, che Donna errante, e Donna sola
È più d'AMOR, che di DIANA amica?
E Ninfa senza honore
È Prato senza fior; fior senza odore?
Fil. Signora, e mia Reina,
La tua summa Bontade
Si degni d'ascoltar tanto ch'io dica
Vna sola parola.
Possal fiero Cinghiale
Co'l suo Dente stracciarmi il Petto, e'l core,
S'io non sento dolor più che mortale

Di



A T T O

Di vederti per me turbata: sappi,
C' hoggi hò per tutti questi boschi errato
Per riportar d' alcuna Bestia ria
La graue salma; e à te donarla in pegno
De la Vittoria, e de la Fede mia:
Ma sol quest' Armelin, c' hor' in man tegno,
Verso'l CATHAIO hò preso: e (qual che sia)
Picciol don te ne faccio. il cor sù pronto
Per dar cosa maggior: ma qual si puote
Cosa degna donar del tuo VALORE?
Pregoti dunque (com' in Ciel si suole)
Non riguardar al Don; ma al buon volere,
Co'l qual me stessa appresso
(Per far il don maggiore)
E quanto posso ancor tutto ti dono.
Dia. Horsù, ch' ancor, che male
Habbi, Fillide, fatto
A' star lontano tanto
Dal nostro Choro santo;
Pur mi sia caro'l don, che m' hai recato,
Per esser l' Animal bello, e gentile,
Che più tosto morire
Vol, che macchiare'l suo leggiadro Manto.
E vn cor illustre, vn Animo lodato
Non guarda al Don; ma al Donator, fedele.
E chi dà quel, che può, sempre è scusato:
Ti perdono'l peccato;
Perche'l tu' amor comprendo:
Fil. Ed io gratie ti rendo.
Dia. Ma guarda non tornare. Oh come, oh quanto,
Quanto

S E C O N D O.

13

Quanto imitar douete,
Quest' Animal, mie Ninfe, se voi sete
Più del' Honor, che de la Vita amiche?
Fil. Stolta sarei per certo
S' hauendo la Fortuna
Vna volta campata
Non temessi più l' onda. Hor mi comanda
S' altro da me ti piace, e se far posso
Cosa, che grata à la tu' Altezza sia.
Dia. Andrai per l' auenire
Con l' altre in compagnia
Manco diuisa del' usato; e poi
Attendi a' fatti tuoi.
Ma che romor è quel, ch' inui si sente?
Sarà per sorte gente,
Che à cacciar venga in queste piaggie amene?
Lid. Son le compagne nostre,
Quai tornan da la caccia
Di preda carche, ed allegrezza piene.
Dia. Grand' è la gioia mia, di che'l mio core
Abonda à tutte l' hore;
Perche la Gloria nostra
Ogni giorno più chiara si dimostra,
Vir. Gloriosa Reina
Veneranda, e Diuina
Sorella di colui, che'l Mondo accende,
E le Tenebre offende;
Ecco qui'l frutto, ecco la preda in segno
Del nostro grand' amore;
E ch' altro non bramiam, che farti honore.
Dia.



A T T O

Dia. A' le magnanim' opre, à i Fatti illustri
Consente di dar lode
La mia Diuinitade: & è ben giusto,
Che chi n' honora sia
Similmente honorato.
Accetto i vostri doni: e ve ne lodo
Grandemente: perche comprendo chiaro,
Che mi amate di cor. Dapoi v' esorto
Sopra tutto fuggire
(Si come fatto hauete
Sempre) l'ocio, e' pensier lasciui, e molli,
Seguendo sol le Fiere, e i verdi colli.
Che non e cosa tanto
Possente ad infedare
Le Verginelle, quanto
E' l'ocio; & il pensare
A l' Amorofo Foco,
Che dentro hà assai dolor con breue gioco.
Lid. Ninfe, del cui Valore
La nostr alta Reina si compiace,
A gli Alberi appiccate queste Fiere
A' sua gloria, & honore:
E prendete piacere,
(C' honesto sia) come v' aggrada, e piace.
Vir. Tanto faremo. **Dia.** E poi
Vedete di trouar, Celia; che molto
Mi cale l' non vederla comparire:
Mi dà l' animo certo, che n' costei
Sian caduti pensier non men che rei.
Lid. Tolga Gioue da noi

Tanta

S E C O N D O,

24

Tanta ignominia, e tanto dishonore,
Che l' tutto si farà quanto tu vuoi.
Dia. Per questo harrete à core
Quanto v' hò detto pria;
C H E de la Gratia mia
S' intenda esser colei dal tutto priua,
Che così ardita sia,
Che s' auvicini ò in Vale, ò in Poggio, o' n Riua,
Ou' alcun' Horto sia,
Per cagion dal lor Dio tanto in honesto,
Che l' suo nome non oso
Nominar; perche quello
Mi cangia' l' viso di bianco in rosso.
E niuna ardisca di toccar la mano
A Bisolco, ò Siluano, ò Fauno molle;
Nè seco mai danzare:
Nè riceuer', ò dar saluto alcuno
A Satiro Caprigno; sia pur egli
Picciolo, ò grande, ò di mezzano aspetto,
Ou' interuenga Amore.
Vi concedo però, che per diporto
Gli possiate scherzuir, com' à voi piace.
Nè manco à Cittadin di sorte alcuna,
Nè ad altro Sir, Conte, Marchese, ò DUCE
Voglio, che v' inchiniate,
Fuor, ch' al SIGNOR di queste Selue amene,
Ch' è l' GRAN RAINVFTIO, à cui vi sacro, e do
Da cui solo dipende (no
L' honor di voi, mie Ninfe: anzi egli è Autore
De tutti gli Oci nostri: ed a mio Nome

Sem-

A T T O

*Sempre'l saluterete. Oltra di questo
Non tolga da Pastor Ghirlande, ò fiori,
Nè frutti, nè canestri, nè fiscelle,
Nè Pomi acerbi, nè maturi ancora,
Nè latte, ò cascio tenero, nè duro.
Guardisi d'accettar Capretti, ò Agnelli,
O' Tortore lascine, ouer Colombe,
O' Passerino, ò Augel di nido alcuno.
Nè mai si fermi ad ascoltare'l suono
Di Pastoral Sampogna: che le Canne
De' ruuidi Pastor son le Sirene,
Che spesso volte hanno le caste Ninfe,
Tradite, e'n preda date a' sozzi amori.
E chi farà altrimenti, sia ribella
Di Diana: e nemica ancora à voi.
Vostro esercizio sian le Selue, ò Colli,
I Cani, ò lacci, e l'altre Reti ancora
Co' Dardi vostri. E nel cacciar le Fiere
La Vita vostra sempre esser s'intenda.
Così vi lascio in sin, ch'io poso alquanto.*

S C E N A II.

Lidia. Filli. Virginia. Tirena.

H Auete inteso, Ninfe, ad vna ad vna
Le leggi di Diana? Fil. Ella comanda,
Ch' amiamo l'esercizio, e l'honestade;
Fuggendo l'ocio, e gli Amorosi Inganni,
Et che Celia s'attoni ò morta, ò vna.

Lid.

S E C O N D O.

25

Lid. Però sia ben, mentre qui siamo à l'ombra,
Che prouiam qual di noi meglio faetti:
Dappoi la cercarem per ogni Riuo.
Fil. Volontieri facciam quanto à te piace.
Lid. Ma doue vogliam noi poner' il segno?
Fil. Doue t'aggrada: à me parrebbe bene,
Che per segno prendiam de' nostri Strali
Quel Imagin d'AMOR, Ch' iui fù posta
In dispregio di VENERE Amoroza,
Quando che gli ponemmo in Collo il laccio:
E quella habbia l'honore, e la vittoria,
Che più vicin saprà ferirlo al core;
Poi che de gli altrui cor fa tanto stratio.
Lid. Stà benissimo: & io ne'l lodo ancora.
E trouat'hai quel, ch'io cerco à punto.
Vieni anco tu, Virginia; e tu Tirena;
Prouiamo chi di noi con l'Arco tiri
Via più vicino al destinato punto.
Vir. Siamo contente: ma chi sia la prima?
Lid. Vadasi con l'età. Voi più mature
(Se ben v'è poca differenza d'anni)
Date principio al gioco: e noi, che siamo
Più giouani di età vi uerrem dietro.
Vir. Habbi tu questa, AMOR, nel petto tuo.
Vir. Quest'altra accogli nel tuo seno audace.
Lid. Questa s'asconda entro al tuo core iniquo.
Fil. Hor proua, AMOR, qual'è più acuto Strale.
Lid. Nò nò: tu passi il segno: torna à trarre.
Fil. Non è ver: doue tu, son stata anch'io.
Lid. Habbi patienza, ch'io l'hò visto. Fil. Hor torno:

E

Se non



A T T O

Se non ti piacque quel, piacciati questo.
Vir. Bel colpo certo. Lid. Hor sì, che ti dò vinto.
Ti. Hor tua, Fillide, sia la gloria, e'l vanto;
Tua la Vittoria; e tuo tutto l'honore;
Poi che passasti a questo iniquo il core.

S C E N A III.

Satiro. Lidia. Filli. Virginia. Tirena.

O *Vaghe Ninfe, e belle,*
Volete giocar meco
A vn gioco di diletto;
Che, se giocate, certo
N'harrete gran piacere?
Lid. A punto hai fatto bene,
Satiro vago, e bello,
A venir qui per darci alcun diletto
Hor che d'ogni faccenda
Sciolte noi siamo: e sei venuto a tempo.
Però proponi il gioco:
E noi l'accetterem, se sarà honesto.
Sat. Anzi pur troppo honesto: ma ci vole
Ingegno grande, e gran memoria. Fil. Io credo,
Che alcuna non sia qui trà tutte noi,
Che non n'habbi a bastanza
Ciascuna la sua parte. Sat. Adunque Ninfe,
Il gioco sarà questo: ch'io mi vanto,
Se mi legate a dietro ambe le mani,
E gli occhi mi velate, di venirvi

Bran-

S E C O N D O.

26

Brancolando a trouar' una per una:
E senza parlar punto, i'ni vò dire
Di tutte'l nome proprio. e, se no'l facio,
Voglio perder vn pegno. ma anuertite
Non mi burlaste poi. Vir. No; che burlarti:
Non si burlan par tuoi. ma don'è'l pegno?
Sat. Eccolo. Questo Zaino i'vò donarui
Tutto pelloso (il quale
Fù già del vago Elpino)
S'io perdo; & vna Gabbia anco da Grilli
Lauorata per man d'Alcimedonte
Vi donarò: ma, se per sorte voi
Perdete; altro non voglio (e mi contento)
Ch'un bacio sol da quella Boccolina
Di colei sol, del cui bel Nome io cieco
Sarò indouino. e questo tante volte,
Quante indouinerò. Ti. Bel gioco certo:
E a noi diletta molto. Sat. E questo à punto
E' detto trà Pastori
Il Gioco de la Muta. Lid. Hor cominciamo
Pur, se ti piace; che noi s'iam parate
A far quant'hai proposto:
E già non vedo l'hora: ma ci vuole
Vn velo, & vna cinta. Sat. Eccone vna:
Pigliatela: e legatemi le mani
Prima da dietro: e poi mi velarete
Con questa benda gli occhi. Fil. Porgi dunque
Il cinto, e queste man. Volgi le spalle.
Sat. Ecco: ma fa pian. Non stringer tanto.
Fil. Non dubitar. Sat. Oime, ch'è troppo stretto.

E 2 Fil.



A T T O

Fil. Non temer ti dich'io. Fermati ancora,
Se vuoi, che bendi gli occhi.
Sat. Fornimola di gratia. E' pur fatica,
A contentar voi Donne. **Fil.** Eh, che hò fornito.
Ci vedi forse tu? **Sat.** Non io. **Fil.** Adunque
Diamo principio al Gioco. **Sat.** State salde,
A' i vostri lochi tutte. **Vir.** Eccone, vieni
Allegramente pure. **Sat.** Io vengo. Oimei:
Oime, che Dianol fatte?
Ti. A' la Muta facciamo: e tu à la Cieca.
Sat. Non si fà à questo modo: e non è questa
La fede à me già data. e non ci vale.
Lid. Eh: ci vale pur troppo. **Sat.** Oimè, non fattè.
Fil. Vieni Satiro, vieni: eccoti vn baccio.
Sat. Oimè: Cancaro à i bacci di tal sorte,
E à la Puttana, che v'hà fatte. oh! dico:
Non fatte per pietà. Son già stroppiato.
Oimè l'mio Capo: oimè gli omeri. **Fil.** Eh vieni
Satiro bello: eccoti vn'altro baccio,
S'indouini'l mio nome. **Sat.** Oh, ch'io son morto.
Fil. Scelerato, pensauì, che le Ninfe
Dedicate à Diana fosser priue
D'intelletto, à lasciarsi à così sozza
Bocca baciare? Non sò quel, che mi tenga,
Che non ti canì ancor questa barbaccia,
Asinaccio, che sei. **Sat.** Oimè non fare.
Com'esser può, che così belle mani
Sian priue di pietà? **Fil.** Ma troppo honore
Ti farci: nè però voglio slegarti.
Sat. Deb slegatemi Ninfe. **Vir.** ò che piacere
Veder

S E C O N D O, 27

Veder il Lupo dato ne la Rete,
Ch' à noi parat' hauea. **Sat.** Non per Diana,
Belle Ninfe; ch'io'l feci senza inganno:
Ma voi sete ben troppo à me crudeli.
Deh scioglietemi homai. **Ti.** Nò nò: ti sciolga
Pur'alcun'altro: e impara vn'altra volta
A spese tue: E' insieme hor rendi conto
Di mille ingiurie fatte à l'altre Ninfe
De la mia Dea. Ma guarda, che non caschi
Ne la Lupara, ch'è qui presso. **Sat.** Oimei.
Come vuoi, ch'io ci guardi, se son cieco?
In effetto egli è duro à non vederci:
Anzi egli è vn gran bordello:
E non si fà, suor ch'vna cosa al scuro.
Discostatemi almanco. **Fil.** Volontieri.
Porgi la man. **Sat.** Mercede, ò bella Filla,
Ch'io ti farò dappoi sempre tenuto.
Fil. Passa di quà: non far sì lungo il passo;
Ch'andarai dentro. **Sat.** Ah, perfida: à sto modo?
Fil. A' sto modo traboccano nel centro
Quei, che perturban le sagrale Ancelle.

S C E N A IIII.

Palemone. Tirsi. Echo.

HOR, che'l Sol arde le Campagne, e i Colli,
E le Cicade strepitose fanno
Risonargli Antri, e le Montagne intorno,
Tirsi gentil, sia tempo, che n'andiamo



A T T O

Al buon Damon (come ti dissi à punto)
Perche impetri da quello alcun consiglio,
Che gi. nar possa al tuo dolore infano.
Tir. Non è, Pastor, sì grato à mezo l'Anno
De l'onde l'mormorar, del Cigno il canto,
Nè di Zefiro sì l'Aura soaue,
Quanto à me dolci son le tue parole.
Come non è trà noi cosa più dura,
Che, ben seruendo, affaticarsi in vano.
Pal. Ecco s'iam giunti al suo Tugurio antico.
Fermati qui: perch'io n'andrò pian piano
Per saper, s'egli è'n casa. **Tir.** Io qui t'aspetto:
Par sempre; che, chi è misero, e tristo
Hor poca fede dia,
A speme alcuna; e'l tutto indarno stimi;
Hor spera ancor dal disiderio spinto
Di conseguir quel, ch'ei più brama: e à questo
Modo m'attrouo anch'io perplesso, e vinto
Trà questi due rigidi Estremi: e come
Naue senza Nocchier, ch'è combattuta
Da due contrari Venti.
O felici Arboscelli, che abbracciati
Da le Viti godete i vostri amori,
Quanto à lo stato vostro inuidia porto.
O fortunati Tortorin, che insieme
Di reciproco amor sopra vn' istesso
Ramo posate: e vi godete ancora
Con amor pari, e con possesso eguale,
Deh perche non prou'io lo istesso stato
Con la miu cruda, e dispictata Filli

Per

S E C O N D O .

28

Per cui sola ad ogn'hor ardo, e sfauillo?
O felici Colombe, che sì spessi
Vi date i doppi, & amorosi baci,
Perche vn bacio da Filli almen mi è tolto?
Ahi Filli à me più dura, e più crudele,
Che l'onde empie del Mar, che gli Orsi fiera,
Che gloria, sia la tua quando anco uocifo
M'habbi, Tigra crudel, posto sotterra?
Che se più tarda la pietra d'AMORE
A darmi aita, harrai Vittoria in breue:
Nè più Tirsi bauerai, che ti dia noia.
Forse (morto) di me pietade haurai, — **Ahi.**
Come (vivo) tu m'odiasti sempre:
E alhor te stessa biasmerai. — **Ahi.**
Ahime, ch'io sento insin da queste caua
Risonar l'Antro per pietade, e i Marmi:
E tu crudel, non piangi sola? — **O là.**
O là: chi è quello? e chi mi chiama ancora
In questo speco solitario, & ermo,
E si moue à pietà del pianger mio? — **Io.**
Deh dimmi per pietà, qualunque sij
Che meco piagni, se non ti dispiace, — **Piace.**
E ti cal del mio cordoglio: — **Doglio.**
M'apporti alcun buon nuntio forsi? — **Hor sì.**
Qual fine harrà'l mi' amor? felice? — **Lice.**
Lice sempre sperar sino à la morte:
Ma che far dè'l mio cor pria che disperì? — **Speri.**
E qual speme resta al viuer mio,
Se'l cor di Filli ogn'hor più indura? — **Dura.**
E se pur vuoi, ch'io duri, quando sia

E 4

(Laffò)



A T T O

(Lasso) che l'Alma mia,
Al suo bramato Bene appoggi? — Hoggi.
E, s'hoggi fia quel Giorno
Da me distato tanto,
Che m'habbi à far de la mia Ninfa adorno,
Com'hò da far? che farò alhotta? — LOTT A.
Com'esser pud; che, chi m'hà in odio possa
Farla meco à la Lotta; onde felice
Il vincitor saria, si come'l vinto?
Non pud questo esser vero. — Vero — vero:
Se questo è vero dunque, quando fia
Tutto ciò, c'hai predatto? — è detto — detto.
Ma chi sei tu, forse alcun Dio nascosto
Dietro à quel Pino, ò al Frassino — si nò — nò.
Com'hò dunque à dar fede a le tue note,
S'io non sò ancor chi parla meco? — Echo - Oh.
Quasi io lo pensai: e assai mi piace,
Ch'Echo tu sij; quella, ch'è punto a punto
Spesso conforti de gli Amanti i cori.
Dimmi per pietà dunque, Echo gentile,
Echo dolente de' miei guai — Abi — abi
Qual mercede hà l'miserello Amante,
Che segue ingrato AMORE? — More - more.
E'l tempo perde in tutto? — Tutto — tutto.
Io moio di dolore a tutte l'hore;
E'l sò, che perdo il tempo;
Send'io'l misero amante;
Ma come pria dicesti,
C'hoggi vscirò di pene? io non t'intendo.
E pur saper deuresti

Qual

S E C O N D O .

29

Qual sia trà l'altre molte de l'Afflitto
La pena; che souente
Ode'l parlar; ma non comprende il senso.
Però parla più chiaro, e breuemente
(Che'l dar parole a chi pien è di duolo
Gli accresce ogn'hor tormento)
E a ciò, che ti dirò, rispondi; — Di — di;
Ch'io ti darò ciò che mi chiedi. — Chiedi — di.
Se per Filli e moro, e viuo in fiamma,
Quãto hà a durar l'inteso ardore? — Hore - hore.
Se m'hà in horror chi amo, & adoro;
Odiarò chi mia morte brama? — Ama — ma
Tropo pur è l'amo. Dimmi dunque:
Se per amar debbo sperar mercede,
Quando lieto sarò giamai? — Mai — abi
Tu l'adiri, et io sèpre harrò guerra? — Guerra - ab
Se guerra haurò; non harrà pace
Vna volta'l mio cor; poi che si dice
Pur che la Pace è'l fine
De gli odi, e de la Guerra? — Guerra — erra.
Ma, s'erra chi lo dice; Queste mie
Lagrima che saran? disperse? — Sperse — perse.
E le voci a l'Aria sparse? — Sparse — arse.
E'l seruir fia perso tutto? — Tutto — tutto.
Se dunque i pianti, e le querele
A l'Aria, e al Foco del mio cor saranno
Arse, e disperse in tutto,
Harran pur fin con elle
Ancora i miei lamenti — Menti — menti.
S'io mento dunque; e non harran mai fine

GLI



A T T O

Gli Amorosì tormenti,
Mifero, che farò meglio è morire.
Non è la Morte meglio? — Meglio — meglio.
Hora ringratia te voce senz' Alma,
De la Pietà, qual tu mi mostri. E voi
Antri, Boschi, Campagne, a Dio vi lascio:
A Dio, Poggi: a Dio, Rive: a Dio, Conualli:
A Dio, Mandre: a Dio, Greggie: a Dio, Pastori:
A Dio, Filli; non Filli; ma d' infida
Madre figlia contraria al tuo bel Nome
(Che FILLI ounque suona, AMOR sfanilla)
Ecco vi lascio tutti: e la pendice
Del Monte ascendo; ou' hò lasciato'l Gregge
Pascolando (com' io di viver satio
D' altro non pasco, che di pianto) e questa
Sarà l' ultim' ascesa di mia vita.
O vita acerba de' miseri Amanti:
Vita non già: che non si può dir vita
D' un, che stà sempre in angosciosi pianti.

S C E N A V.

Palemone. Tirsi. Damone. Sorano.

F Erma Tirsi: oue vai? Tir. Palemone, Amore
M' hà hormai condotto a tal, ch' io più non spero
Rimedio: e voglio andare
Per non ritornar più. Pal. Prendi conforto,
C' harrai (spero) gli Dei hoggi in fauore.
Tir. E qual (lasso) poss' io prender conforto,
S' ho

S E C O N D O,

30

S' hò hauuto già per Vaticinio vero,
Et Oracolo espresso
Dal' Amica di Pan, ch' io perdo il tempo,
E a me meglio è la Morte?
Pal. Eh, che non barrai forse
Inteso ben: perche'l dolor souente
Rende fosca la mente.
Fugge l' Agnella'l Lupo; & il Serpente
Fugge'l Rhamarro; e l' Aquila'l Falcone;
Da l' Orca la Balena; e dal Delfino
Fugge la turba de' minuti Pesci
(Perche, fuggendo, fuggono la morte)
E tu sarai contra di te sì fiero;
Che per la Morte fuggirai la vita?
Ah non è buon consiglio. Attendi attendi
Ad altro: e questo tuo cangia pensiero,
C' harrai gli Dei propici. Hora, Damone,
Quest' è'l Pastor, ch' io già ti dissi innanti:
Questo è, Tirsi, quel' huom, che può (volendo)
Farti felice al Mondo. Dam. Troppo honore
Mi fai, Palemone mio: perche tal cosa
Più propriamente si conuiene a D I O.
Ma ciò sia detto sol per tua bontade,
E per l' amor, qual tu mi porti. Adunque
Mi duol' assai, Tirsi figliuol; ch' AMORE
Ti tratti così mal: Ma saper dei,
Che non si trouan mai satolli i Lupi
De l' Agne; nè de l' herbe le Caprette;
Di Rugiada le Conche, e le Cicale;
Nè le Pecchie de fior; nè AMOR di pianto.
Tir.



A T T O

Tir. Nè *Tirsi* anco d'amar chi l'odia tanto.

Dam. Hora (com'io ti dico) se tu vuoi
Trouar rimedio a l'amorosa piaga,
Ti bisogna tenere altro sentiero:
Che non si sana Amor con succhi d'erbe:
E mal sei stato hoggi informato. Pure
Non son di quel, che posso, per mancarti:
E ti darò forse rimedio tale,
Che non giouarà poco al tuo gran male.
Ben m'incresce nel cor, che l'Arte mia
Non ti possa giouar, come vorrei:
Che debito maggior non è de l'Huomo,
Che de gli Afflitti hauer compassione:
Ma, acciò sappiate, in che potrete poi
Adoperarmi a pien per l'auuenire,
Vi dico (e non vi spiaccia l'ascoltarmi)
Che l'esercitio mio molti, e molti anni
E' stato in coltiuar Giardini, & Horti
Diuoto di Priapo, e di Pomona,
Di Clori, e di Vertunno al par d'ogni altro.
Sò de gli Alberi tutti i propri nomi;
E quanti in essi trasformati sono;
Quai fruttiferi ancor, quai senza frutto;
Quai peregrini, e quai nostrani sono.
Sò ancor, come s'inestano trà loro;
A che tempo si podino le Viti,
E si colgano ben maturi i frutti.
Io vi posso mostrar nel mio Giardino
Il Platano gentile, il vago Loto,
L'antica Quercia, e'l lungo Abete, e'l Cerro.

L'66

S E C O N D O .

L'eccelso Pino, e'l Frassino frondoso,
Il nodoso Castagno, e'l Faggio aperto,
Il Salice, la Palma, e'l Tamarisco,
Il Sandalo honorato, e'l duro Bosso,
Il frondut' Olmo, e'l sempre verde Lauro,
La dureuole Tiglia, & il Cipresso.
Vi dirò ancor, com'il Terren per arte
Produca l'herba, e i fior gialli, e vermigli,
E'l Thimo, onde deliban l'Api d'Hibla
Il Ceruleo liquor, ch'è detto Mele.
Poi, com'un bel Giardin si chiuda, e ferri
Con fosse, con trecciate, e folte spine,
E con siepi de Vimini conteste.
Come nel gran calor di meza State
Co'l corso de' Ruscei si irrighi, e bagni.
Come s'habbi a curar l'Albero infermo:
E quel, ch'è sano, si conserui verde.
Come si debba arar: come far grassa
La Terra: & a che tempo in lei si sparga
Il Grano, ond'habbiam vita: e nel Terreno
Si facciam dritti come strali, i solchi.
Come che si maritino le Viti:
Come l'herba distinta in ogni parte
Di diuersi colori orni la Terra.
Come crescan le Canne in folta selua,
E l'herbe, che ci dan grate viuande,
Il bianco Giglio, e la vermiglia Rosa,
Ambi li Gelsomin candido, e giallo,
Il verde Mirto, e la Ginestra ombrosa,
L'acuto Rosmarino, e'l bel Ligustro,

L'odo-

A T T O

L'odorate Viole, e'l rosso Croco,
Il bel Narciso di se stesso vago,
Il Papauero graue, e sonnacchioso,
L'honorato Giacinto, e'l lieto Adone
Co' quanti fior la Terra orna, e riueste
O per l'utile humano, ò pe'l diletto.
E sò quanto esser dè l'esperienza
De l'Api susurranti, e da quai fiori
Colgano industri il Vitto, e fanno il Mele.
Come si tenga la lor schiera in pace:
O se nasce trà lor guerra, in qual modo
Si vengano a compor le liti loro
Con voci spauentose, ò co'l tinnito
De' sonanti Bacini, e de Metalli:
E quando morte sono ristorarle
Co'l putrefatto sangue de' Vitelli.
Queste son l'Arti mie, le mie fatiche,
Con le quali s'io posso alcuno aiuto,
O consiglio recarui, eccomi pronto
In quanto posso a i desiderj vostri:
Ma a volerti sanar, Tirsi figliuolo,
Da questa piaga tua, altro ci vole,
Altro, dico, ci vol, Tirsi mio caro.
Però ch'in vano, ò rade volte almeno
Si resiste al mal uecchio, e quando hà fatto
Già la Radice: e più difficilmente
Si sana'l mal, che sta nascosto dentro,
Che quel, che fuori appare.
Pur ti consiglio usar questa Radice,
Ch'è cordiale molto: e giouarati

S E C O N D O .

Se non à torti de la mente Filli
In tutto: almen farati più gagliardo
A supportar quel che dispensa AMORE,
Più colorito, e più giocondo in uista,
Masticandola spesso; & inghiottendo
A stomaco digiun tutto'l su'humore.
Ch'altro non è questo dolor, che senti,
Ch'un'humor melancholico, e sottile.
Questa Radice colgo a meza Luna
Con diligenza grande, e gran fatica:
E a me già l'insegnò Carinthio'l Vecchio,
Qual mi disse d'hauerla conosciuta
Da un Pastor Greco assai barbutto, e dotto
Dioscoridè chiamato, ch'in questi' Arte
Non cedeva ad Apollo, ò ad Esculapio.
Pur, se brami del tutto questi' amore
Leuarti de la mente, ò menomare
In parte'l duol, che si t'affligge, t'uooglio,
Che tocchi questa porta quì uicina,
Où'alberga Sorano esperto, e dotto:
Ch'ei sà del Sole, e de la Luna i moti,
E'l nome de le Stelle ad una ad una,
Con quanti nel Mar sono horribil Mostri.
Questi uenne (hà gran tempo) ad habitare
Ne le nostre contrade: e sempre hà fatto
In questi' ufficio suo opre mirande.
Questi (dico) potrà rimedio darti,
S'è uer quel, che si dice, che l'amore,
Ed ogni affetto hman uien da le Stelle.
Tir. La cortesia, Damone, che ti moue



A T T O

Ad esserne sì grato, esì cortese,
E veramente sopra ogni altra degna.
Veggiamo'l buon consiglio, e'l buon volere:
De l'un te ne rendiam gratie infinite:
De l'altro te n'habbiamo obligo eterno.
Volontier dunque la Radice accetto.
Domani aspettarai, s'in me sia vita,
Vn paio de Capretti in segno solo
Di buon voler, non di mercede alcuna:
Ch' à la Virtù non è mercede vguale.

Dam. Tirsi, io t' amo di modo,
Che (pur ch'io possa alcun seruigio farti)
Star non può mai senz a mercede l'opra;
Ch' in questo i' mi compiaccio: e altro non chero.
Ben ti ringratio: ma non fà bisogno
Quì di tal cosa meco. Attendi pure
A quel, che più ti preme. Pal. A Dio, Damone.

Dam. Andate a la buon'hora. Pal. Questo è l'uscio.
Io vò picchiar. Sorano: ò là, Sorano.

Sor. Chi mi dimanda? Pal. Amici, e tuoi fratelli.
Sor. Eccomi a' piacer vostri. Entrate dentro.
Pal. Entriamo. Sor. Andarò innanz i per rispetto
De' Cani miei. Tir. A questi io son già auezzo:
Poi che i Cani d' AMOR mi straccian sempre.

Qui si fanno abbaiar due Cani.

C H O R O.

Chi potrà mai di te tacer gli honorì
Srenissima Dìua alma Diana,

Che

S E C O N D O.

33

Che co' Celesti tuoi chiari splendorì
Da la prima del Ciel sfera soprana
Riluci sì, che rendi
Chiara la Notte, e l'altre Stelle accendi.

O Delia illustre Dea, ò bianca Luna,
Che d'aspetto cornuta
Hor piena, hor scema, hor luminosa, hor bruna,
Benche tacita e muta,
Fai rilucr' il Mondo;
Di Natura, e del Ciel occhio secondo.

Fuggono al tu' apparir l'ombre Notturme
Vinte dal tuo splendore;
Che sol dopo le luci alme, e Diurne
D' Appollo, in Ciel sempre sarà l' maggiore:
E, com' à sua Reina,
Ogni Stella del Cielo à te s'inchina.

Tu de la Notte sei la sentinella
Di Stelle Coronata
Del Ciel scorrendo in questa parte, e'n quella;
A' gli Antipodi grata,
Come benigna à noi,
Mercè de' chiari, e puri lampi tuoi.

Tu luminosa figlia di Latona,
Ornamento del Cielo,
D'eterna Castità pregio, e corona
Il freddo, e duro gelo
Con la Notte serena
Spargi di dolce, e rugiadosa Vena.
Vena; che, qual mammella di Natura,
Nodrisce i fiori, el' herbe,

E

Di che

A T T O

Di che s'orna ogni colle, ogni pianura,
 Tu l'altrui doglie acerbe
 Con l'occhio tuo d'Argento
 Vedi; e senti dal Ciel più d'un lamento.
 Vedi, e senti d'Amor furti infiniti:
 Odi i sospiri ardenti
 De gli abbruggiati cori, arsi, e feriti,
 Gli dilette, e i contenti
 Di chi solo, e segreto
 Coglie i frutti d'Amor felice, e lieto.
 E, benchè'l casto tuo pudico Petto
 Sprezzi d'Amor gli strali;
 Pur' il tuo, Nume con diuoto affetto
 Imuocano i Mortali,
 Perche lor sia propicio
 Ne l'impresè d'Amor, notturno ufficio.
 Te sospiran le piaggie, te l'ombrose
 Falde de' verdi Colli,
 E le selue riposte, e dilettose,
 E gli Antri freschi, e molli.
 Te brama l'Erimanto,
 Ch'onora, e colè'l tuo bel Nume santo.
 Orsi, Lupi, Cinghial, Tigri, e Leoni
 Tremano al fiero Dardo,
 Et à gli horribil suoni
 Del Corno tuo; mentre con piè gagliardo,
 Co' Lacci, e Reti, e Cani
 Fai le lor forze, e' lor disegni vani.
 Chiama'l bel Nome tuo degna Lucina
 Ogni Reina, & ogni humil Plebea

Mentre

S E C O N D O .

34

Mentre à la Luce'l parto s'auvicina;
 Di cui pietosa Dea,
 E benigna Tutrice
 Sei; di Natura ancor Madre e Nodrice.
 Te le Vedoue accorte, e te le pure
 Semplici Verginelle
 Honoran sempre. e tutte le lor cure,
 Come tue fide ancelle,
 Pongon in honorarti
 Per più d'ogni altra gloriosa furti.
 Gigli, Rose, Narcisi, ed Amaranti
 Co'l rubicondo Croco
 Copron gli Altari tuoi felici, e santi:
 Que spiran dal foco
 Gli grati odor d'Indi, Arabi, e Sabei,
 Degno tributo de gli Eterni Dei.
 Deh, se pietosa sei, come sei vaga:
 Se mai d'Endimione
 Ti punse'l cor pur d'amorosa piaga,
 Con discreta ragione
 Contempra l'odio, e l'ira
 Verso di Celia, che d'Amor sospira:
 Che, se vendetta fai sì cruda, e forte
 Contra costei, perche ama;
 Che farai poi, Diana, à chi la morte
 D'altrui sospira, e brama?
 L'esser giusta, e pietosa
 A te conuiensi, ò Dea, più che orgogliosa.
 E, se non hebbe'l Faretrato Dio
 Rispetto al sommo Giove;

F 2

Nè al



A T T O

Nè al tuo proprio fratel, che lo seguio
 Cangiate in forme noue;
 E vinse Marte fiero
 Trà gli Dei tutti il più superbo, e altero:
 Qual contraſto potea, qual far difeſa
 Gionane Donna, e freſca
 Impiagata d'Amor, d'Amor accesa.
 Deb, Cinthia, non t'increſca
 Perdonar hoggi ad vn peccato tale
 Di perdon degno, e di pietade uguale.

Il fine del ſecondo Atto.

A T T O T E R Z O

Sommario.

DVe ſcene hà l'Atto Terzo: ne la prima
 L'Aſtologo Soran, Tirſi, e Palemo
 Diſcorrono à la lunga per trouare
 Rimedio: nè però nulla ſi ſolue.
 Ne la ſeconda poi Palemo, e Tirſi
 (Hauendo aſſai per ciò la Maga Elice
 In darno ragionato) al fin d'accordo
 Propongono inuocar la Dea de' Cipri:

S C E N A P R I M A.

Sorano. Tirſi. Palemo.

SE vi ſi detto che'l Deſtin Fatale,
 E le Stelle del Cielo habbino forza,

Sopra

T E R Z O.

35

Sopra l'Arbitrio human, ſete ingannati:
 Concedo ben che inclinar poſſin ſpeſſo.
 Ma, come accader ſuol ben ſpeſſe volte,
 Che ſi fanno nel Cielo Ethereo molti
 Segni di pioggia, e di tempeſte acerbe,
 Senz'auenir però quel, che n'appare
 Per qualche obietto à lor contrario'l, quale
 Con maggior forza à lor ſpeſſo s'oppone,
 Coſi s'oppone la Prudenza al Fato.
 Che coſi piacque al Gran Motor del Cielo
 Di far' al Bene, e al Mal libero ogni huomo:
 Onde ſe tu, Tirſi, ardi; e nel tu' amore
 Tutta la Notte, e'l Giorno ti conſumi,
 La colpa è ſol di te, non de le Stelle.
 Nè ſò veder, com'io ti poſſa in parte,
 On tutto liberar da queſt'humore.
 Confeſſo ben d'hauer molti, e molt'anni
 Dat'opra à la Scienza de le Stelle;
 E ſò del Mar tutt'i Marini Peſci:
 Ma non hò viſto ancora in tutta l'Arte
 Qual poſſa al tuo gran mal rimedio darſi:
 Benche di quel, che poſſo
 Non ſon, come t'hò detto, per mancarti:
 E ſpero darti ancora al fin conforto.
 Onde, ſe lecito è, di me medeſmo
 Parlar ſenz'arroganza, e ſenza biaſmo,
 Io dico di ſaper per lunga proua
 Le fatiche del Sole, e de la Luna,
 Gli Orti, e gli Occaſi lor di tempo in tempo,
 E de gli Eccliſſi ancor l'Origin vera:

F 3

On d'è,



A T T O

On'è, ch' Apollo hor' alto, hor basso poggì
I veloci Destrier per quella via,
Che co' dodici Segni il Ciel comparte;
Perche nuuolo rio gli oscuri il volto,
Et hor si mostri di sanguigno aspetto,
Hor pallido al leuar ne l'Oriente.
Sò render la ragion di sua Sorella
Perche l'Acque, e gli humor gouerni; e moua
Gli humani ingegni, e l' debil sesso ancora.
E perche di colore hora sia bianca
Come l'Argento, hor come l'Oro tinta,
Hor si vegga rotonda, hora cornuta.
Sò com'è fatta la gran via del Cielo,
Che sì mal seppe carregar Fetonte:
E di che tempo l Sol tepido scalda
Del dorato Monton l'hirfuto pelo:
Quando l Toro celeste apre le porte
De l'Anno a noi con le sua corna d'oro:
E de quai lumi d'Helena i fratelli
Fossero ornati; e si' anco ornato il Cancro:
Onde l'Leon Nemeo la Terra auampi,
E la Vergine allenti il graue ardore;
La Libra faccia vgualla Notte al Giorno:
Come lo spauentoso Scorpione
Tenga due parti del Celeste cerchio,
Vn'è del Sagittario, e l Capricorno;
L'alt'è di Ganimede, che ministra
Con le stellate man l'Ambrosia a Gioue:
Cui seguon' ambo i fuggitiui Pesci.
Conosco le Virgilie, e l'altre Stelle,

Che

T E R Z O.

36

Che mostrano al Nocchier tranquillo'l Mare;
L'ardente Cane, e l'Orione armato,
Co'l lento Carettier detto Boote.
E sò per qual cagion' ambedue l'Orse
Temono tanto d'attuffarsi in l'onde.
Sò quanto sia lontana da la Terra
L'innargentata Luna; e perche tenga
Di quel fosco color macchiato'l viso:
E com' a lei succede'l figlio accorto
Di Maia; e poi di Venere la sfera;
Sopra di questa'l Sol, che al Mondo splende:
Poi Marte'l Dio de le battaglie: e appresso
Gioue'l gran Padre, e Regnator de l'Ettra:
E sopra lui con rabuffate chiome
Il graue d'anni, e pallido Saturno,
Ch'uccide'l Parto, e stà doglioso in vista.
Sò, come si rinoua la Fenice:
E di che venga a generarsi in Cielo
L'humida pioggia, e poi ricasci a terra:
Sò parimente la ragion de' Tuoni:
E com' in Ciel si stampi la Saetta,
E la Cometa, che minaccia danni
A' Regni; e sia di velenoso aspetto.
Sò chi l'Arco a Giunone orna, e depigne
Di diuersi colori Iride detto:
Perche la Primavera ornì'l Terreno
D'erbe, e de fiori, e gli Alberi di fronde;
La State abbruggi, e di bionde spiche
Sia ncoronata; e de soauì frutti
Succeda poi lieto'l secondo Autunno;

F 4

E'Z



A T T O

E'l freddo Verno le Campagne imbianchi,
E'l corso allarghi à gli correnti Fiumi.
Sò la ragion' ancor, perche son giusti
Gli Equinocci, e' Solstici Estiuo, e Verno;
E se'l Raccolto ancor sia pigro, ò pronto.
Sò come ciascun Mar picciolo, e grande,
Et ogni Fiume à l'Ocean ritorni:
Perche al flusso, e riflusso è sottoposto:
Per qual cagion'è salso, e mai non cresce,
Tutto, ch' in lui tal copia d'acque scorra.
E sò che cosa cantan le Sirene
Quando co'l suon de' lor so auì accenti
Danno nel sonno al buon Nocchier la morte
Fuor che ad Vlissee più di quelle astuto.
Sò di che pascon le Marine Conche;
E com'è fatto'l grosso Fisithero,
Che con la sua grandezza molte volte
Fè creder' a' Nocchier, ch'ei fosse vn scoglio;
Il Bue Marin, ch'è sì crudele, e fiero,
L'Orca, che Capodoglio anco si chiama;
Il Delfino gentil de l' Huomo amico,
La mordace Cagnola, il Ton veloce,
Io delicato, e grosso Storione,
L'Attilo audace, e'l Siluro famoso,
Il sagace Mazzon detto V'arolo,
Con la dentata V'mbrina, e co'l Dentale;
L'innargentata Lecchia con l'Orata
Solita à ruminar l'herbe Marine,
Il Muggine lasciuro, e lo squamoso
Coruo co'l Frauolin candido, e rosso;

La

T E R Z O.

37

La Triglia aspersa di color sanguigno,
Lo Surro, e'l Sgombro imitator de' Serpi.
E la Salpa d'Argento, e d'Oro tinta,
Lo Sargo altihero, e solitario sempre,
Et à Mercurio la sagrata Bocca,
D'ali, e di spine la Scorpèna armata,
Il Cefalo, la Seppia, il Calamarro,
Il pallido Merluzzo, e la spinosa
Chioppa, e la Perca delicata, e molle.
La Menola volgata, e'l Melanuro,
Lo spaciofo Rhombo, e'l bianco Foglio
Con la Passera appresso, e la dicata
Cirola à Bacco; e quanti nel Mar sono
Di diuersa Natura horribil Mostri
Al Tridente soggetti di Nettuno,
Et in poter di Melicerta, e Glauco;
Ch'io gli imparai ben tutti in braccio à Theti
Mentre fui, com' hor tu, su'l mio bel fiore.
Però, se'n ciò posso per voi conelle,
Tutto me v' offerisco a' fauor vostri,
Pur che di comandar non vi dispiaccia.
Ma, acìò che'l tuo venir, Tirsi, non sia
(Come t'hò detto pria)
Vano del tutto, e senza frutto ancora,
Duo consegli ti dò, ch'esser potrebbe
Certo, che fosse ancor la tu' auentura:
Tir. Di, ch'io t' ascolto. Sor. Oltra de l'altre cose
Trono per mia scienza, ch' in Leucadia
E' vna Fontana di sì gran virtude,
Che, s'alcun dentro vi si bagna, ei perde

Tosto



A T T O

Tosto l'amor de la sua Amata, s'egli
Amasse ben più che non fece Gallo
La sua Licori, ò Coridone Alessi.
E se ciò non ti piace, hai qui d'apresso
Vna Donna per nome Elice detta
Gran Maga, e'ncantatrice; l'uoglio dire,
Che lei di facil ti potrà guarire.
Pal. Mal non è alcun senza rimedio in Terra
Pur ch'ei sia conosciuto. Tir. Ogni consiglio
Si dà tenir per buono: e specialmente
Quando è dato da un' Huom prudente, e saggio,
Come sei tu, Sorano, al par d'ogni altro.
Ma al presente non voglio ir sì lontano:
Nè men spogliarmi de l'amor di Filli,
Di cui sol rammentando i mi compiaccio,
Se ben post' ha in non cale'l servir mio.
E di chi tien di lui la miglior parte
Impossibil' è alcun giamai scordarsi.
Forse tentar potrò la Donna detta.
Trà tanto i' ti ringratio: e ti prometto
Per questo buon voler' obligo eterno.
So. Obligo non ci è alcuno. Andate in pace.

S C E N A II.

Palemone. Tirsi. Elice.

Non deue l' Huomo esser mai stanco, ò satio
Di tentar la Fortuna in tutti i modi,
Che possibil' gli son per uscir fuore

D'af-

T E R Z O.

38

D'affanno, e di dolore: e specialmente
Albor che s'appresenta
Il tempo, e l'occasione anco opportuna.
Perciò che la Fortuna
Stà nascosta souente
Oue manco si pensa.
Però disponi arditamente, Tirsi:
Che, come à la Battaglia il non sperare,
Quando già vinto sei, vita tal' hora
Ti dà de l'inimico al fin le spoglie,
E si volge la Rota al tuo fauore;
Così chi timid' è, non rado auiene,
Che danno e morte ne riporta spesso.
Tir. Son qui per vbidirti. Abi crudo Amore,
Se con ragion' ugal tu compartisti
I piaceri amorosi, hor non sarei
Costretto à ricercar rimedi rani
Al gran dolor, che mi conduce a morte.
E tu Ninfa crudel, non mi rincesce,
Che co'l tuo duro sdegno
Ogn' hor mi passi'l cor: ma sol mi spiace
Che, se, crudel, m'uccidi,
Vcciderai te ancor, che nel cor regno'.
Pa. Ecco, Pastor, chi ti darà rimedio.
Tir. Chi? Pa. Questa vecchia. Tir. Questa Vecchia?
Così potesse amar la Gatta il Topo. (ò Dio.)
Pa. Tu non sai niente: Dico, che costei
È grandissima Maga, e'ncantatrice:
E n'hò di lei gran cose ogn' hor sentito.
Questa potrà (se vol) presto sanarti.

Ecco



A T T O

Ecco ella viene ad incontrarci: Falle
Accoglienza, ti prego, humile, e grata:
Però che la virtù non stà nel volto:
Ma sol ne l'opre: e'n beneficio altrui
Prestando luce, ou'ei n'hà più bisogno:
E stolto è ben chi per vscir d'affanno
Non chere al Ciel pietade, ò aiuto humano?

Tir. Madre: Quest'è ben troppo cortesia.
Per qual merito nostro hor vi pigliate
Questa fatica, e questi passi pronti
Incondecenti à la canuta etade?

Eli. Figliuoli: per bontà di Gioue eterno
Con questa fronte mia rugosa, e crespa
Io mi sento tal forza, e tal destrezza,
Quant'hebbi mai, se ben son d'anni cento.
E per questo camino, e mangio, e beuo,
E dormo, e viuo assai felicemente.
Ma lasciamo star questo. Hor'io vi dico,
Che fà gran pezza, io v'aspettauo: e molto
Disideraui di parlarui à punto.

Tir. Ch'è questo, che voi ditte, Elice Madre?

Chi pria v'hà riuelato'l venir nostro,
Sendo ciascun di noi quì giunti à caso;
E quel, ch'è contingente è sempre incerto?

Eli. Non ditte più così: che parlareste
Da Pastori imprudenti à dire (à caso)
Che à caso non si fà cosa veruna.
E nulla in Cielo è contingente, ò incerto.
Ma del vostro venir mi fece certa
La terza Stella in Ciel, ch'io viddi à punto

Hier.

T E R Z O.

39

Hiersera albor che'l Sole era ito à monte,
E crocitaua assai la mia lucerna.
Quindi inditio cauai del venir vostro,
E del tuo, Tirsi, amor, che ti consuma.
Sappiate, che non è cosa sì occolta,
Che co'l mio gran saper'io non l'intenda.
Nè si toglie vna Pecora, vn Capretto,
Vna Vacca, vn Vitello, vna Sampogna,
Ch'io non conosca e quale, e come, e doue
L'habbi rubbata, ò fascinato'l Gregge.

Pa. Elice, l tuo valor è chiaro tanto,
E manifesto ancor, che tanto a pena
E' ne la State à mezo giorno il Sole.
Ma, poi che i Dei del Cielo han tanta cura
Di noi Mortali; io creder voglio, e credo,
C'harran di Tirsi ancor compassione.

Eli. Non dubitate punto, che per certo
Mi dà l'animo in breue di sanarlo
Con magico artificio: e far, che Filli
S'accenda più di lui, che Torchio, ò Teda.

Tir. O' Dei, se verrà mai questo ad effetto,
Sempre fumar vedrete i vostri Altari;
Sempre da la mia Greggia honore harrete.

Eli. Dirò, com'in Prouerbio si suol dire:
L'Opra lodà'l Maestro. L'arte mia
Può far di maggior cose, che dal core
Leuar l'angoscie altrui: e ad vna Ninfà
Scaldare'l Petto d'amoroso ardore.
Io mi ritrouo hauer piena vn' Ampolla
Di Spuma già raccolta nel Mar Rosso,

Con



A T T O

Con la quale bagnandomi le Tempie,
Inuisibil mi rendo in ogni loco;
E fò traueder molte cose à tempo.
Vna Pietra ancor hò, qual fù trouata
Nel Capo ad vn'horribile Serpente
Contr'ogni sorte di ueleno atroce.
Con questa intendo l'abbaiar de' Cani,
Il piagner de le Gatte, & il muggito
De le Vacche, e de' Buoi; l'urlar del Lupo,
Il ballar de le Pecore, e de gli Agni,
Il ruggir del Leon, del serpe'l fischio,
Con quel crepito grande de' Cinghiali,
E de l'Orso iracondo'l fremer tanto.
Ma, s'io la pongo poi sotto la lingua,
Intendo de gli Augei tutto'l suo canto;
E sò che dice Progne, e Filomena,
Il Merlo, e'l Tortorin quando hà perduto
La sua compagna, e stà dolente in vista.
Con questa Pietra ancora i mi tramuto
Spesso in forme diuersè, e in sasso, e'n Mirto:
Ch'anco Proteo l'usò nel trasformarsi
In Cane, in Lupo, in Serpe, in Pianta, in Spirto.
Hò del sangue di Vipera, e di Guffo,
Di Salamandra, e Pipistrel Notturno.
Fele hò di Tigre, e l'unghie d'una Mula,
E pelle, di Testudine Siluestre.
Gli occhi hò d'un Rospo, e d'un Ranocchio un dète,
Veleni di più sorti i piu potenti,
Che mai facesse la Thesaglia, e'l Ponto.
Hò ancor di quella ruggine del ferro,

Che

T E R Z O.

40

Che diè la morte a la Reina Elisa,
Che fa i Cani arrabbiare, e fuggir l'Api,
E gli Alberi seccar di selua in selua,
D'una Amazone ancor hò de' Capegli,
L'herba Prometea, che difende l'huomo
Dal Ferro, e'l Foco. Hò del sinistro fianco
Del Lupo, & vno ancor di que' tre peli,
Ch'in fronte porta, e'l cor fa pronto, e ardito.
D'un Basilisco hò'l sangue, con cui placo
L'ira del Ciel quando'l gran Gioue tuona;
E vn'altra Pietra, a cui di morso diede
Vn rabbido Mastin, da metter lite,
E gran discordia ou'è l'amor più stretto.
Hò poscia altri segreti, onde più volte
Fermat hò'l corso de' Torrenti Fiumi,
E fatto i Monti andar da loco a loco;
Turbat hò'l Mare alhor, ch'è più tranquillo,
E spogliato di fronde i verdi Allori.
Fò impallidire'l Sol, morir gli Armenti,
Ed estinguer le Stelle ad vna ad vna.
Genista Maga, e dotta Incantatrice
Gli diede (son de gli anni più di cento)
A' nostri Antichi, quai solean cantare,
Com'erano venuti da vn gran Mago,
Qual fù poi PIETRO D'ABANO chiamato.
Gli hebbe costui co'l lungo volger a' anni
Da Circe antica, il cui valor fù tale,
Che ben ne meritò d'esser cantata
Ter bocca di vn Pastor il più facondo,
C'hauesse vnqua le Muse, Homero detto.

Tir.



A T T O

Tir. Deb, Madre mia, se così in fatto sete
Come mostrate al viso, e à le parole
Cortese, , al par d'una Sibilla dotta,
Diite su'l fatto mio quel, che sia'l vero.

Eli. Figliuol, non ti rincresca l'ascoltarmi:
Raffrena vn poco'l tuo desire ardente:
E stà sopra di me, ch'io ti prometto,
Che partirai da me hoggi contento.

Tir. Perdonatemi, Madre: Questa lingua
Non la mou'io; ma Amor, che la gouerna
Ecch'io v'ascolto: nè parlar più ardisco.

Eli. Appresso l'altre cose più segrete
Tengo d'un figlio vn' homicida spada,
Qual priuò'l Padre de la propria vita:
Et vn Carbone acceso di mia mano
(Ch'è viuo ancor) dal foco di Cupido
Quand'ero anch'io (come tu sei) prigiona
Di lui: ma l'Arte mia sempre mi valse.
Con quella taglierò l'empia Catena
Di quel dolor, che ti conduce à morte:
Con questo a Filli tua darò cagione
D'amarti sempre à par de la sua vita.

Tir. O' me felice, e auuenturoso, s'io
Faccio de la mia Filli vn tanto acquisto.

Eli. Ascoltami, ti prego: ma, figliuolo,
Tutte le cose si vol far co'l tempo,
E ne la lor stagione à parte à parte:
Che non s'ara in vn giorno, e miete il Grano.
Io prima ti darò certi liquori
(Come la Luna ha uà le corna vguali)

D'Ap-

T E R Z O.

41

D'Appio, di Coriandro, e Calamento,
Di Sandalo vermiglio, e di cicuta,
Di Papauero nero, e di Peonia,
E di Tasso barbaſſo, e di Lunaria
Con certi altri Composti à tal'effetto.
Tu poi te n'entrerai tre volte ignudo
Nel fiume più vicin; che non ti vegga
Alcun, fuor che tu sol, segretamente.
Bagnato, che sarai, farò vn' Altare
A gli infernali Dij con tre ghirlande
Di Felce, e di Verbena; e trè di Mirto.
E, spargendo nel foco
Solfo, e Bittume, chiamerai per nome
Tutte le Stelle in Ciel fisse, ed erranti,
La Luna, il Sol, la Notte, il Giorno, e quanti
Spirti nel Aria, e ne la Terra sono.
E con sommessa voce inuocarai
Cererè grata, & Hecate benigna,
E de le Linfe'l gran Padre Oceano
Con l'Oreadi vaghe, e le Napee,
Le Driadi, el' Amadriadi, e gli Siluani.
Poi con ardito cor ti voltarai
A' Chiamar de l'Inferno i Mostri horrendi,
E da l'oscare foci
Del Baratro Tefifone, & Aletto,
L'inesorabil Cerbaro triforme,
Flegetonte, Acheron, Cocito, e Stige,
Scilla, e Cariddi, e la Chimera ardente.
E trè volte girando intorno al foco;
Altrettante spargendo entro le fiamme

G

Parte



A T T O

Parte del sangue d'un superbo Tauro,
Il resto gettarai ne le chiar' onde
Del Fiume Padouan, così dicendo;
Sangue innocente, e puro dammi aiuto:
Tengo l'amore, & il dolor rifiuto.
Ciò fatto vn viuo Pesce prenderai:
E, lasciandolo gir nel' Acque viue,
Similmente dirai queste parole;
Pesce veloce, aiuta il tuo Signore:
Serbo la speme: e lascio'l van timore.
Poi con trè fila di color diuersi
Vn' imagin di cera legarai,
Dileguandola al foco: e soggiogendo;
Così'l tuo cor sia, Filli, arso, e legato
Con nodi pari, e con ardore equato.
E finalmente ti darò vn Veleno,
Co'l qual tu toccarai d'vn' Agna il core,
Seguendo pur co'l dir queste parole;
Del' Amorofo crudo empio veleno
Resti Fillide mia co'l cor ripieno.
Indi chinato à terra tu farai
Iui vna fossa: e dentro vi porrai
Tutti quei panni istessi,
Che ti cauasti pria; così dicendo
Tutte le pene mie, tutte le doglie
Rinchiudo in questa Caua, e'n qste spoglie.
Ciò fatto chiuderai
Con quella Terra istessa
La fossa: e rinouando i panni, poi
L' Altare disfarai,

Copen-

T E R Z O.

42

Coprendo'l foco, e tutto'l resto ancora:
Nè passaran trè Di, che vederai
La bella Ninsa tua, c'hor ti tormenta,
Correr' à te, come la Vacca al Toro.
Pa. Elice'l tuo parlar se ben fu lungo,
Pur altrettanto à noi star'è giocondo:
Perche veggiamo'l tuo potere immenso,
E del tuo buon Voler l'animo pronto.
Così ti promettiam, quando fia'l tempo,
C'hai già predetto, che la Luna mostri
Le innargentate, e acute Corna vguali
(Mentre non habbì altro rimedio Tirsi)
Di venirti à trouar sin dentro à l'Antro:
E del' opera tua donarti vn pegno,
Che di noi spesso ti ricorderai.
Tir. Così sia, Madre. Eli. Io vi ringratia assai.
Basta l'amor trà à noi. Pal. Quel ci sia sempre:

Palemone. Tirsi.

Tirsi figliuolo, io te l'hò detto ancora;
Eda capo ti repplico, che A M O R E
Non si placa per pianto, ò per dolore;
Anzi ei diventa assai più crudo ogn' hora.
Nè si vince con altro, che co'l sdegno:
Ma, se sdegno non hai, vinci fuggendo.
Tir. Palemone, noi solemo
Più facilmente dal consegli altrui,
Che non sappiamo torsegli per noi.
E già la Vita mia

G 2 Come



A T T O

Come falda di Neue incontro al Sole
Si sface: e n'è cagione
A M O R, e Gelosia.
Nè men vale'l fuggir: che, quando'l core
E' ferito di già, v'adoue vuoi,
Hai per compagna sempre
La cupa, e immedicabile ferita,
Che già ti fece Amore.
Nè dou'odio non è vi può star sdegno.
Questa tua Strega, e Stolta Incantatrice
M'hà sì de le sue ciancie'l sacco pieno,
Ch'altro non veggo fuor, che Spirti, & Ombre
Da por tremore anco à Bellona, e Marte,
Non che à vn Pastor già mezo morto. Ond'io,
Che son già d'ogni speme in tutto priuo,
Mi sento andar mancando
Sì come'l lume quando
L'Oglio, ò la Cera manca, ond'egli è viuo.
Pal. Non dir, Tirsi, così: ma chiudi'l varco
A' l'immenso dolor: però che ancora,
Che tal la sorte sia
Del crudissimo A M O R E: ei non dimeno
Tanto più dolce al fin si vende, quanto
Più amaro è stato'l nostro intenso ardore.
Anzi insipido egli è quel cibo, il quale
E tutto dolce: e ti vien'anco à schiuo.
Tir. Sento ben'io (se ben poco hò di viuo)
Come mi tratt' Amor, come mi strugge,
Sì che verso l'Occaso
Il Sol de la mia Vita se ne fugge.

E, com'il

T E R Z O.

43

E, com'il Foco v'adoue sotto
La paglia: e al fin scoppia la fiamma; à questo
Passo mi trou' anch'io. L'Amor è'l foco:
La paglia è lo mio core: al fin la fiamma,
Ch'è li sospiri ardenti,
Scoppierà co'l mio cor di vita spento.
Pa. Horsù, Tirsi figliuol; poi che prouato
E fatto habbiamo esperimenti tanti,
Ch'egli è fallace in tutto
Ogni altro humano aiuto
Del' herbe, de le Selle, e de gli Incanti:
Vogliamo noi lasciar la vanitate;
E tentar de gli Dei l'alta Pietade?
Tir. Questo sia'l meglio: e già lo volsi dire:
Cacciamo questa Vecchia in sua mal hora,
Che, chi hà'l fauor del Cielo,
Non può temere vn pelo.
Anzi più lieto è gli diuenta ogn' hora.
Pal. Questo è'l miglior partito, che si possa
Prender: e quel, che si douea far prima,
Lo faremo dappoi: Perche ogn'un deue
Emendarsi nel fin quand'ei conosce
Chiaro l'error. Nè qui sempre si dura:
E aperte al morir son tutte le vie.
E quinci auien, ch'alcuno
Vn giorno è Viuo, e l'altro è'n sepoltura.
Tir. Come ti piace sia.
Non è sì grato'l mormorar del'onde,
Che rompa'l corso trà sassetti, e scogli;
O' sì l'Aura soane infrà le fronde,
G 3 Quanto



A T T O

Quanto à me fu sempre'l tuo dir giocondo.

Pa. Andianne dunque verso questo Monte
Con lieta, & humil fronte
A' supplicar la Dea
Benigna Citherea
Santa Madre d' A M O R E,
Che voglia mitigare'l tuo dolore.

C H O R O.

VENERE bella, che nel Mar nascesti,
Honor del Terzo Cielo,
La cui somma Beltade ogn'hor tien desti.
Gli humani Ingegni; e le honorate Menti
Di fiamme accendi, e de desiri ardenti.
Tu con l'acuto, e co'l soave telo
Di due begliocchi i più casti pensieri
Ferisci, e spesso ancor ne' nostri seni
Mentre sono più chei, e più tranquilli
L'amenissimo assentio ogn'hor distilli.
Per te regnan gli Stati, e son gli Imperi.
Per te ogni cosa amara
Dolce si rende à gli amorosi freni;
Di Natura soave, e caro oggetto,
D'ogni cosa creata almo diletto.
Non hanno i Dei di te cosa più rara,
Maggior gioia, e contento.
Al tu' apparir tutt'i pensier più rei
Fuggon, qual Nebbia'l Sol chiaro, e lucente;
E punge, e scaldi ogni gelata Mente.

Tu sei

T O E R Z O.

44

Tu sei de l'universo alto ornamento:
T'ada la terza sfera
Accendi i Thoschi, e gli Arabi, e Sabei:
Onde tè inuoca fida Tramontana
Nel Pelago d'Amor la Gente Humana.
Lieto è, per cui grata ti mostri, e vera
Madre; com'infelice
Cui turbata ti rendi, e'n viso altera.
Morto è chi non si moue à i Dardi alati,
E à gli stimoli tuoi pungenti, e grati.
Tu sei del Mondo ancor quella Fenice,
Ch'a' chiari Rai de' tuoi begli occhi ardenti
Più bella ogn'hor ritorni, e più felice.
Teco scherzano ogn'hora il suono, e'l canto,
L'Amor, la Pace, e'l Matrimonio santo.
Danzano l'Aure, e si dipart' i Venti;
E Zefiro sospira
A l'apparir de' tuoi Raggi lucenti:
Gode Natura; e si rallegra'l Mondo
Fatto dal tuo calor vago, e secondo.
De' chiari lumi intorno il Ciel s'aggira;
E si veste'l Terreno anco de fiori.
Gli Augei ti fan, cantando, eccelsi honori.
Al tuo passare ancor Flora gentile
Scopre dal seno il bel fiorito Aprile.
Non fuggon sì le Tenebre l'Aurora
Al suo lieto apparire,
Che le fiorite piaggie orna, & indora;
Come fan tè le Nubi atre, e funeste;
Fuggon le piogge, i Venti, e le Tempeste.

G. 4 E Pri



A T T O

E Primavera ancor si fa sentire,
Che le Campagne ogni anno orna, e depigne.
Le Fiere più crudeli, e più sanguigne,
Posso giù l'odio lor più de l'usato,
Seguon lo Imperio tuo felice, e grato.
Scorre'l Delsin per le salate vie.
Fischia'l Serpe d' Amore, e'l Monte sale.
E le Tortore Stan mansuetè, e pie
Soura vn' istesso ramo al bene, e al male
Con amor pari, e con affetto vguale.
A te tranquillo'l Mar mostra le vie,
Che ti conduce al bel loco di Gnido,
E di Passò, e di Cipro almo tuo nido:
E con grato silentio, e ferma pace
Nel suo fondo al passar l'ammira, e tace.
Felice Anchise albor, felice Marte,
E con Cupido il giouinetto Adone
Da' Dei del Mar son detti: e'n ogni parte
S'udi per chiaro dire: ecco Ciprigna,
Ornamento del Ciel, grata, e benigna.
Dunque, se sei de tanti ben cagione,
O di Passò, e Cithero alto governo;
Progenie illustre del gran Gione eterno,
Se mai ti punse'l cor del proprio figlio,
Quando'l Zoppo Volcan venne vermiglio:
Habbi pietà del buon Tirsì fedele,
Ch' affatto more contr' ogni ragione,
Amando, come fa, Donna crudele:
Nè di Corebo sia l'audacia tale,
Ch' a gli alti Dei del Ciel si tenga eguale.
Finisce il Terzo Atto.

A T T O Q V A R T O.

Sommario.

Il Quarto ha parimente anco due Scene:
Apollo, e la Sorella ne la Prima
Trattan di Morte, e di vendetta contra
I duo felici Amanti: e'n la Seconda
Delia comanda, che le venga innanti
Celia: l'uccide: e poi comincia in pianta
A tramutarla: al fin, pria ch' in ponga
La Radice, è portata al Fatal Fonte.

S C E N A P R I M A.

Apollo. Diana.



GRA Sorella, e Dea,
Ornamento, e splendore
Del Cielo, e de la Terra, e de l' Infer
Che sempre hauesti à core (no,
Il Verginal' honore
Mi par (se ben discerno)

Vederti afsai turbata
Per quel, ch'io t'hò già detto:
Ma la vendetta sia,
Come ti dissi pria,
Che raserenì'l tuo leggiadro aspetto:
Perche non dè Ninfa corrotta, e vile
Macchiar co'l suo difetto
La tua Verginitade, e'l cor gentile.
Farai, come fec'io del scelerato

Corebo;



A T T O

Corebo; al quale il folle ardire hà dato
Di mille morti il dì tormento eterno:
Poi che non basta à così gran fallire
Vna volta'l morire.

Di. Sentenza giusta, e degna.
Di te, Fratello, e Dio
De la luce, e del giorno,
Che co'l tuo fiero strale
Sentir facesti al gran Fiton la morte.
E poi di Marsia audace
Da la lor trista pelle
Le membra fuor trabesti,
Ynto dal suon de le tue Rime belle.
Ma, se tu m'ami; e pensi
D'ugual amore ancor'esser amato,
Dimmi la pena, & il castigo rio,
C'hai dato à quel Pastor cotanto ingrato,
Che ad vn medesimo colpo
Offese la Deità d'ambidue noi:
A ciò che possa anch'io,
Seguendo'l tuo giudicio,
Dar condegno supplicio à Celia ingrata.
Onde s'habbi à pentir d'esser mai nata.

Ap. Sappi, ch'egli è gran tempo,
Che desir di vendetta
Hà tenuto in pensier l'animo mio;
Sendo questo Pastor sì ingrato, ed empio.
Che nè mai visitaua i nostri Altari:
Nè sacrificio alcuno
Mai diede a' Dei nel Tempio;

Nè

Q V A R T O .

46

Nè Sacerdote amaua;
Nè cosa sacra in riuerenz'hauea.
Anzi'l tutto sprezzaua
Si come cosa indegna:
Et era'l più felice, e più contento
Huom, che mai fosse in questa Valle amena.
Ma tu sai ben, Sorella; che gli Dei
A la vendetta van con passo lento:
Ma la compensan poi
Con doppia pena, e con doppio tormento.
Hor essendo costui con la tua Ninfa
In delicie (parl'io di Celia ingrata)
Disse di te, di me, di tutt'i Dei
Le più strane parole
Che dir si possan mai sotto del Sole.
Ond'io, che'l tutto veggio,
E in hora ventiquattro
Da l'Occidente torno à i liti Eoi.
Scesi dal quarto seggio:
E fatto à bempio Coridon vicino,
Molto lo rinfacciai di su' impietade:
Il qual, nisto poi c'hebbe'l suo Destino,
Alhor barria voluto
Poter pregarmi, e dimandar pietade.
Ma chiuse eran le porte:
Ond'ei fu pe'l timor nel viso esangue.
Ed io, posto ne l'Arco vn strale acuto,
Con tutto'l mio potere
Da la sonora corda gli sospinsi
Il Calamo mortale entro la Gola;

E restò



A T T O

E restò la parola,
Ch'era per vscir suora.
Alhor gli diffi; Ingrato,
Ecco di tua superbia'l frutto degno,
E de la lingua il meritato honore.
Sola la man d' Apollo non t'uccide:
Ma t'uccide de' Dei tutta la schiera;
Percioche tutti gli offendesti ancora.
E perche vna sol Morte
Non basta à tanto ardire
(Che'l Ciel con giusta lance'l tutto mira)
Si vol dopo'l morire,
Che resti esempio à tutti gli altri ogn'hora
Di non sprezza'r giamai gli Dei del Cielo.
Tu le tue membra haurai
Di loro humanità spogliate, e priue:
E d'huomo, c'hora sei, di carne, e d'ossa,
FONTE diuenirai
Per segno espresso, e chiaro
Del pianto, e del dolor, c'hauer si deue
Da chi in simib'error cascar si vede.
Dunque starai sopra d'un sasso incolto,
Dou' Albero giamai
Non fia, che ti dia l'ombra:
Perche tua lingua rea
Offese ancora de le Selue i Dei.
Manco non ardiranno
Gli Animai de la Terra,
Nè Gregge, nè Pastor, nè Armenti ancora
Gustar de l' Acque tue, nè auuicinarsi

A tue

Q V A R T O .

47

A tue Rìue profane,
Se asciute ben restasser le Fontane.
Che più? sarai sì in odio à tutt'i Dei;
Che, se per caso alcun pallido, e nfermo
Si bagnarà nel volto
Del tuo peruerso humore;
Ogni tristo colore
Da le guancie, e dal mento anco ogni pelo
Non potendo soffrir di star più seco
Vscirà fuor da le sue membra teco.
A pena hebbi compite le parole,
Che l'empio incominciò quì sotto'l Monte
Subitamente tramutarsi in Fonte.
Dia. S'io considero, Apollo, l'opre eccelste
Del tuo felice ingegno,
Veramente mi fai con gran stupore
Di te merauigliare à tutte l'hore.
Ond'hora io t'amo in modo,
Che al grand'amor, ch'io t'hò sempre portato,
A paro del presente,
Mi par d'hauerti grandemente odiato.
Ap. Non si può mai pagar d'un fido core,
Se non con altrettanto un grand'amore.
E degno è ogni Amator d'esser'amato.
Dia. Questo è per lo tuo merito
Febo fratello, e Dio
E non pe'l merito mio:
E ti ringratio molto,
C'hoggi'l consiglio tuo m'ha' in tutto aperto.
Ap. Hor vo' lasciarti in pace:

Perche

A T T O

Perche hò tardato assai.
Tempo è, ch'io torni à le fatiche usate;
A riueder nel Cielo
Il Carro, & i Destrieri,
Che sotto'l ricco giogo, e l'Asse adorno
Fanno rotando'l Giorno.
E già per te gran pezza io gli lasciai
Al cerchio Meridian legati intorno:
Oue si stan mordendo
Di puro Argento'l freno.
Temo, che gli Mortali,
Più de l'usato'l Di lungo vedendo,
Prendano alcun sospetto,
Che sian rotte nel Ciel le leggi eterne;
O che nouo Fetonte, & inesperto
Nona cura del Carro habbi ripreso.
Ma prima hò da deporre à quella Nube
L'humane spoglie mie; d'onde le hò tolte,
L'Arco, e gli Strali, & il Turcasso. Hor dunque
Ecco quinci mi sperdo: e al Ciel n'ascendo.
E tu resta felice. Dia. E tu contento.

S C E N A II.

Diana. Filli. Tirena. Celia.

Vergini mie Donzelle,
Mia somma dignitate,
Che conseruate ogn'hora
In questa verde etade

E ne

Q V A R T O .

48

E negli atti, e nel core
Di pudicitia'l fiore.
Cosa, ch'è Ninfe giouanette, e belle
Gloria fù sempre, e sempiterno honore:
Poneteui à cercar Celia infelice,
Celia, dico, mal nata,
Non più Vergine mia, ma meretrice:
E à suo mal grado fattela venire
(se ben non merta di guattarmi in viso)
Acid che prouì di che tempore sono
Nostre vendette, e di Diana l'ire.
Fil. Numa è di me più presta
Ad vbbidirti, Dea;
Com'anco prima à me lo commettesti;
Prima ancor di Cupido
Nemica; à cui più volte'l Petto, e'l Core
Passat'hò co' miei Stral sol per tu' amore.
Sappi, che Celia è fatta tua prigiona:
E sia qui innanzi à te condotta presto:
Perche in vn folto bosco la trouammo
Quattr'altre serue tue, à me compagne:
E quini la pigliammo
Si come Pesce à l'hamo.
Dia. E doue la coglieste?
Fil. Qui presso à MONTERICCO vn miglio intorno,
Dou'è più densò'l Bosco;
La doue à punto Vencere nemica
Altre volte i'offese.
Vn giorno'l taglierem da la Radice:
• con le fiamme accese

Di



A T T O

Di bosco lo farem ben spiaggia aprica.

Dia. Ciò non vogli'io; perche fareste torto

Ad alcun Dio seluaggio: Ben sapete

Quanto sdegnoso sia

Pan Dio d'Arcadia, quando

Egli è adirato. ma segui pur, *Filli.*

Fil. Era Celia nascosta trà le frondi

Di quel Boschetto più intricate, e spesse:

Poco lunge hauea messe

Quattro saette, e l'Arco.

E fu primo'l mio can, che la scoperse,

Qual seguendo la traccia, e l'orme, tosto

Peruenne là, dou'un cespuglio v'era

Di Mirto, e de Giuniperi contesto.

Oue la buona Celia

Asai leggiadramente

Assetata s'haueua: ed egli alhora

Forte à latrar si diede,

Credendo forse, ch'ella

Fosse vn'ascosa Fiera.

Dia. Non s'ingannaua punto.

Fil. Appreso: vn Pastor v'era

Non sò per qual cagion seco adirato,

Qual mi pareo (se pur non prendo inganno)

Che, posta à Terra, le recasse affanno

Hor con mani, hor co' piedi,

Hor con gli morfi ancor sì l'offendea,

Ch'io mi marauigliai, come potesse

Tanto dolor soffrire

Senza gridar, senza mai farsi udire

D'al-

Q V A R T O. 49

D'altro, ch'vn sospirar; com'alcun suole

Che si svegli dal sonno. e più mi fece

Marauigliar ancora;

C'hauendo Celia in se tanta posanza,

Non strangolasse quel Pastor Villano

Con l'vna e l'altra mano,

Leuandoli anco'l naso da la Faccia:

Anzi pareo, che quel aspro tormento

Le apportasse contento:

Dirollo aperto, e chiaro;

Ella si staua senza far difesa,

Com'vna Vacca stesa.

Dia. Non parlasti mai meglio. *Fil.* E com'il Cane

L'ebbe scoperta; e vidde noi vicine,

Subito messe vn grido,

Percotendosi il Petto con le mani.

E dicendo al Pastor, che sen'andasse

Quanto potea lontano,

Sparue'l Pastore: ed ella incontro à noi

Tutta arditamente auuentossi,

Come Serpe, dicendo; andate pure

A seruir voi Diana; ch'io non voglio

Più lei seruir; nè per Compagne voi,

E così detto, cominciò fuggire

Più veloce, che Damma;

O che noua Atalanta, inuerso al Monte.

Ma noi, qual Veltri, al fianco

Le fummo preste; e la legammo stretta.

Alhor piangendo ella pregò (ma in vano)

Che per pietà vogliamo

H

Scioglierla:



A T T O

Scioglierla: e noi, che'l tuo voler sappiamo,
Tosto chindemmo à la Pietà gli orecchi:
E così qui condotta hora l'habbiamo
A' te, nostra Reina alma, e diletta;
Nè fuor che'l tuo voler, altro s'aspetta.
Dia. Minfe; la vostra somma diligenza
E' pari à la gran fede,
E al grand' amor, che mi mostraste sempre:
Però subito fatte,
Ch' à la nostra presenza
Sia condotta costei,
C'habbia la pena de gli sdegni miei.
Fil. Ecco à punto Tirenà,
Che di quinci la mena.
Ti. Pace sia teco, ò Cinthia: ecco colei,
Ch' al tuo precetto habbiam cercata; e al fine
L'habbiam trouata, e vinta
Mentre co'l corso à noi
Inuolar si volea
Per la più incolta via di questo Monte.
Dia. Ah scelerata; tu ci sei pur gionta.
Oh com' ancora di guattarmi ardisce?
Cel. Diana: ancor, ch'io sia
Sotto lo Imperio tuo fatta prigiona,
E data in tuo poter la vita mia;
Dirò la mia ragion, se tu'l consenti:
E poi farai di me quel, che tu senti.
Anni diciotto, o venti
Io t'hò seruita, sol, perche costretta
Fui da' Parenti miei, che à seguitarti

Me vi

Q V A R T O .

30

Me vi spinser per forza: ma'l pensiero
Hebbi sempre da te lontano: anzi io
Sempr'hebbi intento'l core
A' le Leggi d' AMORE.
Dia. O' che sfacciata: e che principio rio
Da non la sopportar più in Terra riuu.
Nè pagherai il fio. Cel. Non si conuiene
La pena oue interuiene
La forza: e maggiormente
Quando non si consente.
Dia. E se per forza à ciò costretta fosti,
Non consentisti tu dappoi? Chi dunque
T'indusse à tradir me tua fida Dina?
Non hò dett'io più volte;
Che, s'alcuna di voi
D' Amor punta si sente,
Chiega comiato à noi:
Che (pur che d' Himeneo segua la legge)
Data le sarà sempre?
Chi vidde mai così sfacciata fronte,
E da vergogna sciolta,
Come mostra costei?
Veramente nel volto
Tu mostri, e nel parlar quel, che tu sei.
Non vo' badar più teco:
Ma à mano à mano i' ti darò risposta
Di sì bella proposta.
Ben'è'l Prouerbio vero:
Che, quando i' Dei del Cielo
Vogliono castigar le vostre colpe,

H 2

Vi



A T T O

Vi leuano'l ceruello.

*Cel. Non pecca dunque quello,
Che pecca fuor di senno;
Et è dopo l'error di pietà degno.*

*Dia. O scelerata Volpe,
Mi burli ancora: e pensi,
Che'l tuo peccato sia di pena indegno?
Dammi tu l'Arco con quel Strale acuto.*

Cel. O Venere, son tua: donami aiuto.

*Dia. Più tosto aiuto ti daranno insieme
L'empie Furie Infernai: ma tu trà tanto
Mori con questa: e lascia à l'altre esempio,
Che non opra così chi serue al T E M P I O.*

Cel. Ahì, ch'io son morta:

Ahì, ch'io son morta (lassa)

Ahì, ch'io son morta.

Come, ò mio Cor ti veggio

Trappassato, e ferito

Da doppia piaga, e da mortal ferita?

A M O R, tu mi facesti

L'vna: ma l'altra è peggio

Che tu mi mantenesti:

Ma quest'empia, e crudel mi tol la Vita.

Dia. Empia fosti pur tu, facendo quello,

Che nè manco pensar non si conuicne.

Non sai, che non si puote

Contra l'honor de' Dei far cosa alcuna,

Che gli riesca in bene?

Cel. Ahì, che da cruda Dea,

Da inesorabil Fera,

E da

Q V A R T O.

E dà dura Tesifone, e Megera

Venir non può pietate.

Sallo Dafne gentile,

Sallo Atheone ancora,

A' cui l'ossa sbrantar facesti, e'l core

Da gli suoi Cani istessi.

E tu, mio Sangue vero,

Di tanta Crudeltade

Ne sarai chiaro, e manifesto segno

Per tutt'este Contrade

Ma non hai (lassa) ancora

Fornito di stampare.

La di me cruda historia

Irrigando'l Terreno,

E questo spoglie?

Ecco, che senza sangue

Vengo meno;

E gli occhi hor'hora chiudo;

Chiudo oime (dico) gli occhi:

Lascio la Vita; & tu

Distilli ancora?

Ahì, sù pur vero'l Sogno,

E per me infauslo'l giorno,

Ch'al giogo empio d'Amore

Il Collo offersti.

Ecco, che'l Spirto mio

Da questo aere sereno

Già tol licenza. à Dio

Caro gia del mio Padre

Antico albergo.

H 3

A' Dio



A T T O

A' Dio, Piaggie; à Dio, Rive; à Dio, Conuallie

E tu Corebo, à Dio:

Prendi l'ultimo Vale

Dal infelice Ninfa: abi tu non odi,

Ecco hor ti lascio (oime)

Nè pur ti veggio.

Moro, Pastor: moro Corebo;

A' Dio.

Dia. Corebo?

Corebo'l trouarai trà l'onde stiglie,

Don'ogn' hor pena l'Alma,

Lasciata al Fonte la cangiata Salma.

E, perche eterna ancor sia la memoria

Di mia vendetta, e de la tu' impietate,

Voglio, che le tue membra anco habbin forma

Non più di Ninfa, ma di pargoletta

Pianta pungente, e secca:

Talche perdendo la sembianza humana,

Venghi à perder' ancor' il proprio Nome,

Che in esolo ti rende à tutte Noi.

Dunque sarai Carchiofo horrido in vista,

Amaro al gusto, & al toccar spinoso:

Horido; in vece de la gran beltate,

Ch'indegnamente possedesti: amaro;

In ricompensa de' piacer passati:

Spinoso poi; per quei lasciui sguardi,

Ch'in te fur prima stimoli pungenti

A' la dishonestà, com' in me scorno.

E, perche hai detto, che'l tuo cor lontano

Da me sù sempre; e sol d' Amor diuoto;

Per

T E R Z O.

52

Per questo i frutti tuoi saran tenuti

Buoni per eccitar Venere, e Amore;

Cagion, che le sagrate, e pure Ancelle

T'harranno in odio sempre, e fuggiranno

I frutti tuoi, come l'Assentio, e'l Fele.

Questo ti basti sol, ch'una vil Ninfa

Potuto habbia turbar l'Animo inuito

De la Casta Diana. Voi tornate

A pigliar gli Archi vostri, e le saette:

C'hor (poi che dolce Zefiro sospira)

Ben sia ridurci à questo Faggio à l'ombra

Per cagion di posare alquanto: e poi

Tornaremo à fugar le alpestri Fier.

Ecco ella già comincia

Hor da le chiome bionde

A tramutarsi in fronde: & hà'l cor viuo,

E palpitante ancora. Habbiate cura

Voi, che si porti al suo bramato Fonte,

Pria che qui metta la Radice: e quiui

Co'l suo Corebo stia l'amato Tronco

Fin che Gioue di loro altro disponga.

Acid che, com' in vita fur si pronti

A disprezzar del Ciel le Leggi eterne,

Si godano anco'l frutto eternamente

Di lor scelerità. Ti. Tanto faremo.

Dia. Questo ben vi vo' dir per l'auuenire

(E l'hò più volte à voi, mie figlie, detto)

Che, se trà voi sarà mai Ninfa tanto

Punta d'Amor, chiegga congedo innanti

Senza timor dal bel Collegio nostro

H 4

(Nè)

A T T O

(Nè mai confidi di segreto Amante)
Che data le sarà; pur che'l su' amore
Habbia per fine il Matrimonio Santo.

C H O R O .

Fiamma Celeste, e pura,
Occhio eterno del Mondo,
Ornamento maggior de la Natura,
Raggio del Ciel secondo,
Che quanto miri fai lieto, e giocondo.
O' bello, e biondo Apollo,
Che con l'antica Lira
Di puro Auorio, che ti pende al collo;
Ona' un suon dolce, anzi Celeste spira,
Sonasti sì, che Marsia ne sospira.
Dal tuo Raggio felice
Quant'è di bello, e adorno
Vien, com'ogn' arbor vien da sua Radice:
E dal girar'intorno
Nasce la Notte oscura, e chiaro il Giorno.
Gravida fai la Terra
Del tuo calor vitale:
Onde l'alma virtù, ch' in lei si serra,
Con ordine infallibile, e' mmortale
Ogni Pianta produce, ogni Animale.
O di Cinthia fratello,
E Prole di Latona,
Lume d'ogni altro più lucente, e bello;
Gran pregio d'Helicona,
Di cui la fama tra' Peoti suona.

Q V A R T O .

Tu de la Luce sei
Là sù Donno, e Signore,
Honor del Ciel tra' sempiterni Dei.
Tu co'l chiaro splendore
A' Mortali distingui i Giorni, e l' Hore.
Tu solo alta cagione
De le cose nascenti
Co'l tuo saper trouasti la cagione
Di medicar le Genti
Da' graui mali, e da le Febri ardenti.
A te, Febo gentile,
L'altere Tempe danno
Grato ricetto; e sempiterno Aprile
Ti serba'l diletto
Delfo; e da te l'amato Cinthio ombroso.
Tu sei quel viuo Lume,
Quella Diurna Face,
Che le Tenebre scaccia per costume;
In cui sol si compiace
Natura: e intenta ogn'hor t'ammira, e tace.
Da te la vita nostra,
La Luce, e'l Giorno pende:
E sol Delia a' Mortai chiara si mostra,
Se'l tuo splendor l'accende;
Se non; Tenebra oscura ogn'hor l'offende.
Sentir fece la corda
Co'l duro stral da l'Arco tuo la morte
A l'horrenda Fitone Asside sorda:
Onde le Genti accorte
Ti danno'l nome ancor d'inuito, e forte.



A T T O

Se non t'increbbe, o Sole,
Almo Signor di Delo
Amar colei, le cui bellezze sole
Ti trassero dal Cielo,
Sì che prendesti human corporeo velo:
Coei, dico, che fronda
D'Alma gentil dienne
Del bel Peneo sù la Paterna sponda:
Que'l corso ritenne,
E'n vano l'ha abbracciar pianta sostenne.
S'Amor, dico, ti punse
Di piaghe sì profonde,
E co' suoi strali infino al Ciel ti giunse,
Volgi il tuo sdegno altronde,
Se mai d'Eurota amasti le fresch'onde.
Et hor pietà ti moua,
O Sole almo, e lucente,
Di Tirsi Pastorel, cui l'Età noua
L'amor viuo, & ardente
Di giouenil' error colma la mente.
Già son di vita spenti
Quei, c'han peccato, e quelli,
Che fur sempre sì pronti, e così intenti,
Qual spirti empì, e Ribelli,
Contra di te cotanto iniqui, e felli.
Che, se farai tu questo,
F'n ricco Altare aspetta
Pieno d'Arabi odor, de fior contesto:
E con Vittoria eletta
Verrassi à compensare ogni vendetta.

Alhor

Q V A R T O.

54

Alhor dirà ciascuno,
Che sei Giusto, e Pietoso:
Cantando anco i Pastori ad vno ad vno
Per ogni Riua, & ogni Bosco ombroso,
Sì come sei benigno, e Gratoso.
Così, Cinthio, sarai
L'alto, e maggior Pianeta,
Che spieghi per lo Ciel lucido i Rai
Febo, Apollo, e Poeta,
Pastor d'Armenti, Medico, e Profeta.
Finisce il Quarto Atto.

A T T O Q V I N T O.
Sommario.

Trè Scene hà poscia'l Quinto: Ne la prima
Mostra à Tirsi il Ministro'l modo à punto
Di conseguit l'amata Filli: in l'altra
Piglia Tirsi Diana per sua Ninfa.
Vanno Fillide, e Tirsi insieme à caccia:
Si congiungono insieme; e fansi amanti:
Chiede Filli congedo. e ne la Terza
Scopre Tirsi l'inganno: e al fin le Nozze.

S C E N A P R I M A.
Cobriante. Tirsi. Palemo. Choro.

L I N G V A ben si può dir profana, ed empia
Quella, ch'ardisce (e merta ogni supplicio)
Dir



A T T O

Dir mal de la mia Dea, ch'io sola honoro;
Di VENER dico, del gran Giove figlia
Possente; e Madre del gran Dio d'AMORE;
Di cui veni'anni son Ministro fido.
Poscia ch'ouunque sia, sempre cortese
S'è dimostrata à chi l'inuoca, e chiama
Con puro zelo, e con ardente core
Ne l'impresa d'Amor. Tu ne sarai,
Tirsi, per sempre vn Testimonio vero.
Tir. Verissimo è'l tuo detto. O Benedetta,
O gratissima Dea Vener, che vieni
Ad ogni gratia: e sei ricetta eterno
D'ogni contento, e d'ogni alto piacere;
Nè sei rigida sì, com'alcun crede:
Io ti ringratio assai, che da quel graue
Incendio m'hai, se non in tutto, almeno
In parte rallentato: à tal ch'io spero,
Spero, dico, da Filli anco hauer pace.
Pal. Chi di Vener si duol, può dolersi anco
Del Sol, perche risplende, e de la Terra
Perche produca sì soauì frutti;
Perche i Fonti sian chiari, e dolce il Mele,
Grassi gli Armenti, e ben lanuto il Gregge.
Cori. Per tornar dunque al mio parlar di prima,
Et à la proua, ch'io t'hò già predetto,
Hor che sian giunti al destinato Fonte,
Voglio, che in questo tu ti bagni il volto
Ben sette volte con fiducia, e speme:
Il che facendo, subito vedrai
Cangiar si del tuo volto la figura,

Q V I N T O. 55

Il Sembante, e'l colore; e farti vn'altro.
Tir. E come vn'altro? se mai piegar posso
Il cor de la mia Ninfa ad amar Tirsi,
Non darei la mia vita per vn'altro,
S'egli ben fosse'l maggior Rè del Mondo.
Cori. Dico, che prenderai nouo Sembante.
Tir. Chi sà, s'io prenderò forse la faccia
Di Medusa, ò d'alcun, che la mia Ninfa
Si gode; e quando vol l'hà ne le braccia?
Cori. Tu non m'ha' inteso ben: voglio inferire,
Che resterai b'istesso, ch'eri prima:
Ma cangerai sembianza, e quel colore
Contratto dal dolor liuido, e smorto:
E, restando nel volto colorito,
La pallidezza lascerai ne l'Acque,
E resterai, com'un' Adone in vista.
Tir. Che sia de la mia Barba? Cor. Il Fonte istesso
Tutta la leuarà com'il Rasoi
Leua dal Porco il pelo. Tir. Ti ringratio
Son già mutato in Porco. Cori. Eh, che sei stolto:
L'hò detto per figura. Tir. Hor sù stà bene.
Perdonami, ti prego; che l'disio,
E l'allegrezza è tal, ch'io non sò quasi
Quel, che mi faccia: ma che dirai poi
Quei, che già mi conoscono, vedendo
Il mio volto spellato? Cor. Non temere,
Ch'alcun per Tirsi mai ti riconosca.
Tir. S'alcun non mi potrà conoscer, dunque
Come potrà giamai Fillide mia
Amar chi non conosce? Non sai bene,
Che nulla amar si può, di cui non sia



A T T O

L'amato oggetto pria nel cor impresso
Pur de l'Amante istesso? Anzi che, ancora
Ch'ella mi amasse ogn'hora, e nel su' amore
Prendesse alcun' errore, amar credendo
Vn, che lontano essendo, non ne tiene
Cura de le sue pene; io non terrei,
Nè mia riputerei, ma di colui
Essere, e non d'altrui, quest'auventura.
Però ch'un vero amore
Commetter non può errore. Cori. A' Filli solo
Noto sarai, mentre s'imprime Amore;
E poscia à gli altri affatto. E la mia Dea
Può far di maggior cose. Tir. Io ben lo credo:
Ma temo, e spero; et ardo, e agghiaccio à vn tratto.
Cori. Ascoltami, se vuoi: habbi pazienza;
Difficil'è co'semplicetti Amanti
Ragionando trattare alti segreti:
E quindi auuiene spesso;
Che, chi è timido Amante, è rispettoso,
Oltre che rado'l fin de' suoi desiri
Sortisce, è anco tenuto da l'Amata
Per da poco, e'n fingardo. Tir. Hor segui pure:
Che comincio à sperare: e hora t'intendo.
Cori. Sappi, che à questo modo (hà già gran tempo)
Venere accese'l cor d'vna Reina,
Ch'Elisa, ouer Didon fù nominata
De l'amor d'un Troian chiamato Enea:
E questo sol to'l cangiar forma, e'l volto
D'Ascanio con Cupido. Pal. Historia trita.
Tir. Hor mi riporto in tutto à te, che sei
Saggio,

Q V I N T O .

56

Saggio, e prudente; e di Colei Ministro,
Che mi può far felice: e i cui segreti
Son tutti à te palesi. Cori. Alhora dunque
Fatto ciò, te n'andrai senza altro dire
Subito à casa, e poi fà, che tua Madre
(Se da lei non ti schiui) habbi à trouarti
Vn' habito da Ninfa, il più leggiadro,
Che possa hauer: ma che si' honesto, e graue.
Tir. Piano di gratia. Come la mia Madre
Conoscer mi potrà, sendo cangiato?
Cori. Tu le dirai la cosa, se non temi,
Ch'ella s'adiri teo. Tir. Anzi le preme
In modo'l mio dolor, ch'ogn'hor ne piagne:
Ma il bello è, che mi creda esser suo figlio;
Et che mi dia la Veste, che trà l'altre
Vna ven'hà la più leggiadra, e snella,
Che mai veduta fosse in questi Monti:
Che, essendo Giouinetta, hebbe già in dote:
E la portò (per quanto ella mi disse)
A le Nozze di Iola vn giorno solo.
Cori. Dalle alcun segno ne la tua Persona;
Come di picciol neo, od altro tale
(Se però n'hai) ch'à lei non sarà ignoto.
Tir. Come lo potrò far, sendo mutato?
Cori. Solo si muterà quel, che si vede.
Tir. Non si muterà dunque'l resto? Cori. Nò.
Tir. Dunque le hò da mostrar sopra d'un braccio
Vn certo segno, c'hò, com'una fraga,
Qual (disse) fù vna Voglia, che le venne,
Grauida essendo albor del fatto mio?
Cori.



A T T O

Cori. Che vuoi tu meglio? così poi vestito
Dal capo a' piedi; e preso m' Arco in mano,
Rassembrarai la più leggiadra Ninfa,
Che sia stata giamai trà questi Boschi.

Tir. Troppo acquistar potrò l'amor di Filli,
S'io farò Donna: oime, ch'è quel, che sento?
E chi è sì stolto ancora, che volesse
Cangiar sol per bellezze il proprio stato?

Cori. Vaneggi, Tirsi mio; vaneggi Tirsi.
Sarai Donna di viso: ma nel resto
Maschio, Tirsi, sarai, se maschio sei:
Che malamente si può far giudicio
Di quel, che non si vede. Tir. Hora t'intendo.
Stà benissimo adesso. Cori. Hor, fatto questo,
Te n'andarai à ritrouar Diana:
E quella pregarai (com'è l'usanza)
Che ti voglia accettar trà l'altre sue
Vergini Cacciatrici, e sue Donzelle:
Il che farà di gratia per rispetto
De l'inuidia, che porta à la mia Dea:
E perche le ne manca nouamente
Vna del Gregge da Corebo amata,
Che Celia si chiamò mentre sù viua.

Pal. Il caso è manifesto. Cori. Alhora poi
Tu fingendo esser Donna come l'altre,
Come l'altre faran, farai tu ancora:
Trouando l'occasione (qual presto fia
Co'l fauor di Ciprigna) di trouarti
Con la tua Filli in solitaria parte.
E quella in bocca bacierai trè volte.

Ilche

Q V I N T O. 57

Ilche fatto, c'harrai, certo ti rendo,
Che l'Amorosa Dea tosto le manda
Di quelle fiamme istesse,
Che co'l bacio d' Amor mandò ad Elisa.
E vò, che sappi appresso,
Che tutto ciò sarà prima in vendetta
Per l'Imagin d' AMOR da Filli offesa
Quando'l cor gli passò con la saetta:
Poi per cagion di sì grand'odio'l quale
Ti porta per quel bacio,
Ch'à lei (mentre dormia sotto del Faggio)
N'intolasti tremante: e acido che impari
A non sprezzar giamai d' Amor i primi
Frutti; che son fauori, ancor che acerbi,
Che le porge l'Amante.

Tir. O Dei, se vero è questo,
Pastor non è, nè fia giamai l'più lieto.

Cori. Tosto vedrai l'effetto più che vero.
Ma, come la vedrai ben d' Amor calda,
Raddoppiando gli baci, le dirai
Di voler prouar seco
(Come si dice) al Gioco de la LOTTA
Qual' hà di voi più forza ne le braccia.
Così, poi che sia teo
Congionta & in amore, ed in effetto;
Alhor segretamente, e con prudenza
Mostrando di scherzar, pian piano andrai
Con destrezza cogliendo'l primo fiore
Da più che da vn Pastor bramato in vano;
Et ch'è già del tu' amor l'ultimo frutto.

I

Tir.



A T T O

Tir. E, se gridasse; e che chiamasse aiuto?
Cori. L'amor no'l patirà; nè la vergogna:
Però ch'è meglio hauer del ben (tacendo)
Che (gridando) del male, il qual souente
Sotto specie di male à noi si mostra,
Che poi ritorna in ben: massimamente
Pe'l timor di Diana. Il confidarsi
Poi nel segreto fa non rade volte,
Che la Donna impudica si risolve
Accettar quel, cui la Natura inuita,
E Fortuna le porge. **Tir. E** se tradita
Si chiamerà da me? **Cori.** La lingua adopra,
Incolpandone Amore, e sua bellezza
Con quel'altre lusinghe, che ben spesso
Han voltato Reine, Huomini, e Dei,
Et incantato ancor le Fiere istesse,
E (com'anco in Prouerbio si suol dire)
Il parlar dolce ogn'hor gli Amici accresce,
E placa de' Nemici i sdegni, e l'ire.
Nè questo è errore ancor di venia indegno,
Se però si può dire
Error quel, che ne viene
Da si gran Dea, quant'è la Dea d'AMORE;
Che per far sua vendetta
Contra chi lei disprezza, il tempo aspetta.
E chi non vol ragion habbia l'errore,
Tanto più per saluare vn, che si more.
Tir. Hor comincio à sperar: segui horà il resto.
Cori. Così dunque dappoi che colto harrai,
Tirsi gentil, la primitiua Rosa,

Lei

Q V I N T O.

58

Lei restarà tanto d'Amor' accesa,
Quanto Cerua fu mai da Stral percossa:
E sarà'l tuo voler sua voglia espressa.
E, s'hai veduto mai
Correr Giuuenca al Sal, di che si' onusta
Ruuida Man, ch'è per spillarne'l Latte:
Così fia, Tirsi, Filli:
Qual dietro ti verrà, temprando spesso
Co'l già condito Sale ogni amarezza:
Alhor n'andrete ambi à Diana insieme:
E (come meglio è per detarui Amore)
Chiedendole licenza, le direte
Di voler ritornar sotto le Madri
Vostre: e legarui in Matrimonio ancora
Per lasciar di voi Prole. **Tir.** E questo è buono:
Che alcun nò ci è più di mia stirpe. **Cori.** E'ntanto
Sò che'l harrete con sua buona pace;
Perche l'hà data anco à del'altre: alhora
La potrai poi condur dou' à te piace.
Tir. O' Dei; se questo ottengo, io vo' menarla
Subito nel mi'albergo; e lei godere
Con legitimo amor; ch'altro non bramo;
Nè la mia Vecchia Madre altro disia.
Cori. Ben lo puoi fare, essendo ella di sangue
Simile al tuo; poi di bontà sì grande,
Che facendo altrimente, empio saresti.
Ma, poi che tutto ciò sarà già fatto
(A ciò non t'ingannasti)
Sappi, che sen'andran gli errori al vento:
E tornerai nel tuo Sembante primo

I 2

Col



A T T O

Co'l solito color, co'l viso vsato.

Tir. *Ahi.* Cori. E perche, *ahi?*

Tir. *Ahi,* che ad vn colpo m'hai ferito, e morto.

Cori. E che cosa hò dett'io? no'l credi forse?

Tir. Pur troppo il credo: e questo a punto è quello,
Che m'hà trafitto. Cori. E come intendi questo?

Tir. Quando Fillida mia vedrà cangiarsi

La Faccia, che tu dì, polita, e bella,

E'l volto ritornar liuido, e smorto,

E rinouar de' peli ambe le Gancie,

E de l'hispida Barba il Mento armarfi,

Non si cangerà ancor l'amor di Filli?

Cori. Eh non esser nel numero de' sciocchi,

Che credon le vezzeose, e fresche Donne

Amar Guancie rosate, e Capei biondi

(Non nego veramente, che tai cose

Non giouino a' nsiammar gli animi loro)

Ma a conseruar l'Amor' altro ci vole,

Altro, dico, ci vol, Tirsi gentile.

Cho. Pur che non cessi il Giardinero accorto

Nel coltinar ben' il Giardino, ogn'hora

Egli si fa più bello; e ogn'hor più cresce.

Tir. Che più dunque si tarda a far la proua?

Eccomi pronto: e già non vedo l'hora.

Cori. Piegati sopra'l Fonte; e'l Volto laua

Fin sette volte con le proprie mani:

E vederai l'effetto. Non temere.

Tir. O miracol d'AMORE: ecco la Barba,

Che da le Guancie m'è caduta tutta.

Chi mi conosceria per Tirsi mai?

Pal.

Q V I N T O. 59

Pal. Quest'è ben cosa inusitata, e noua.

Cori. Hora ti mira: e specchiati ne l'onda:

Ma guarda, che talhor, come Narciso

Tu non t'innamorasti di te stesso,

E nè l'Acque cadesti.

Però che a questi tempi

Molti l'Ambition produce (e spesso)

Miserelli Narcisi, e'ncauti Amanti,

Che d'Icaro seguendo'l fier destino

Volano ogn'hor tant'alto,

Che d'altro non fan stima,

Che di se soli: e sprezzan tutti gli altri.

Cho. Quest'è de l'Ignorante'l primo Segno.

Cori. Accostati, se vuoi: Fatti più innanti.

Tir. O che bel Tirsi. Io non più Tirsi: ma

Più tosto esser mi pare vn Dafni, ò Adone.

O come vere son le tue parole.

Cori. False non fur giamai le mie parole

Con alcun'buom, N'insa, ò Pastore amante;

Men teco, Tirsi, son menzogne, ò folle.

E a me come Ministro de gli Dei,

Non si conuiene esser mendace, ò errante.

Tir. Ma dimmi per tua fe; che Fonte è questo?

E forse quello, in cui sù tramutato

Quel Profano Pastor detto Corebo,

Che si vantaua tanto? Cori. E' lui per certo;

Che tal Virtù Giove gli hà dato a punto

Per i fedeli Amanti: e per cagione

D'Apollo offeso: e perche ogn'uno intenda

Quanto dispiace a lui l'Ingrato, e gli empi;

p 3

E ch'èi



A T T O

E ch'ei solo del Mal Bene n'attende.
Vuoi saper altro? Tir. Hor ben comprendo il tutto.
Cho. In somma, mentre alcuno al sommo è gionto
De' suoi disegni, assai difficilmente
Ei conosce se stesso: e'n sino i Dei
Disprezza: Ma s'auvien poi, che si volti
La volubile Rota; alhor si pente;
E conosce; che quel, che al Mondo piace,
Altro non è di ben, che vn'Ombra, vn Vento,
Rispetto à quel, che di la sù si sente.
Cori. Non cade chi non sale: e non intoppa
Chi tiene'l dritto calle.
Com'alcuno senz'ale anco non vola.
Però fà presto quel, che far ti resta:
Perche ogni induggio è tutto tempo perso:
E rompe ancora spesso ogni Consiglio.
Basta, che di Pastor, misero, e tristo,
Ch'eri di prima, hoggi sarai di certo
Il più lieto, c'hauuto habbia mai Gregge.
Tir. Ecco ne vò à pigliar l'habito adorno,
Che di Maschio, ch'io son creder mi faccia,
Ninfa à Diana, & à le sue Compagne:
Nè mancherò di far quanto m'ha' imposto.
Vieni anco tu, Palemo. Pal. Io vengo, à Dio.

Coribante.

Questo Garzon, che'l Mondo chiama AMORE,
Amaro, come sà chi'l segue, e'l proua;
Nato nell'Ocio, e'n le delizie humane;

Nodrito

Q V I N T O. 60

Nodrito hora da Ninfe, hor da Pastori,
Hor da Reine, & hor da inuitti Heroi
Ne' Petti loro, hà tal possanza, e tale,
Ch'io sò marauiglioso à tutte l'hore
(E non senza ragion) quando, ch'io veggio
Huomini in lettere immortalati, & arme
(Che dico in arme?) anzi gli stessi Dei
Vinti da questo alato Arciero, sotto
Forme diuerse. hauer lasciato'l Cielo;
E discesti quì in Terra opre mirande
Far non d'honor, ma d'ignominia note.
Alessandro, qual vinse'l Mondo tutto,
Vna vil Feminella al fin lui vinse.
Marco antonio sì fiero, & orgoglioso
Si rende sol di Cleopatra indegno.
Quel grand'Imperator, che d'Eloquenza.
E di Bontà fù à tutti gli altri esempio,
Pur quì Faustina il fece stare al segno:
Arsè già Troia: e Priamo ne pianse:
Nè fù già lieta anco la Grecia tutta:
Nè altri, ch'Helena sol ne fù cagione.
Nè Agamennone, Achille, e Menelao
Hebber per ciò da lor diuersa sorte;
Ch'anco l'Africa, e l'Asia, e tutta insieme
L'Europa hanno prouato in vari tempi
Armi, fuoco, veleno, inganni, & onte.
Che dirò ancor di quel famoso Alcide
Glorioso de Regi, e de Giganti
Trionfator, e domator de Mostri,
Cui per Iole più volte



A T T O

*Vil Conocchia oscurò la gloria, e'l vanto?
Nè quel, che del Viril Sesso ragiono
Tacer si può del Femine ancora:
Che'l Padre per Amor tradisse Scilla.
Uccide per Giason l'empia Medea
Il suo proprio fratello ancor bambino.
Dà Tarpeia la Patria a gli nemici.
Ama Bibli il Fratello. e giace Mirra
Co'l Padre. & Anfiarao anco sospira
Per l'insida Mogliera. e le Figliuole
Di Danao a i lor Mariti
Di troppo crudeltà fur pur cagione.
Semiramis Regina de gli Assiri
Lungamente amò ancor Nino suo proprio
Figliuolo, e n'arse fino a le midolle.
Che di Fedra dirò, che di Pasife,
Di Clitennestra perfida, e di Dirce:
Che d'Artemisia fida, e che di Tisbe;
Di Procri, e d'altre assai, di che son piene
Non sol l'antiche, che le noue carte?
De' Dei non parlo: perche non conuiene,
Come Ministro lor, di lor parlare;
E l'barria forse a mal Ciprigna mia:
E' però noto a tutti quel che Apollo
Sù le Rìue d'Anfriso, e di Peneo;
E Gioue, e Marte han per Cupido fatto;
Onde'l Zoppo Volcan venne vermiglio:
Altri l'Honor n'hanno lasciato, e l'Oro:
Altri la Vita; altri l'un l'altro a vn tratto.
Nè per far questo è d'huopo anco d'altr'armi
Perche*

Q V I N T O. 62

*Perche al Giouene infido
Bastan due Strali solo
Per far felice l'un; l'altro infelice:
L'uno è di Piombo: e l'altro è di fin'Oro:
Con quello l'odio: e con questo l'amore
Induce: onde questo ama: e quello abborre.
Per questo dunque non mi merauiglio,
S'anco Tirsi arde incauto Pastorello,
E tutto'l giorno si consuma, poi
Ch'egli è da l'Aureo Stral ferito: e Filli
Da quel'altro de l'odio: nè si troua
Che vaglia contr'Amor riparo, è schermo:
E tanto più, che per sua iusca ha tanti
Illustri Cavalier, Scettri, e Corone,
Ch'arsi, e feriti ogn'hor li vanno innanzi
Humil mancipi di sì fiero DVCE:
Et è men doglia a' miseri il vedere
Altrui partecipar de le sue pene.
Oltre, ch'è manco errore a la vil Plebe
Peccar, se'l Rè non serua lui la Legge.
Pur spero (s'ei sà far) che'l mio Consiglio
Li giouerà. Trà tanto io me ne voglio
Andare al Tempio: e gionger preghi a preghi
Per liberarlo, se mai posso, al fine
Da tanto incendio, e da sì gran cordoglio.
Però che i preghi piacciono a gli Dei.
E, se non sei di subito esaudito,
Ti esandiscon dapoi, s'è per tuo meglio.*

SCE-



A T T O
S C E N A II.

Diana. Virginia. Tire. Fillide. e Tirsi
sotto'l nome di Suenturata trasfor-
mato, & in habito di Ninfa.

Non più, Ninfe, dormite, oh là; ch'assai
Dormito habbiamo: e già comincian l'ombre
Farfi più lunghe; e declinare il Sole:
E nel lungo riposo a noi souente
Tende l'insidie'l mio Nemico AMORE.

Vir. Eccone pronte, ò nostr'alta Reina,
Per far quanto comandi. *Dia.* A me parebbe;
Che, poi c'habbiam gli afflitti spiriti, e lassì
Ristorati dal Sonno, hor per fuggire
Anco'l calor di quest'altr'hore ardenti,
E l'Ocio a noi mortal nimico, ogn'una
S'accinga'l Lembo al bianco cinto; & entri
Meco à bagnarsi in questa chiara Fonte,
Ch'è quini à piè del bel CATHAIO: e poi
Daremo a la futura caccia'l segno
Co'l Corno: ritornando a fugar gli Apri.
Gli Orsi, e' Leoni indomiti, e seluaggi,
Ch'in questi Boschi son. Voi già sapete,
Che, quando l'Vniuerso fu diuiso,
A chi toccò del Centro, a chi de l'Acque,
A chi del Cielo'l bel Governo: io questi
Piani, Colli, e Campagne eleffi sola
Per mio diporto; e questi Dardi appresso

Per

Q V I N T O. 62

Per esercizio contra i fieri artigli
Di queste Fiere, che vi son per dentro
Con voi mie Ninfe, e mie dilette Ancelle:
Fuggendo a più poter d'Amor crudele
(Di cui non hò maggior nemico in Terra)
La saetta de l'Oro, e'l fiero Dardo;
Qual (come l'esca, ch'è vicina al foco)
Vincer non si può mai, se non fuggendo.
E per questo vi dico, e v'assicuro,
Che chi l'albergarà dentro'l suo core
Sarà nemica mia. Già ci habbiam tolta
D'innanzi con la morte la impudica
Celia nemica nostra, a ciò che ogn'una
Impari a spese sue: d'ond'in sua vece
Fia ben hor proueder d'un'altra, a fine
Che'l bel numero nostro si adempisca.
E n'hò per ciò già porto a Giove preghi,
Che propicio ci sia. Ma che romore
Mi par sentir trà quei Cespugli, e frasche?
Sarà forse alcun Satiro mordace,
Che sia venuto a disturbarci? forse
Mal fia per lui. *Fil.* Non dubitar, Reina;
Che questo non è Satiro: anzi parmi
Vna leggiadra Ninfa al viso, e a i panni.
Dia. Ben venga, s'ella è Ninfa. Dimandate
Che vole. Ecco del Ciel non è mai tarda
La Gratia. *Fil.* O là: che dimandate, Ninfa?
Suen. Dimando la Reina vostra; a cui
Venuta son per riuerenza farle,
E d'una Gratia chiederla. *Fil.* Lei dice

Dia.



A T T O

Dia. Taci, c'hò inteso. Di, che venga innanzi:

Fil. Venite innanzi allegramente, Ninfa.

Suen. Ben stia l'Altezza tua, Reina; e voi

Serue sue fide. Sappi, ch'è gran tempo,

C'hò desiderio di seguirti Ninfa:

Perche hò d'Amor tanto gli inganni a schiuo,

Ch'io stò per lui sempre in sospetto: e molti

Pastori mi dan noia, a me chiedendo

Di reciproco Amor frutto diuerso

Da la mia mente in tutto: ma sin'hora

Ardir non hebbi mai d'apriti chiaro

Il mio desir, di che tant'ardo: al fine

Venuta son con confidenza a farti

Chiaro'l mio core: e (se pregar ti posso)

Pregoti trarmi di cotanto ardore;

E accettar me per tua diuota ancella

Trà queste serue tue fedeli, e pronte;

Perch'io sol'amo te: fuggendo **AMORE**:

E bramo seguitarti

Per Piani, Poggi, e Boschi

Con l'Arco, e con gli Dardi

Teco cacciando ogn'hora

Al caldo, al freddo, al gelo

Le solitarie Fiere:

Dia. Lodo la intention, lodo'l disio

Che ti moue, figliola,

Di venirci a trovare; a me chiedendo

Cosa buona, & honesta, anzi che **AMORE**

Faccia de l'Alma tua preda, e rapina.

Perch'è più facil prima

Da

Q V I N T O .

63

Da la Guerra ritrarci, e più leggiero,

Che ne la pugna poi tornare a dietro.

Che'l primo è n poter nostro; ma'l secondo

Poscia è ad altrui soggetto.

E chi'l Serpe nel sen si tira, poi

Non si dè lamentar, s'egli lo fiede.

Però, come ti chiami? **Suen.** **SVENTURATA.**

Dia. Suenturata ti chiami? **Suen.** E' vero. **Dia.** E chi

Ti pose questo nome ingrato? **Suen.** Io certo

Non ti saprei ben dir: perche rimasi

Sin da Fanciulla senza Padre: e poco

Dopo morse la Madre: ma hò sentito

Sempre chiamarmi Suenturata. **Dia.** Adunque

Come si voglia sia: che pratica hai

Di cacciare? Hai tu mai prouato anchora?

Suen. Non io giamai: ma'l vorrei ben prouare.

Dia. Ben sei stata da poco: e con ragione

Suenturata ti chiami; poi che ancora

Non sai che sia diletto. a me dà il core,

Che più di timor sij, che d'altro amica,

Poi che quest'Arco tuo nulla ti gioua.

Suen. Sempre hò sentito dire,

Che folle è quel Giudicio,

La cui isperienza non l'approua.

Dia. Ti contenti tu dunque

Far di te proua pria,

Ch'al bel Collegio nostro affonta sij?

Suen. Eh, s'io contento: anzi ne hò gran disio.

Dia. E mi contento anch'io.

Perche'l Valor d'alcuno

Eßer

A T T O

Esser dè Specchio pria
A tutti manifesto,
Che lo giudichin degno
Di Corona, ò di Regno.
E non si proua l'Humo; ma la Fortuna.
Però se'l Ciel ti sia così cortese,
Che ti faccia di star degna trà noi,
Presto la proua lo farà palese.
Ma, se inetta al cacciar, timida, e greue
Non potesti seguir l'impresa; alhora
Tu cangerai pensiero. Suen. Son contenta.
Dia. Però vien quà tu, Filli: e piglia i tuoi
Dardi: e n' andrai per questo Bosco seco,
Oue abonda di Fiere vn graue stuolo
(Et ecco a punto hor' hora
Hò sentito vn romor giù di quel Colle,
Ch'esser non può se non d'alpestre fiera)
E per ciò tu le prestarai de l'arme
Per far proua di lei, come s'addestra;
Come si porta nel ferire; e quanto
Sia leggiera nel corso, e quanto snella.
Poi qui ritornerete ambedue insieme,
Dou'io v'aspettarò: ma fatte presto.
Fil. Tanto farò. Tu questo Dardo piglia.
Dia. Mi par, che'l cor mi dica, che costei
Non stia ben Ninfa: & che più presto sia
Dedita al Senso, e a le Delicie humane,
Che a questa Vita, e a questi Studi intenta:
Vita felice, e d'ogni laude degna,
Assai più degna, che l'Argento, e l'Oro;
spec-

Q V I N T O . 64

Specchio di Castità, gloria del Cielo.
Stiasi Venere pure immonda Dea
Ne la Pece, e nel Lezzo
De' piaceri Amorosi, & inhonesti:
Ch'a noi basta nel Ciel dinanzi a' Dei
Comparir pure, e immacolate Ancelle.
Nè, mentre anco non mancano Sætte
A la Farètra, & a gli Boschi Fiere
Mai mancaranno a noi spaffi, e piaceri.
Pur non voglio dir altro insin ch'io senta
Quel, che Fillide dice: esser potrebbe
Ancor, ch'io m'ingannassi: e ch'ella fosse
Bonissima, e perfetta Cacciatrice.
Però che la Virrù non si conosce
Fuor, che a la proua: & il valor de bhuomo
Si come l'Oro al Paragon si scorge.
Però, che ditte voi? ditte pur chiaro
Il parer vostro; perche volentieri
V'ascolto: e abbraccio anco i Consigli vostri
Specialmente di te, Virginia mia,
Che sei più Veglia. Vir. Sappi alta Reina;
Che non è cosa più difficil, quanto
Conoscer l'huom sol dal Sembante, poi
Che'l secol nostro è pien tutto d'inganni.
E quattro cose son trà l'altre oscure;
La via nel Ciel de l'Aquila; nel Mare
De la Naua; e del Serpe in Terra sempre
Dubbiose sono: ma la Quarta al tutto
Intender non si può, se non per proua,
Lo intrinfeco de l'Humo, ch'è sempre incerto.

A T T O

*pur, s'io ti deggio dir quel, che ne sento ;
Non crederei, che questa noua, e fresca
Damigella non sia per farsi tale,
Qual si conuiene al stato nostro. e (come
In Prouerbio si dice) Algun non nasce
Maestro. Ella è assai Giouane: e dimostra
Ne le Guancie rubore; e nel parlare
(Ch'è segno principal di nobil core
In Donzella gentil) modestia, e senno :
Ma forse esser potria ne l'opre audace .
Dia. Questo giudicio tuo non mi dispiace :
Anzi ne'l lodo assai. Verrà trà tanto
Filli, ch'al par d'ogni altra Ninfa i' amo :
E lei ci dirà ancora e come; e quanto ;
E di che tempore ella si sia: che certo
Hò tal fiducia in lei, che tanta a pena
Non hò di me medesima : nondimeno
Approuo molto l' buon Consiglio vostro,
Ninfe: e non farò mai, se non quel tanto,
Che comprobato sia prima da voi .
Ma lasciam questo: poi ch' altro mi preme,
Che suenturata, e'l suo lignaggio humile :
Però che, fà più giorni, hò gran disto
D'appresentare al mio Fratello in segno
D'amor alcun bel don di qualche Fiera,
Che gli sia grata. e già lo volsi prima
A voi, mie Ninfe, dire: & hora il dico.
Attente stiam co' Cani nostri, e, s'io
Non hauesse promesso di aspettare
Filli; direi, che senz' altra dimora*

Q V I N T O .

*Ce n'entrassimo in bosco . ma la Fede
Si vol' sempre seruar : nè in altro è l' Huomo
Differente da' Brutti: perche doue
Fede non è ; non è manco altro Bene .
Se la Fede non fosse, il Ciel, la Terra,
Gli Huomini, gli Animali, e gli Elementi
Tutto si ridurrebbe in polue, in vento:
Che benche l'un dal' altro sian diuersi,
Pur in questo si accordan sommamente,
Ch'ogn' un tiene'l suo loco : e come hauesse
Senno, & intendimento, ogn' un si sforza
Le Leggi sue serbar felicemente .
Vir. Il desiderio, qual habbiamo insieme
Tutte di far quanto comandi, è tale,
Che non tanto faremmo à noi stesse :
Nè, perche à noi lodi la fede, debbi
Dubitar punto che
Non siam per esser sempre a te fedeli
Fin' à la morte, e più, se più si deue ;
Ma sol pe'l grand' amor, che tu ci porti .
Nè cosa à noi più grata è, che seguirti
Per Selue, e Boschi, e per Campagne, e Poggi:
Com' à principio già ti promettammo :
Ma si merauigliam, che già sei giorni
Andati son, che mai non ci hà incontrato
Preda, che degna di tu' Altezza sia :
Che tu ben sai, se siam di ciò gelose .
Pur gionta che sarà Fillide nostra
(Come dett' hai) ce n'entraremo al Bosco :
E non dubito punto, che haueremo*



A T T O

Hoggi vittoria d'honorata preda :

Perche a l' Ardir suol sempre la Fortuna

Esser propicia; & al Timore auersa .

Dia. A l'arme, a l'arme Ninse: ecco vna Fiera,

Qual (come credo) fugge

La Cacciatrice Filli .

Vir. Bella Fiera per certo, e di gran prezzo .

Mi par sia vn' Alicorno .

Dia. Alicorno è per certo .

Lasciatelo venir : non lo impaurite .

Questo Animal'è sì gentile, & ama

Tanto la purità di noi Dongelle ,

Che (s'egli è, ver quel che vi dico) presto

Lo vedrete venire, e coricarsi

Addormentato in grembo a vna di noi ,

Qual sia di core e de' pensier più casta .

Alhor lo prenderem : perche altrimenti

Prender non lo può alcun: tanto è veloce ,

E velenoso'l suo ferrato corno ,

Lasciatelo venir: non vi mouete .

Vir. Ecco egli à te s'inchina (e degnamente)

Com' à nostra Reina

Specchio di Castitate vnico in Terra .

Ecco egli ti s' asside anco nel grembo .

Chi'l crederia giamai, ch'un' animale

Senza ragion cotanto

Amasse noi Pudiche Verginelle ,

Ch'a noi sole si dia cattiuo, e preda?

Ecco hormai par che per dolcezza dorma :

Dia. Egli dorme per certo .

Reca-

Q V I N T O .

66

Recatemi quel laccio: e fatte piano .

Tire. Eccolo. Dia. Hor venga tosto

Vna di voi; e lo conduca dentro

Così legato, e vinto; e'l custodisca

Sicuramente infino

Ch'io dentro torno. e guarda non s'inuoli .

Bel spettacolo è stato: e tengo certo ,

Che Giove l'hà mandato a sì grand'huopo .

Ma ecco a punto quì Fillide nostra ,

Che quindi homai con la compagna torna :

E mi par, che di spoglie anco si' onusta .

Suen. Dille pur di me, Filli, il maggior male ,

Che dir si possa. Fil. A me la cura lascia ,

Tirsi; ch' Amor mi sia Maestro, e scorta .

Signora, e mia Reina, Hecate illustre ,

Sorella di Colui, che'l Mondo inostra;

Io chiar comprendo, e con l'isperienza

Il prouo: che, quand'uno hà'l cor' intento

A ben seruir con grand'amore, e fede ,

Gli incontran spesso alte auenture, e noue

Per far l'amore, e la sua Fede aperta .

Ecco non fui sì tosto da la tua

Alta Presenza dilungata alquanto ,

Ch'un'horribile Fiera giù dal Colle

Dietro correr mi sento: onde raccolti

In me gli spirti; e la paura spenta ,

Tosto le spinsi vn ben ferrato Strale ,

E nel fianco la colsi apunto destro .

Vn' Alicorno ancor viddi fuggire

Da me, non sò perche, contra'l suo vso :

K 3

Qual



A T T O

Qual, se m'haueffi dato anco più tempo,
Proseguito l'harrei. Dia. Non dubitare,
Ch'oue mancasti tu, noi stesse habbiamo
Supplito. Fil. Assai mi piace. Dia. Hor segui pure.
Fil. Ond' ella à più poter perdendo'l sangue,
Cascò al fin fatta esangue, e senza forze.
Io credendo, che fosse in tutta estinta,
Me le appressai; ma non senza mia doglia:
Perche, fingendosi ella esser già morta,
Adoprò'l dente; e femmi vna gran piaga
Qui vicino alla coscia: ond'io non posso
Quasi mouer' il piè: ma non contienmi
Per honestà mostrarla. e se non fosse
Stata presta con l'altro Dardo, certo
Tu non vedeuì più Fillide viua.
Dia. Mi spiace del tuo mal, Fillida mia,
Ma questa Suenturata, che fec' ella
Quando ti viddè nel periglio? Fil. A Dio.
Dia. Perche a Dio dici? Fil. A punto. Dia. E perche
Fil. A punto ti dich'io. Ella si diede (à punto?)
Tosto à suggir quanto potea più forte:
E pareo ben, ch'ella à le spalle hauesse
Vna schiera d' Armati; ouero vn sciamo
Susurrante di Vespe. Dia. Ah, che negletta;
Ah che dà poco Ninfa. E che fec' ella
Del Dardo, che le desti? Fil. A punto Dardo.
Volendo ella prouarsi di lanciarlo
Vna volta in vn tronco; ella è sì sciocca,
Che, volgendo la punta à se medesima,
Al contrario lo spinse, sì che à pena

Fuor

Q V I N T O. 67

Fuor del braccio restò fallace il colpo.
Per cagion de gli vanni. Dia. Ah ah, che sento?
Fil. Chi più non sà, più non adopra. Dia. Adunque
Lei non ne sà di Caccia punto punto?
Fil. A punto. ella è bonissima à cacciare
Qualche Fera domestica: ma queste
Non solo non le basta di guattarle
Il cor: ma fugge con' il Vento. Dia. E quali
Son queste, ch'ella sà cacciar? Fil. Son tali
Ch'ogn'buom le sà; perche le mancan gli occhi.
Dia. E che Fiere son queste d'occhi priue?
Io non ne viddi mai. Fil. Nè anch'io l'hò viste.
Ma voglio dir, che sà cacciar de' Topi.
Dia. Ah ah, tu mi farai pur rider; tutto,
Ch'altro habbi nel pensier: ma troppo scaltrea
Sei tu, Fillide mia. pur ciò sia detto
Per scherzo, e ricrear gli spirti alquanto.
Poi che non si disdice ad ogni Stato
Intraponer tal volta alcun trastullo
Nel mezo de le cure, e de gli affanni
Per ricrearsi solo: anzi è Prudenza,
Per esser poi più pronto à sopportare
Quel, che dispone'l Cielo. E quel Soldato
Vince souente, l'qual dopò'l riposo
Torna fresco à la pugna. Hor vien quà dunque
Suenturata, e codarda Ninfa (poi
Che ben ti stà di Suenturata'l nome,
Sendo di cor sì timida, & inetta)
Hai sentite le lodi
De le tue belle prone?

K 3

Suen.



A T T O

Suen. Chi non è fordo sente

Il tutto facilmente.

Dia. Come vuoi dunque entrare

Trà queste Serue mie, trà queste Ninfe,
Se Cacciar non sai punto? Suen. Io non son' uss
Ben a cacciar; ma caccierò poi meglio.

Dia. Nò nò. non vò far torto a le mie Ninfe:

Perche à ragion potrebben lamentarsi

Di me: sendo elle tutte ardite, e pronte.

Trà noi non entra alcuna, qual non sia

Pronta del core, e ne l'opere arditas.

E star non ponno due Contrari insieme.

Và pur caccia de' Toppi: ch'io non voglio,

Che più cacci con noi: perche è diuerso

Il tuo dal cacciar nostro. Pur t'auviso

(Se'l Ciel ti sia così benigno, e grato,

Che ti faccia di star degna trà noi)

Auezarti ben prima vn'anno: e poi

Tornar potrai: ma ci sarà che fare,

Che tu cangi costume.

Perche, chi è per Natura

Timida, e neghitosa, non può fare,

Ch'ogn'hor non tremi, e sia senza paura:

Come l'Agnella, quando

Vede'l Lupo venire a lei volando.

Suen. Già'l Lupo hà preso l'Agna:

Non dubitar. ma sia

Come tu vuoi: me ne contento anch'io.

Dia. Vattene in pace. Suen. E tu con pace stia.

Fil. Per finir dunque'l parlar nostro (poi

Che

Q V I N T O .

68

Che mi preme'l dolor) Quest'è la Fiera,

Ond'io ferita son quasi a la morte.

Questa in segno di Fede io t'appresento,

E de l'amor, ch'io t'hò portato sempre:

Però ti chieggio humil licenza, ch'io

Possa andare a trouar la Madre mia

Per medicarmi: poi che più non posso

Quì teco stare a ragionar: e, s'anco

Più non tornassi a questo Choro Santo,

Pregoti in cambio de la mia gran Fede,

E de l'amor, ch'io t'hò portato, e porto,

M'habbi per iscusata: perche penso

Non voler più cacciar con tal periglio

De la mia vita, e del mio proprio sangue.

Perche la Morte al fine ogni opra innoltra.

E chi più volte a la Battaglia torna,

Poi che passato hà già graui perigli

Con sua Gloria infinita,

Spesso vi lascia al fin l'Alma, e la Vita.

E per questo n'hò fatto à Gioue ancora

Voto, s'io scampo, di ritrarmi in tutto

Con la tua pace da cotal sciagura:

E con marital nodo anco legarmi,

Cheta viuendo in questo resto d'anni,

Che m'auanzan di Vita. Io te ne chiedo

Humil licenza dunque: e ti ringratio

De la Bontà, la qual m'ha' usato sempre:

Pregoti acconsentire al Voto mio.

Dia. Fillide, al tuo parlar comprendo chiaro,

Ch'abbandonar ci vuoi: ma sappi, ch'io

K 4

Non

A T T O

Non vò per forza mai tenere alcuna:
Nè men contrauenire al Voto tuo,
Per non far torto a Gioue. Io ben ti dico,
Che sento gran dolor del tuo partire:
Perche trà tutte io t'hò tenuta sempre
Per la più cara, e la più fida Ninfa
Di quante io n'habbia. Pur, perche m'hai fatto
Co'l tuo periglio ancor dono sì raro
Hor che n'haueno più bisogno a punto;
E perche non vò mai mancar di fede
(Se ben molto mi preme) io ti concedo
La licenza, che chiedi. & è ben giusto,
Ch'attendi a medicar (come tu dici)
La segreta ferita: Ma s'auuiene,
Ch'unqua ti gioghi in matrimonio (ancora
Che cosa buona sia) starai lontana
Da tutte queste mie fedeli ogn' hora.
Che'l conuersar con simil Donne spesso
Fà voltare'l ceruello a molte intatte
Ninfe gentil di molto honore, e pregio:
Come che maneggiando alcun la pece,
Far non può al fin, che non s'addeghi. Adunque
Per accortar tutta la cosa: questo
E' l'ultimo parlar. Fil. Grazie ti rendo:
Dia. Gran meraviglia m'hà per certo data
Costei, laqual per la sua gran Beltade,
E pe'l valor, c'hà dimostrato ogn' hora,
Sempre hò di core amata: e la teniuo
Anco per la più fida, e più costante
Di quante sete. In somma alcun non debbe

Mai

Q V I N T O. 69

Mai sì fidarsi, ch'ei si tenga certo
D'esser amato; e'n lui ponga ogni fede:
Che'l fin de l'Allegrezza è sempre'l Pianto:
E l'uno non vien mai senza de l'altro;
Si come a punto l'Onda,
Mentre dietro a la prima la seconda
Corre: e mai non si ferma nel suo stato.
E (come ben, Virginia mia, dicesti)
Lo intrinseco de l'huomo è sempre incerto.
E non è ancora alcun trà gli altri inganno
Più potente, e maggiore,
Quant'è quel de la Donna, quando vuole
Co'l velo d'honestà celare Amore;
Cui non sariano assai ben gli occhi d'Argo.
E haurei prima pensato
Di lei tutte le cose. Io penso, ch'ella
Sia innamorata: poi che dove regna
Beltate, iui Amor regna: iui s'attende
Spesso la Rete ancor: ma guardi a punto,
Che vero sia quel, che m'hà detto; poi
Che da l'ultrice mia vindice Destra
Non andaria impunita: e facilmente
Potria Celia seguire; e à l'altre segno
Dar per ciò memorabile, e condegno.
Vir. Eh lasciamola andare: & attendiamo
A' fatti nostri: che non mancaranno
Ninfe: e starebbe male'l Mondo ancora,
S'AMOR l'hauesse tutte per la mano.
Appresso par, chi ne l'argenti piume
Di Gelosia s'innoglie, il Bianco Nero:

E'l



A T T O

E'l Nero Bianco ancor spesso presume;
Dia. Ben dici: e assai mi piace'l tuo Consiglio.
E, perche, vn pezzo hà già, che proponemmo
Di rinfrescarci in queste gelid'acque,
Andiam, prima che'l Sol vadi a l'Ibero;
E prendiamo trà noi (lontane in tutto
Da Cupido) piaceri honesti, e Santi.
Ecco Zefiro a noi propicio, ogn'una
S'acconci i panni: e meco entri nel Fonte.
Dapoi circondarem co' Cani il Monte.

SCENA III. ET VLTIMA.

Palemone. Choro. e Tirsi ritornato
ne la prima forma, & habito.

AHI Tirsi suenturato, ah Tirsi mio,
Come senza di te misero, e tristo
Viuere potrò, se da te solo'l filo
Tendea de la mia vita? ah lasso, lasso,
Che credesti priuar tè sol di vita;
Ma teco barrai forse compagno, e presto.
Ecco che'l viuere mio sempre più inaspra.
Ma Morte à tempo ogni gran duol recide.
E'l maggior mal, c'habbia la Morte seco,
E' la memoria, ch'a pensarui antide.

Cho. Graui note dolenti
Mi par quinci sentire:
E mi par Palemone:

Vedilo

Q V I N T O . 70

Vedilo a punto. O Dei, qualche sciagura
Sarà forse successa in questa Villa
Contra'l buon Tirsi amante?
Pal. Misero dunque, à che si prega in vano,
A che s'iuoca Amor, a che Cupido,
A che Vener si chiama? e'n honor loro
S'ergono ogn'hor Colossi, Altari, e Tempi,
Se per breue piacer d'immense doglie
Colmo misero Amante arde, e sospira,
E nel Regno di Circe anco s'inuoglie?
Cho. Ah, ch'egli parla pur d'Amante espresso,
S'io non son sordo in tutto.
Taciti stiamo noi
Per saper la cagion de' pianti suoi:
Che, se d'altro rimedio
Non li prouede'l Cielo, alhora poi
Lo potrem Consolar, se sia concesso:
Se non: commune alhor fia'l pianto seco.
Pal. Oh come ben quel mal Ministro istesso,
Scherniti n'hà con le sue ciancie: oh come
Ben c'ingannò con quel Fatal suo Fonte,
Fingendo co'l mutar d'habito, e forma
Far oltraggio a Diana. ah, che la Fede
E' persa homai trà questi ingrati, & empi:
E non si troua al Mondo altro, che inganni
Pieni d'ogni rancor, d'inuidie, e d'onte.
Cho. Ah, ch'è pur troppo vero.
Pal. Lasso, sempre'l pensai: perche di raro
Folgora'l Ciel, che non tempesti, ò piona.
Ma tu, Filli crudel, spietata Fera,

Osti.



A T T O

Osinata Megera, empia Cariddi,
Contraria al Nome tuo, Fillide altera,
Com' hai lasciato vn così fido Amante
Morir? com' hai potuto à tanto amore
Far resistenza? e come dicon questi,
Ch' à lungo, e fido Amor far non può Donna,
Che non si piegbi al fin? son ciancie espresse.
Cho. O misero Pastor; è morto dunque?
Pal. Ma com' auien de la vermiglia Rosa,
Qual, mentre è fresca, rende
L' Aria odorato; e mai le manca Amante:
Poi che (mercè d' ingrato Tempo) hà perso
La natural bellezza, e' l bel semblante,
Ogni Pastor la sprezzò;
Nè più troua gelosa
Man: nè Seno cortese, oue s' asconda:
Tal sarai tu crudele, e neghitosa:
E' n van te n' pentirai alhora, quando
Ruggida haurai la fronte,
Con la chioma d' Argento;
Nè più' l Rosso hauerai di quelle Rose;
E le Guancie hor vermiglie,
Pallide, abiette, inferme, e senza Amante.
Cho. La Donna al peggio suo spesso s' appiglia.
E questa di quà giù Beltà Mortale
E come vn nobil Fiore,
O Pianta senza humore,
Ch' un giorno è bella, e l' altro è vana, e frale.
Pal. Ama ogni Huomo la Donna per Natura:
E la Donna ama l' Huom naturalmente:

Amor

Q V I N T O . 71

Aman le Fiere, & aman le Cerasti:
Aman gli Augelli, i Pesci, e gli Elementi,
Le Pianta ancor, l' Abete, il Faggio, il Pino,
E la Vite nodosa
Con mille abbracciamenti
A l' Olmo, al Salce, e al Frassino frondoso
Per Amor s' auuicchia: Sol costei
E più fredda, che ghiaccio, e che macigno
Trà quante, che' l Sol scalda
La più dura, e ritrosa.
E' l Mietitor trè volte hà già le Spiche
Tronche: e trè volte de lor verdi spoglie
(Piangendo l' Alcioni a la Marina)
Priuato hà' l Verno d' ogn' intorno i Boschi,
Ch' egli la segue amando, e con tal fede,
Ch' ogn' altra Ninfa haueua à schiuo: e mai
Non se n' auide alcuno: e per lei corso
Hà gran perigli ogn' hor, graui tormenti:
Al fin' è morto: e a me non hà pur detto
Vna parola; eccetto, ch' altre volte
Morir volendo' l' suo voler m' aperse
Con tai parole, ch' io perpetue serbo
A la memoria: e son questi gli accenti
Da annolir sassi, non c' huomini, e Dei.
O tu Palemo, che qual Padre, t' amo,
Pregoti hauer di me lunga memoria:
E trà questi Pastor, ch' EUGANIA honora,
La mia morte, ti prego, piangerai:
Facendo a le mie Ceneri tal volta
Con la Sampogna tua pietoso honore.

Questo



O A T T O

Questo Epitafio ancor tu metterai
Sopra'l Tumulo mio. Qui Tirsi è morto,
Pastor di Gregge, e nel Cantare esperto:
Empia Ninfa crudel l'uccise à torto.
Tal che altro non mi resta,
Fuor che Sospiri, e pianto,
Primo di Pietà officio:
Poi dou' il corpo sia
(Benche rotto, e disperso)
Poner l'inscrition misera: e'n tanto
Sospirando Cantare
Con questa rocca mia Canna lugubre
Il così crudo esitio.

Cho. *Abi, che mi sento'l core*
Scoppiar per la pietà di un tal Pastore.
Tir. *Oh, come rado al fin del'opre humane*
Corrisponde'l principio: oh come, e quanto
Felice si teneo Corebo amante;
E sprezzaua percio tutto'l Collegio
De' Dei, come s'ei fosse al sommo gionto
De la Felicitade? Oh quante volte
Io pe'l contrario fui per darmi morte
Per l'istessa cagione, ond'ei gioiu;
Per Amor dico à lui propicio, e grato,
Com' à me amaro alhora: hor' à me dolce,
Ma amarissimo à lui. Sia Benedetto,
Non Maladetto più lo Imperio suo,
L'Arco, gli Strali, e chiunque'l segue ancora.
Benedetto ancor l'Echo'l qual risposse
C'hoggi saria quel Giorno

Da

Q V I N T O. 72

Da me disfatto tanto,
In cui sarei de la mia Ninfa adorno,
Secoscherzando à la Palestra, o (come
Altri la chiam') al Gioco de la LOTTA:
Benche l'alta cagione
E'l gran dolore intenso
Non mi lasciasse alhotta,
Ben penetrare'l primo, e Fatal senso.
Onde ciascuno impari
(S'egli ama'l proprio bene, e la sua Pace)
A' non sprezzar giamai
Quel, che gli' spira'l Ciel la prima volta:
Che l'altre poi son tutte
Falle suggestioni
Dal' Anuersario nostro empio, e fallace.
E Benedetto ancor sia'l Sogno'l quale
Trà'l mio lungo penar fu'l primo auspicio
Di mia Felicità; mentre mirai
Leuarmi dal Petto e poi tornarlo
Con gran pietade'l Core. ond'io comprendo,
Che tanto erra colui, che tien, che tutti
I Sogni sian veraci.
Quanto tutti fallaci.
Cho. *Ma, chi è costui, che benedisce Amore;*
Echo ringratia; & il Sognar gli piace?
Se di Tirsi non fosse
Diuolgato già'l caso, e l'immatura
Morte, direi, ch'è Tirsi: e pur mi pare
Rinascere: nè per questo anco mi fido
Di me medesimo: anzi mi par sognare.

Tir.

A T T O

Tir. Santa Madre d' Amore , hor'io ti rendo
Quelle gratie maggiori ,
Che lieto , e fido Amante
Dar ti possa di core : e ti prometto
Sacrificar' ogn' anno
Due Giuuenchi gemelli ,
Che sieno Maschi l' un , l' altro Femella :
L' una à nome di Filli ;
L' altro di me con la mia propria mano .
Anzi duolmi , ch' in me parte non sia ,
Che mia libera sia , d' ond' io potessi
Anco offerirmi in parte
(Essendo tutto già prima di Filli)
Ma , non potendo far quanto conuiemmi ,
Accetta tu , mia Dea , bendato Arciero ,
Io intrinfeco del cor , la buona mente ,
E quegli honor , ch' a' vostri Altari intendo .
Ma voglio andar trà tanto
A ritrouar Palemo ; e consolarlo
Con la Noua felice ;
Ch' io sò , ch' ei m' ama a par de la sua Vita ;
E non ne sà forse di ciò nouella .
Ma eccolo à punto à tempo .
A Dio , Palemo .
Pal. A Dio , Pastore : e come mi conosci
Per nome tu , che (se al Vestir non erro)
Arcade sei ? *Tir.* Anzi d' Arquato io sono ,
Si come tu : ma quando
Tu mi conoscerai , non dirai forse ,
Ch' io sia d' Arcadia . *Pal.* Adunque ,

Se

Q V I N T O .

73

Se ben' altro mi preme ,
Spedischi , sù , di tosto
Quel che dir vuoi : ch' à pena
Posso tenirmi in piedi :
E gran dolore à lagrimar mi mena .
Tir. Poni freno al dolore : & apri il varco
A l' allegrezze , quanto
Aprisse mai Pastor : che la cagione ,
Per cui t' affliggi , & angì
(Se'l mio pensier non erra)
E' di leuarti tutta in mio potere .
Pal. Deb , se ti faccia'l Cielo
Felice : e la tua Greggia mai non tema
D' auido Lupo'l dente , habbi pietade
Di me Vecchio dolente
Per il miglior Pastor , ch' in questi Monti
Sia stato mai , ch' è morto nouamente
Com' ogn' un dice (abi caso strano , e fiero)
Di morte crudelissima , e seuera .
Tir. Eh , che non sarà forse
Morto : perche la Fama
O buona , ò ria che sia , velocemente
Vola con due grand' Ali : e si diffonde
Come l' Acqua del Mare immantinente .
Ma come hebbe egli nome ?
Pal. Tirsi fu'l nome suo , qual mentre visse
Mai hebbe di Bontade vn' altro eguale :
E vna perfida Ninfà al fin l' hà estinto :
Il che è palese à tutti . *Tir.* Hor vedi dunque
Che non è morto : e sù solo vn romore

L

Di

A T T O

Di lui, che morto fosse. Pal. Oh, tu mi burli
Ancor: dico, ch'è morto. Tir. Non è morto
Tirsi, Palemo: habbi pazienza anzi egli
E più felice, che mai fosse: & hora
E quel, che parla teco.
Pal. Tirsi sei tu? Tir. Tirsi son'io: non Ombra.
Non t'impaurir. Pal. E come? Non sei morto?
Tir. Morto Tirsi? Pal. Pur hò sentito dirsi
Da più Persone, che tu disperato
T'eri gettato giù da la pendice
Di VENTOLON, dou'è maggior la balza
Trà duri Sterpi, e Sassi,
E, ch'altri, che'l tuo Can, più non fù visto.
Tir. E'l uso de gli Amanti il minacciar
Morte souente: ma tu rade volte
Seguir vedi l'effetto. Ond'io ti dico,
Che viuo sono; e son' il più felice
Pastor, come che fui prima'l più tristo.
Et è gioia compita il rammentarsi
Del Mare irato già, mentre s'è in porto.
Pal. Deh digratia raccontami in qual modo
Il fatto passa. e mi pareua bene
Hauer ti ancor veduto. ma'l dolore,
E'l romor di tua morte, e queste vesti
Con la noua riforma m'alienaro
Sì da me stesso, ch'io non men'auiddi
Punto di ciò. Ma chi t'hà ritornato
La Barba tua? Tu m'hai l'Anima resa.
Cho. Et à me pare ancor d'hauer Sognato.
Tir. Sappi, che quando tu m'accompagnasti

A Casa

Q V I N T O.

74

A Casa: e poi per altri tuoi negoci
Partisti, si che poi più non ti viddi,
Spogliato, come sai, de la mia Barba
Per virtù di quel Fonte: e diuenuto
Così venusto in Viso, e si vermiglio,
Trouai quel leggiadr'habito da Ninfa,
Che'l Coribante disse:
E (seguendo di lui tutto'l Consiglio)
Vestitomi di quel dal Capo a' Piedi,
Me n'andai poi à ritrouar Diana:
E, fingendomi Ninfa, istanza feci
D'esser trà l'altre annouerato: ond'ella,
Ch'ingannata, per Donna mi tenua,
Vedendomi sì bello, e colorito
M'accettò volontier: ma volse prima
Prouarmi, s'ero nel Cacciare esperto:
E, mentre ciò nel'animo volgeua,
E pensaua su'l darmi vna Compagna,
Volse la sorte, che toccasse alhora
A' Fillide prouar quest'auventura:
Hor pensal'tu, s'io mi trouai contento.
Pal. Di pur, perche mi vado imaginando
L'atto gentile, e da scaltrito Amante.
Tir. Così seco n'andai per questa Selua
Cercando di trouare alcuna Fiera:
E'n breue la trouammo: nè le spiacque
Punto: per che com'io soli ci viddi
Giunti nel mezo de la Selua amena,
Mi raccordai di quel, che dal Ministro
Di Vener mi fù detto: e così pronto

L 2

(Impa-

A T T O

(Imparandomi Amor) m'imaginai,
Sciolto'l timor, da buon pratico vn tiro,
Qual mi successe assai felicemente:
Che, fingendo esser stato con dolore
Da vna crud' Ape in vn de' Labri punto,
Filli pregai, che con la dolce Bocca
Fuor succiasse'l Velen, ch' inui rimase.
Nè le accadè molto pregar: che tosto
Cortese, e piena di compassione
Filli accostando'l Viso; e Bocca à Bocca,
Succidò dolce'l Velen, ch' in vn momento.
(Com' à Didon d' Ascanio'l bascio fece)
Ripercotendo lei con maggior forza
Di puntura maggior, di maggior toscò,
Per le Vene le scorse intanto, ch' ella
De la più cruda, & orgogliosa Fiera,
Dinenne la più mite, e mansueta
Ninfa, ch' Amor con arte habbi mai presa.
E, perche Amor' a' suoi prigion ministra
Le parole, e i concetti,
Non molto stete poi,
Ch' ella sciogliendo al fauellar la lingua,
Disse con tai parole: Abi Filli Filli,
Qual nouo amor, qual noua fiamma è questa,
Ond' io per Donna inusitatamente
Arder tutta mi sento?
Fors' è inganno d' AMORE, à cui più volte
Con queste Mani hò fatto oltraggi, & onte:
Ma vinca vinca pure il Lusingerò,
Poi ch' in vincendo tal gioia si sente.

Cho.

Q V I N T O. 75

Cho. Ben fù dolce la Rete,
La Preda, e'l Cacciator felice, e lieto,
Altra di quella à punto,
In che à Venere Marte fù congiunto.
Tir. Così l' incauta Filli fù quel' Ape,
Che ferendo lasciò ne la ferita
La propria Vita per la Vita altrui.
Nè mai colse Ape sì soauè'l Mele
Da fiori Hiblei ne' matutini Albòri,
Come colsi io'n quel punto
Da quelle fresche, e'ntate Rose, e belle.
Cho. Picciola è l' Ape: ma non picciol doglia
Reca co'l ferir suo: così Cupido,
Benche picciolo Arciero, ei nondimeno
Tira lontano: e spesso si nasconde
Hor sotto gli Archi di due Stelle: hor sotto
Vn bianco Vel trà due bei Pomi: hor dentro
Due splendenti Rubin trà perle inuolto.
Tir. Quel, che trà noi poi ne seguì, non voglio
Hera narrar: ma tu, come più veglio,
Pensar ben puoi quanto che'l Tempo importi,
Il Luoco, e l' occasion' al buon' Amante;
E' ritrouarsi solo
Con così bella Bocca,
Che sana ciò che tocca.
Cho. E chi no'l pensaria? forse alcun Morto:
Pal. O ben felice, e fortunato Amante:
Io che de la mia Vita hò già trascorsi
Più di quindici Lustrì: e tutto inalbo
Ambe le Tempie, e'l Mento, anco non hebbi

L 3 Ma



A T T O

Mai di gran lunga vn' auventura tale :
Nè alcun' altro Pastor sen' può dar vanto .
Tir. Fù vero ancor ; che , quando ella si vidde
Meco à le strette , sospirando disse :
Abi , ch' io son presa à l' Amoroſa pania :
Nè mi gioua' l' ferir ; che di ferita
Mi sento' l' cor traſſitta
Tanto maggior , ch' è per Natura inſana .
Ma tu ben foſti , A M O R troppo inhumano .
E tu pur troppo ardito
(Sapendo , ch' io ſon Ninfa di Diana)
Ti riſi ad uſarmi vn tale inganno , e tanto .
Che , ſe di pari amor ſia l' Alma mia
Teco congionta , ſia
Coſì felice l' Ingannata , quanto
L' Ingannator dopo' l' ſuo lungo pianto .
Al che tutto per gaudio' l' Viſo alzando
Sorridente riſpoſi :
Queſti ſon , Vita mia , dolci ripoſi
Di fati che Amoroſe , e non Inganni :
E tu' l' ſai ben quanto già n' aſi , & arſi
Per te molti e molt' anni ſoſpirando .
Hor , s' à cortefe A M O R E
E venuto pietà del pianto mio ,
Qual meradiglia è d' un fedele Amante ,
O' di colui , ch' è de gli Amanti Dio ?
Ma lei mentr' hauea gli Occhi à Terra chinè
Con vn lieue roſſor nel Viſo (forſe
Per la vergogna , e pe' l' dolor di tante
Pene à me date) alhor mercè chiedea ,

Incol-

Q V I N T O. 76

Incolpando la Dea de' Boſchi Errante ,
Come prima cagion , per cui n' ardea .
Coſì detto , e riſpoſo : alſin le porſi
Vn bacio , ch' imitaua le Colombe ;
Mentre dipinte , come Roſe , hauea
Pur di roſſo color le gote , e' l' Volto .
Tal che , poi c' hebbe Amor drizzato i Stralè
De' Cori noſtri , à lei
Nel bianco Sen cadei ,
Ch' è più d' ogni Alabaſtro , ed' ogni Neue
Candido , puro , e ſchietto ;
Tentando quel , ch' è de' paſſati mali
Il finale rimedio . Cho. O quanti inganni
S' ordiſcon per Amore , e quante Reti
Si tendon da gli Amanti ad vna Donna ,
Ch' è fragil più che vetro ,
Per vn breue piacer , con molti affanni .
Qual fugge più che' l' Vento .
Tir. E , benchè alhor ſi dimoſtraſſe alquanto
Timida , e ritroſetta :
Era ciò non dimeno vn ſegno eſpreſſo
Del ſuo conſentimento .
E' l' negar de le Donne
E vn guſto , vn condimento
De' piaceri amoroſi : e à poſta' l' fanno
Per dar più dolce , e più ſoaue' l' Mele .
Che coſa più bramata quando l' hai
Ti par più dolce aſſai .
Cho. Degna mercede d' Amator fedele .
Tir. E viddi alhor (come ben lei prediſſe)

I 4 A meza



A T T O

A meza State'l ghiaccio: e à le lor Fonti

Ritrogradi tornar gli Fiumi: e'n fretta

L' Agne fuggir anco le Poppe amate.

*Pal. Per questo mai si dè poner per certo
Quel, che ancora non è, nè in poter nostro.
Voglio dir, che'l futuro è sempre incerto.*

Tir. Ma ascolta quel, che importa.

Guari non andò poi, che con furore

Da la balza del Monte vna gran Fiera

S'auentò per sbranarci (e questo è quello,

Ch' à molti à punto albor sospetto diede

Del precipitio mio) ma la mia Filli,

Ch' à queste, e somiglianti imprese è auerza,

Raccolti i spiriti in se, punto non hebbe;

Ch' indarno quel Soldato.

Prende in man l'armi; che, poi ch'egli vede

L' Inimico venir, fugge turbato)

Ma, posta à l' Arco tosto vna Saetta,

Giustò'l colpo mortal, ch' in vn momento

La colse a punto in vn de' fianchi a morte

(Qual, fatti c' hebbe alcuni passi, al fine

Caddè nel suolo innanzi a la Spelonca)

E l' offerse a Diana: e perche finse

Esser rimasa dal suo Dente guasta

Ne le parti segrete, ella le chiese

Congedo per andare a medicarsi

A casa sua, dou' hà la Madre viua:

Aggiungendo di più, che per tal cosa

Fatto hauea voto al Regnator de l' Ettra;

Che, s' hauea scampo, ella non vol più boschi,

Nè

Q V I N T O .

77

Nè Selue circondar, nè Fiere ancora

Fugar con tal periglio; ma legarsi

Co'l nodo d' Himeneo, viuendo in pace.

il che ella ottenne facilmente; poi,

Ch' in simil caso lo permette à tutte.

Poi di me albor tanto gran mal le disse,

Che tosto mi scacciò (conforme al nostro

Disegno) e mi faceua albor chiamare

Suenturata per nome. Pal. Ma mi pare,

Ch' assai sy stato Auuenturato, poi

Che con sì destri modi vna tal Fiera

Domar sapesti: ed ella l' altra uccise.

Veramente tu m' hai l' Anima resa.

E vedo ancor, che non puot' esser tanto

Accorto alcun, che non lo vinca vn' altro.

Cho. S' ornino pur le Muse, & i Pastori

D' Hederà, e Mirto; e destin le Sampogne

Con quelle sette Canne in vno aggiunte,

Con Naccari, con Piue, e Cornamuse,

Inghirlandati ogn' un per honorare

Vn così fausto, e auenturoso Giorno,

Co'l Celeste Himeneo de' vostri amori,

Coppia felice, e bella;

E rimbombino gli Antri, e le Spelonche

FILLIDE E TIRSI intorno: ETIRSI, E FILLI

Portino incisi i Faggi.

E voi, ch' al Cielo alzate,

Cigni canori, e belli

I magnanimi Heroi,

Venite à cantar meco

In



A T T O

In questo chiaro, e solitario Speco ;
Si che s'oda'l cantar fino à le Stelle ;
Che trà quanti fur mai, trà quanti al Mondo
Pastor non fu di te mai'l più giocondo.

Tir. Hora : Questi è tutto'l successo : & altro
Non resta, che'l conuito. e già le Nozze
Parate sono : e'l tutto bassi da fare
In casa di sua Madre ; onde partito
Testè mi sono : & hò beuuto vn tratto
Per man di Filli. e questo è tutto'l fatto.

Ma, chi poi m'habbìne la prima forma
Ritornato (benchè non così tristo,
Ma migliorato assai) non saprei dirti :
Ben mi rammenta quel, che à punto disse
Il buon fido Ministro :
Che, poi che tutto ciò sarà già fatto,
Tutti se n'andrian gli errori al Vento :
E tornarei nel mio Sembante primo ;
O poco almen da quello differente,
Co'l solito color, co'l Viso usato.

Pal. O ben felice Tirsi Auenturato,
Quante quante in amar pene, e tormenti
Sostenut' hai sin' hora ? E quante volte
Ti volesti dar morte ? Al fin l'hai vinta ;
Ma non senza fatica, e senza errore ;
Se però dir si puote errore questo,
Ch'vn male hà sol : ma al suo buon fin n'attende.
Per tanto è vero pur quel, che si dice :
Che, fin che viue alcun, giamai non deue
Disperar : ma sperar mentre respira :

Et ;

Q V I N T O. 78

Et ; che, come non è senza calore,
Nè senza luce'l Sol mentre s'aggira,
Così NON E' SENZA MERCEDE AMORE.
Tir. Però lasciami gire : e vien tu ancora
Nosco à pransar : perche son già parate
Le Viuande : e dapoi trà questi Mirti
E sonando, e cantando
Racquisteremo i già smarriti Spirti.

C H O R O.

Leggiadre Donne, e belle,
Che la Face, e d'Amor l'Arco sprezzate ;
In Fillide mirate,
Però che Amor non vuole,
Che ve n'andiate sole
Senza Amator, contra di lui rubelle :
Ma vol, che'n Suoni, e Canti
Godiate ; e godin voi gli vostri Amanti.

Il Fine della Pastorale.





ALLEGORIE
PRINCIPALI
della presente Egloga.



RE Corebo; il quale insoperbito per lo felice amore delle sua Ninfa, sprezzaua del continuo ò Dei; onde fù ultimamente da Apollo saettato, e trafformato in Fonte, si dimostra, che non mai debbono per qual si voglia felice successo tanto in se stessi fidar gli huomini, che si venga à posporre la Pietà Diuina, e si sprezzi la Religione.

Per il Fonte, nel quale è tramutato si scuopre; che se alcuno si attroua essere in tal'errore cascato, egli di subito deue al Fonte ricorrer delle Lagrime: lauando con quelle il peccato: e non aspettare la Celeste Vendetta.

Per esso Corebo ancora; il quale sopragionto prima dalle Ninfe di Diana armate di Saette, ed' Arco, mentre in delizie si staua con la Sacrilega Ninfa sua; abandonandola poi nel bisogno si diede à fuggire, appare di quanto biasmo sia la Viltà, e l'Ingratitudine: & che niuna deue mai mal'operare, confidandosi poi di star nel maleficio occulto.

Nella Persona poi di essa Celia; la quale ribellata si à Diana seguina segretamente Amore; onde scuopre
ta, fù

ALLEGORIE. 79

ta, fù similmente uccisa, e trafformata in Pianta, si dimostra, che rade volte, ò non mai si può lungamente, & in tutto tenir celato l'amore; & che à chi fa quel, che non debbe, spesso interuene quel, che non crede.

Per la Pianta, nella quale è tramutata, si dinota, che il Peccatore senza la Diuina Gratia non tiene in se altro di buono, che la Vegetatiua, e Sensitiua; perdendo la Ragione uole: la quale sola lo rende simile al suo Creatore, e lo fa differete dalle Bestie.

Per li Dei Apollo, e Diana sopra la Vendetta di Corebo, e di Celia si scuopre la giustissima ira di Dio contra gli Peccatori.

Per essa Diana ancora, la quale con le sue Ninfe si esercita nel Studio della Caccia, fuggendo Amore, si dimostra la Virtù della Castità: & che le honeste, e saue Vergini debbono sempre fuggir l'Ocio, e la Solitudine.

Per le Ninfe poi di Diana; che presa, e legata le conducono innanti Celia, si vede, che per i peccati (non seguendone'l pentimento) vien condotto l'huomo spesso alla morte & del corpo, & dell'Anima.

Per il Satiro: il quale, tendendo insidie per dishonestar le Ninfe di Diana, resta egli nella sua istessa Rete preso, traboccando al fine con gli occhi velati nella Caua, appare di quanto pericolo sia il non rispettare le Vergini à Dio Sacrate: & che così alla Cieca con la nube del peccato à gli Occhi dell'Intelletto si lascia
il Pecca-



ALLEGORIE

il Peccatore spesso traboccare all' Inferno ;
Nella Persona di Palemone ; il quale per qual si voglia auversa Fortuna non abbandona mai Tirsi si dimostra l'ufficio del vero Amico .

Per l'interuento poi di Damone, Sorano, & Elice, li quali dimostrano sapere alte, e gran cose ; nè perciò possono Tirsi sanare (eccetto Venere) appear tutto l'nostro sapere, e disegni esser vani senza l'aiuto Celeste: alquale solo si deue nelle auersità ricorrere ; e non alle Vanità, e Superstitioni .
Per Venere, la quale (benchè assente) così volentieri presta l'aiuto suo à Tirsi per eccitar con inganno Fillide ad amarlo contra le leggi di Diana sua Emula si dimostra quanto in cor di Donna possa la Inuidia, & la Emulatione .

Per il Coribante Ministro di essa Venere, il quale ammaestra, & insegna à Tirsi il modo di conseguire l'amore di essa Fillide, con la qual poi ne segue il maritaggio, si acennano due attioni: l'una è dell' Angelo buono, ouero della Sinderesi dell' Anima nostra, la quale sempre ci ammaestra, e stimola alle buone operationi per farci acquistare il Cielo: il che si comprende dal Matrimonio seguito trà loro: l'altra è dell' Angelo Cattiuo, il quale ci suggerisce, e inuita sempre alle cattiuie per farci precipitare all' Inferno: il che è compreso sotto lo inganno fatto ad essa Fillide .

Sotto la Tramutatione di Tirsi ; ilquale, bagnatosi nel Fonte, in cui fù da Apollo trasformato Corebo, di pallido, e barbuto, che era, diuenne bello, e gra-

ALLEGORIE. 80

lo, e gratioso Giouane ; si come Corebo di felice infelice diuenne si dimostra, che rade volte corrisponde in tutto al principio il fine delle cose humane : & che spesso l'altrui male riesce ad alcun' altro in beneficio .

Per Fillide poi ; la quale ingannata, pronta accostando la bocca sua à quella di Tirsi, mostra di leuargli il dolore causatoli dall' Ape, quale egli finse hauerlo in vno de' labbri punto, restandone lei ferita d' Amore, si dimostra quanto siano le Donne compassionevoli, & al creder facili : & che spesso volte dalla sagacità degli Amanti vinte, & inganate, la bontà loro torna à se stesse in danno, e pregiudicio .

Per lo inganno fatto à Diana, & ad essa Fillide si dichiara, che alcuno esser non può mai tanto accorto, che da' tradimenti possa totalmente tenersi sicuro .

Dalla Persona ancora di essa Fillide ; laquale non mai volendo acconsentir prima di amar Tirsi da lei sopra tutte le cose odiato, fù finalmente impiagata, & accesa dell' amor di esso Tirsi si scuopre, che non possono, se non difficilmente, lungo tempo stare le belle, e gratiose Vergini senza Amore .
Ultimamente nella Persona pur di esso Tirsi : ilquale disperato prima della sua Ninfa, & molte proue indarno fatte, alfine per opra del Sacerdote di Venere conseguisce il desiderato intento, appare che niuno mai deue darsi alla Disperatione: & che prima, che giunga a' disideri suoi conuien, che patisca,



ALLEGORIE
tisca, & passi per molte fatiche massimè ne' casi di
Amore.

Il resto si lascia ad arbitrio de' Giudiciosi :

Tirsi à chi legge.

SE da' miei compassionevoli, ma nel fin lieti annu-
nimenti, & errori amorosi sarà stato alcuno trà
voi, che ne habbia sentito piacere, o recreatione, im-
pari da me à non disperare giamai dell' aiuto Celeste:
& per ciò prendendone solo il Bene, e lasciando il Ma-
le, dia sempre lode à D I O, gratie all' Autore, & à
coaiutori honore. Et viuete felici.

ERRORI PRENCIPALI
di Stampa.

Han fatto — hà fatto. car. 3. tergo. Ver. 18.
Drizza — drizzi. car. 7. tergo. Ver. 24.
Odorno — adorno. car. 10. ter. Ver. 18.
Tir. — car. 17. ter. Ver. 4.
Estuito — estinto. car. 20. Ver. 16.
Cantare — contare. car. 40. Ver. 23.
Durar — dura. car. 51. Ver. 1.
Peoti — Poeti. car. 52. ter. Ver. 28.
Cobriante — Coribante. car. 54. Ver. 23.
Laho — Lasso. car. 69. ter. Ver. 17.

Gli altri si rimettono al giudizio del
discreto Lettore.

A D E V N D E M
SERENISS. DVCEM
CIVITAS PARMENSIS.

Tetraſtichon.

Quis datus à Cælo nobis? RAINVTIVS Vrbiſ,
Orbiſ, atque Regum, Imperijq; decus;
Iuſtitiaq; Pater, pariter Pietatiſ amator
Qui præſtat cunctiſ, impia facta fugans.

I L F I N E.





DIVISIONE PER COMMODITA'
de' Recitanti.

II PROLOGO è	Verfi	118.
PALEMONE nel Primo Atto	Ver.	264.
Nel Secondo	Ver.	33.
Nel Terzo	Ver.	84.
Nel Quinto	Ver.	170.
COREBO nel Primo Atto	Ver.	168.
TIRSI nel Primo Atto	Ver.	266.
Nel Secondo	Ver.	156.
Nel Terzo	Ver.	89.
Nel Quinto	Ver.	430.
CELIA nel Primo Atto	Ver.	40.
Nel Quarto	Ver.	70.
SATIRO nel Primo Atto	Ver.	71.
Nel Secondo	Ver.	66.
FILLIDE nel Primo Atto	Ver.	234.
Nel Secondo	Ver.	70.
Nel Quarto	Ver.	80.
Nel Quinto	Ver.	88.
DIANA nel Secondo Atto	Ver.	120.
Nel Quarto	Ver.	33.
Nel Quinto	Ver.	303.
LIDIA nel Secondo	Ver.	57.
DAMONE nel Secondo Atto	Ver.	136.
SORANO nel Secondo Atto	Ver.	4.
Nel Terzo Vcr.		160.



ELICE nel Terzo Atto	Ver.	182.
APOLLO nel Quarto Atto	Ver.	124.
VIRGINIA nel Secondo Atto	Ver.	117.
Nel Quinto Ver.		61.
TIRENA nel Secondo Atto	Ver.	13.
Nel Quarto	Ver.	7.
CORIBANTE nel Quinto Atto	Ver.	308.
CHORO nel Quinto Atto	Ver.	50.

Si possono ridurre à 12. Interlocutori.

Et perche la diuerfità de gli Intermedi sogliono per lo più perturbare la vnità della Faoula; e ritardare, ò alienare la mente de gli Auditori dal soggetto prencipale di essa: per ciò qui non si pongono: ma si lascia ogn'uno in libertà di porliui (se gli piacciono) à modo suo.





